This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

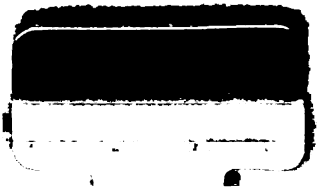
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

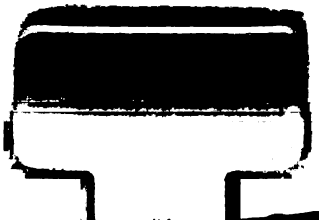
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`





POESIE PROFANE

PARTE PRIMA.

POESIE
PROFANE E SACRE

DI

D. BALDASSARE ODESCALCHI

DUCA DI CERI

FRA I PASTORI D' ARCADIA

PELIDE LIDIO

ROMA 1810.

PRESSO FRANCESCO BOURLIE'

Con facoltà.

PQ 4720
O4 P6

POESIE PROFANE

PER L'ACCLAMAZIONE IN ARCADIA

DEL SERENISSIMO

DOGE DI GENOVA

MICHEL'ANGELO CAMBIASO

CANZONE

Di carmi eterni, o bionda Euterpe, madre,
Dettami un Inno vincitor degli anni,
Sicch', oltre il rio che in l'onde atre sommerge,
Co' nomi degli Eroi l'opre leggiadre,
Colui dispieghi i vanni,
Per cui più bella or s'erge
Liguria lieta, che a lui duce, e padre
Di saggia libertà commise il freno.
E quando Aonio serto
D'Eroe più grande ornò le gesta e il merto?

Già colle penne che mi pose al dorso
Onnipossente Apollo io l'aria fendo,
E veggo di Liguria il mar sonante
Che a piè de' monti l'ire perde e il corso,
E invano alto fremendo
Turgido, e invan spumante
Gli scogli oltraggia coll'inutil morso;
Finchè la forza e il suo furor vien meno,
Ed alle navi appresta
Placido letto ad evitar tempesta.

Colà fra quelle ognor fiorite sponde
S'innalza la regal figlia di Giano:
Libertà siede in alto e la protegge:
Augusta Diva a null'occhio s'asconde:
Tien la bilancia in mano,
E, a vendicar la Legge,
Ruota il brando e ne' cuor tema diffonde:
Preme altera col piè scettri e catene,
Manto regal si cinge,
E nel pileo lucente il crin ristringe:

Salve, o Dea, che in bel fuoco i petti accendi,
E sproni ai voli arditi i sacri ingegni,
Diva per cui fur grandi Atene e Roma.
Tu il ricco affreni ed il meschin difendi:
Su i lidi ove tu regni,
Avvinta ogn' ira e doma,

Di pace la serena Iride stendi.
Ma il gran Cambiaso ch' ella per man tiene
A me ridendo addita,
E lui, sua speme, a celebrar m' invita.

Invan, dic' ella, queste ricche piagge
Gustata avrien de' doni miei dolcezza,
E Tirannide invan lunge io terria
Al tuonar delle Leggi immote e sagge,
S' ei che *Virtù sol* prezza,
Nè dalla dritta via
Per speme o per timore, il piè ritragge,
Ora soave or minaccioso e forte,
All' empie avare voglie
Queste non contendesse elette soglie.

Giovin lo scelsi fra i miei cari figli,
Del mio latte il nudrii, gli accesi in cuore
D' amor di Patria viva e sacra fiamma.
Pallade ancor seguì che ai bei consigli
D' alto desìo d' onore
Gli spirti eletti infiamma;
E, sua mercè, non paventò perigli,
Nè affetto vil gli cinse al cuor ritorte.
Scienza ornogli l' alma,
Virtù gli serba in petto eterna calma.

L' Augusta Roma che sul Mondo intero

PER L' ACCLAMAZIONE IN ARCADIA

DEL RE DI SVEZIA

GUSTAVO IV.

ODE SAFFICA

Stolto chi spera su gemmato trono
Mirar di gioja la ridente face,
O dolcezza gustar dell' aurea pace
De' Numi dono.
Nembo di gravi rinascenti affanni
Degli egri Regnator copre le mense,
E sovra i letti acerbe cure intense
Battono i vanni.
Tremante e avvolto in bruno manto inculto
Veggo il timore accanto al soglio ascoso,
E d' ogni Re nel sogguardar dubbioso
Lo veggo sculto.
Ei quando aggiorna, ei quando vien la sera,
Cruccia il Signor che invan pace gli chiede,
Invano cerca più tranquilla sede,
Calma non spera.
Col riso in bocca e acerbo tosco in petto,
Tende l' inganno un laccio occulto e scuro;
E qual Regnante più si tien sicuro,
E' preso e stretto.
Colui che il guardo ha incerto e mezzo spento,

Cinto di serpi il crin, livido in faccia,
Quei che mordendo il dito i Re minaccia,
E' il tradimento.
Una vaga Sirena il molle canto
Scioglie e le note all' uman cuor gradite;
Ma il fatal suono, o saggi Re, fuggite
E il forte incanto.
Questa è colei che i Regnator conduce
A certo esizio e di vergogna copre;
Questa delle più chiare e più bell' opre
Spegne la luce.
Miser chi nacque al soglio o in regia cuna.
Gelida noja l' accompagna infesta,
E a lui sul capo angoscia atra e funesta
Il fato aduna.
Svezia, tu il sai che piangi ancor tua sorte;
Piangi l' Eroe che te cinse di gloria,
L' Eroe di cui non iscurò l' Istoria
Nube di morte.
Re, de' perigli ond' ogni trono è cinto,
Vittima ei cadde; e appena or tergi il ciglio.
Ma lo tergi a ragion: vive nel Figlio
Il Padre estinto.
Che non promette de' tuoi dì l' aurora,
Saggio Gustavo? La tua virtù s' allegra
Il popol tuo, che non più in vesta negra
Si lagna e plora.
Ben saggio sei. Vedesti orridi mostri

Dintorno al soglio digrignare i denti,
E minacciare i Re cogli occhi ardenti
Coll' unghie e i rostri.

Te d' Arcadia invitaro allor le selve,
U' tradimento non insidia o ancide,
Non scioglie inganno le sue voci infide,
Non urlan belve.

Ma pace amica e non turbata gioja
Spargon dolcezza quì d' Aonie note,
E d' Arcadia ai Pastor fur sempre ignote
Angoscia e noja.

Sicura stanza, non caduco serto,
Signor, quì t' offron le Pierie Dive;
Quì in bronzo il nome degli Eroi si scrive,
S' eterna il merto.

Non miri ancor su questi lauri incisi
Nomi che il tempo a cancellar non valse?
Son gli Avi tuoi cui morte invano assalse:
Non li ravvisi?

Di Basilissa è quello il sacro nome,
Che a farsi eterno, non di gemme e d' auro
Ma sol corona d' Eliconio lauro
Cinse alle chiome.

Ve' che Anassandro ancor quì si rammenta:
Non gli alti pregj ha Morte in Lete immersi,
Nè la virtù che Arcadia ornò di versi
L' invida ha spenta.

Se già sì lieti errar per questi boschi

Eufrosine, Areifilo a noi cari,
Splendon com' astri rilucenti e chiari
In dì sì foschi;
Vieni Signor: te quì la gloria aspetta,
Quì tesson lieti dì l' ore gioconde,
Nè laccio quì fra l' erbe e i fior s' asconde;
Vieni, t' affretta.

IN MORTE
DEL SIG. D. ANTONIO DI GENNARO
DUCA DI BELFORTE
FRA GLI ARCADI
LICOFONTE TREZENIO

CANZONE

Passan qual lampo inver pel Mondo nostro
La dolce gioja e il riso,
E appena il lieto viso
Mostran, che un nembo di dolor lo vela.
Novello pianto e doloroso inchiostro
Morte oggi a noi richiede: empia che cela
Nel cupo mar d' obblìo cieco e profondo
L' opre e gli Eroi che rallegraro il Mondo.
Di rado a lieto segno
I carmi io volgo e al riso altrui rispondo:
Caso di pianto degno
Spesso la Cetra scuote e il tristo ingegno.

Qual urna or sorge del Sebeto in riva?
Quali dogliose note
Ogni antro ripercuote?
Qual fino al cuor mi giunge amaro pianto?
Sorta è dall' onde ogni marina Diva,
Qual mesta siede al tristo avello accanto,

Qual d' amaranto il cinge e di viole,
Qual per le rive desolate e sole
Piange un novel delitto
Della crudel, di cui ciascun si duole.
Chi non è oggi afflitto?
Mira sull' urna: LICOFONTE è scritto.

Dunque egli è spento, oh Morte ingiusta e dura!
Dunque nemmen risparmi
Chi d' *Apollinei carmi*
Sparge pel Mondo l' immortal dolcezza?
Nè il sacro allor da te non s' assicura?
Non basta all' ira tua se frange e spezza
Mille portenti degli umani ingegni?
Non se devasta e in lutto avvolge i regni?
D' Apollo un sacro figlio
Che, d' alto onor per arrivare ai segni,
Vinse di Pindo il ciglio,
Preda sarà del tuo rapace artiglio?

Così sfogava io la mia doglia acerba,
Quando per l' aria a volo
Veggo appressarsi al suolo
Fama con cento penne, e cento bocche.
Stette, e girando la faccia superba,
A che, gridò, piangete o genti sciocche?
Io tolgo a Morte l' alme a Febo care,
L' alme ove luce di Virtude appare.

Sebben partir da voi,
Se di Lete varcar le sponde avare,
Nell' opre lor gli Eroi
Vivon chiari dal polo ai lidi Eoi.

Non morì Licofonte; eterna vita
A lui daranno i versi
Di sacra ambrosia aspersi.
Egli dal lauro, cui pendeva appesa,
Del suo Sincero osò con mano ardita
Ritor la Cetra e della mente accesa
Del fuoco d' Ascra a lei fidò i concetti.
Punto talvolta il cuor da molli affetti
Fra il vin sparse e i bicchieri
Col Tejo vate lieti carmi eletti,
Poi sollevò i pensieri
E i sommi Re cantò l' armi e i guerrieri.

La vergine amistà giammai non ebbe
In questa etade infida
Alma più cara e fida.
Inopia a lui mai non si volse invano,
Spesso l' altrui del suo tesoro accrebbe,
Piovve i don sugli amici a larga mano
E l' or che vanità o lussuria ingoja.
Soave riso ed innocente gioja
Condir suoi detti ognora.
Fuggir dalle sue stanze affanno e noja.

Vive, egli vive ancora,
Che ognun la sua memoria e serba e onora.

Dicea la Fama; poi battè le piume,
E coll' alate spalle
Varcò l' aereo calle,
Fin che alle nubi d' or giunse vicina.
Di Licofonte i carmi, ampio volume,
Ell' avea seco e colla man divina
Tutte ne svelse l' Apollinee carte
E del Mondo le sparge in ogni parte:
Voce indi in Ciel rimbomba,
Le sue virtudi, il pronto ingegno e l' arte
Narra la chiara tromba
Che parlerà di lui dopo la tomba.

IN MORTE
DI PERELAO MEGALENSE
SIG. AB. RAIMONDO CUNICH

CANZONE

Versi, immortali versi
Già mio diletto e vanto
Finchè per voi dell' alma i pensier lieti
Ne andar d' ambrosia aspersi,
Ora i sospiri e il pianto
Ch' io spargo del Parrasio infra i laureti
Accompagnate, e il duol che il cor mi ha oppresso
Su cetra di cipresso.
Se il tuo Pastor tu chiami o Arcadia e plori,
L' estremo pianto mio l' amico onori.

Se mai di rose o gigli
M' inghirlandai le tempia
Ai miglior giorni, or vadan sparsi a terra
Che coi sanguigni artigli
Rea predatrice ed empia
Morte a Virtù, com' è suo stil, fè guerra.
Spento ha colui che in Pindo a me fu duce,
E con Palladia luce
Guida si fece ai pronti ingegni arditi

E gli animò co' generosi inviti.

Che s' oggi Arcadia ascolta
Cento animose cetre
I modi ritentar di Flacco e Maro;
E se alla nebbia tolta
Dell' età losche e tetre
Suona or la lingua e il prisco stil sì chiaro,
Fu Perelao che all' armonìa gradita
Mosse inesperte dita.
E del plettro latino al suon gentile
Toschi Vatî sposar carme non vile.

Ei del purissim' auro,
Onde formar lor carmi
D' Augusto ai giorni i più canori cigni,
Ricco adunò tesauro,
E non mortifer armi
O minacciosi Eroi foschi e sanguignì,
Ma virtù sola, ma pietà fè segno
Al mite e dolce ingegno:
E s' ei cantò ritolse a Lete il merto,
O gli amici onorò d' Aonio serto.

No, non temete obblio,
Voi spirti avventurosi
Che a lui santa amistà sì stretti avvinse:
L' invido tempo e rio

Voi d' oscurar non osi,
Che i pregi vostri in carmi eterni ei pinse.
E sulle penne ond' ei s' alzò dal suolo
Voi pur n' andrete a volo
Che il chiaro suon dell' Apollínea tromba
Suona oltre i monti e il mar, oltre la tomba.

Già non potè la Morte
Spegner suo nome e l' opre
Che ogni Vate ripete in ogni lido.
Se dell' Iliaca sorte
Il gran pittor si copre
Di non suo manto, e dell' ospizio infido
Ripete il Lazio le vendette e i danni:
Ei di novelli vanni
Armò il Cantor d' Achille, e i bei concenti
Più dolci risuonar ne' nuovi accenti.

Se il Greco Pindo illustre
Per mille fior già rise,
Quei fiori ei colse, e le Latine rive
Ne ornò con mano industre,
E su i lor faggi incise
Que' sì graditi alle silvestri Dive
Del Siculo Pastor soavi modi.
Quindi sonar sue lodi
Dovunque han pregio le Latine Muse,
Ma il cuor umile a laude vana ei chiuse.

Altrove il cuor la mente
Gli alti pensier volgeva
Che stolto è chi dall'uom fama e onor spera.
Il cuor di zelo ardente
Rivolto al Ciel teneva,
E cercava altra gloria in altra sfera.
Quindi l'opre immortali o i dolci canti
Più non sarà chi vanti
Se ponga mente ai puri aurei costumi
O delle sue virtudi ai chiari lumi.

Vidi, Pastori, io vidi
Nel dì che a noi sì tolse,
Fulgido di virtù sacro drappello
Trarlo agli eterni lidi
Ov' ogni ben lo accolse
Del Paradiso cittadin novello.
V' era la Carità v'era la Fede
Colei che tutto vede
Prudenza non fallace e in bianca vesta
Purità cortesìa lieta e modesta.

Noi fummo a te compagne
Dicean, nel lungo esiglio,
Poggia or con noi di gioja ai seggi eterni
Quì non si teme o piagne
Ne' sa turbar periglio
L' almo gioir de' cittadin superni.

Arcadi e noi piangiam? Pianger non lice
Chi ride in Ciel felice.
Sol tristi noi che nel cammino alpestro
Face più non abbiam guida o maestro.

PER IL MATRIMONIO

DELLA SIG. MARCHESA

DARIA BELCREDI PAVESE

COL

SIG. CONTE DI SALASCO

CAVALIER TORINESE

Santa amistà che in denso oscuro velo
Il celeste fulgor de' tuoi sembianti
Al volgo vil nascondi,
E sdegnando la Terra hai stanza in Cielo,
Diva, che i petti di virtude amanti
D' alta dolcezza inondi
E in lacci d' or ristringi,
A che di rose il crin, di vesti liete
Le caste membra or cingi?
E il plettro eburneo vincitor di Lete
A che Diva mi porgi?
A quale Ascreo lavor m' inviti e scorgi?

Imene è teco, il sempre biondo Imene!
Al roseo volto, a quell' eterno riso
Che il divin, occhio abbella,
Ai ceppi d' or che reca e alle catene

Il germano d' Amor ben io ravviso.
Di qual opra novella
Vien ei sì lieto e altero?
Segui il noto camin, la Dea risponde,
Segui il fedel pensiero,
E a mirar torna del Ticin le sponde.
Là vedrai stringer nodo
Ond' io d' Imene al par mi vanto e godo.

T' intendo, o Diva, e, tua mercè, già veggo
Qual tu m' additi alta materia ai carmi.
La mia Belcredi è questa
Tua fida ancella. Il suo piacer io leggo
Negli occhi lieti ove il cuor tutto apparmi.
Ninfa gentil modesta
Per man conduce, e guida
A un Garzoncel, di cui più vago mai
Non sorse in Caria o in Ida,
E a lei tende impaziente e braccia e rai.
Ravviso io ben tua figlia
Donna immortal, qual altra a te somiglia?

Veggo i lacci di rose e il giogo d' oro
A cui d' Urania il saggio figlio avvince
La coppia avventurosa.
Fortunato Garzon! di qual tesoro
Puoi gir superbo, s' ogni donna vince
La tua leggiadra Sposa.

Raro in sì tristi giorni
Avvien che un saggio cuor, sì nobil alma
Tanta bellezza adorni.
Piacer puri ti serba, eterna calma
Non il fanciul Cupido,
Ma il saggio Imen promettitor più fido.

Garzon, se vuoi di non bugiarda speme
Pascer la mente, e a te saper qual serbi
Imene intatta pace,
Mira col piede altier siccome preme
L' alma Belcredi i rei vizj superbi:
Qual viva ardente face
Sparge dall' alma intorno
La nebbia a diradar che or cinge il Mondo;
L' avvelenato corno
D' Invidia abbatte, e a Lete il torna in fondo,
Nè di quell' empia i dardi
Tacer faran suo nome ai dì più tardi.

A me lo credi, a me che già fui degno,
Mercè la Dea che raro il Mondo allegra,
Scoprir sue doti appieno:
Il saggio cuor pietoso, il vivo ingegno
Che ogni alma scuote sonnacchiosa ed egra
Cui per seguir vien meno,
Qual pronto ingegno è d' ali
Robuste armato, e sprezza i vol più arditi.

Membra terrene e frali
Non cinser pria de' Numi i pregj uniti.
Chi niega al mio dir fede
Ben altro scorgerà se un dì la vede.

Quando fu mai che lionessa altera
In sen portasse timidi conigli?
O il destrier caro a Marte
Di pecorelle timorosa schiera
Crescesse coi degeneri suoi figli?
Qual è sì strania parte
Ove a silvestri poma
Nuovo alimento il pero o il fico porga?
E dove a ornar la chioma
Dal felce vil l' Idalia rosa sorga?
De' pregj aviti suole
Far fede a noi la generosa prole.

In un chius' orto ad ogni piè conteso
Raro arboscello i rami d' or stendea,
E d' auree poma carco
Vano desire avea ne' petti acceso,
Vano, che belva minacciosa e rea,
Cui stral non piaga od arco
Nè vince umano ardire,
Vieta ai Mortali i sacri frutti e niega.
Ma il crudo mostro e l' ire,
Figliuol di Giove, Alcide atterra e lega,

E della nobil pianta
Fra sue bell' opre i svelti frutti ei vanta.

Beato è ben chi d'una pianta eletta
Coi degni frutti suoi desiri appaga:
E te, Garzon felice,
Dopo i bei dì lieta vecchiezza aspetta.
Dell' amorosa tua sì dolce piaga
Superbo a te gir lice;
Vanta la Ninfa ch' ami
Chiaro degli Avi di virtù retaggio
Sol che al pensier richiami
La gentil Madre, o il Padre accorto e saggio,
Sdegnando l' ima valle
Calcherà di virtù l' alpestre calle.

Ninfe, alla cui beltà sue sponde infiora
Il bel Ticin, sciogliete il piè alle danze.
Se fra le vostre schiere
Maria brillò qual Sol fra gli astri ognora,
E se Giuseppe in le sue dotte stanze
Scesa dall' alte sfere
La saggia Palla accolse;
Cantate Imen che onor dei lidi vostri
Fior sì gentil ritolse
La Dora a ornar coi suoi candor con gli ostri.
E tu più lieti versi
Dettami, o Clio, d' eterne grazie aspersi.

PER LE NOZZE

DELLA SIG. CONTESSA

ALTAVILLA ODDI

COL SIGNOR MARCHESE

GIUSEPPE BOURBON DI SORBELLO

ODE

Cetra, che i miei pensier' togli all' obblio,
E sì gli eterni d' Ascreo miele aspersi,
Che un dì ripeteran forse miei versi
Le tarde etadi e il nome, e il canto mio;

Cetra, di rose il tuo canoro legno
Lieta inghirlanda, e alle possenti corde
Chiedi quel suon, che le fredd' ombre sorde
Fè già pietose, e di Plutone il regno.

Imen ti desta, Imen da te vuol carmi;
Ei vuol che nuovi più soavi accenti
Oggi sposi di Pindo ai bei concenti
Di fregi degni a ornar sua face e l' armi.

Vola, ti reca al Trasimeno in riva,

Là ve Perugia altera alza la fronte,
E risonare udrai quel lago e il monte
Di lieti canti e di festosi evviva.

Che Altavilla gentil Ninfa, cui pari
Altra il Regno d' Amor giammai non vide,
Imen dona a un Garzon che l' orme fide
Calca degli Avi Eroi sì prodi e chiari.

Colà s' asside infra l' alloro e il mirto
Donna in cui lume di virtù risplende,
Cui gli occhi ardenti casto amore accende,
Donna che alberga in sen celeste spirto.

Odi che, sciolta la gentil favella,
Dalla Germana sua che Imene allaccia,
Ogni sospetto ogni timor discaccia,
E vita annunzia a lei serena e bella.

Seguiamo, o Cetra, accompagnam suoi detti,
Ch' altri del biondo Dio quaggiù non puote
Al par di lei cantar, cui furo ignote,
Sua mercè, l' atre angoscie o i vil sospetti.

Questo laccio novello ov' oggi il piede
Suora, le dice, avventurosa hai posto
E il giogo d' oro che t' ha il Nume imposto
Gravi non sono; e far ten posso io fede:

Geman sotto al lor peso i cuor servili
Che dal fango levarsi unqua non sanno,
Ma chi virtude ha in cuor non tema affanno,
Nè fortuna se avversa il brando affili.

Io già tant' anni al fido Sposo accanto
Sorger non vidi un dì se non ridente,
Nè un' ora apparve squallida o dolente
Dagli occhi a trarmi troppo amaro pianto.

Che i mali, ch' ebbe ognor tristi compagni
L' uom pellegrino, a me rattempra e molce
Questi che il viver mi fa lieve e dolce,
Nè ch' io m' attristi soffre, o ch' io mi lagni.

Gioja innocente, per le man d' Imene
Guidata ognor, sul nostro capo vola
E co' suoi fiati il duol fuga e consola,
Sicchè lieti portiam nostre catene.

Questo al pietoso Dio, sol questo io chieggio,
Che quai strinse per me dolci ritorte
Serbi a te pure, e là ve lieta sorte
Godon pochi suoi fidi a te dia un seggio.

Nè prego invan, che al tuo Garzone in volto
Dell' alma il senno, e il saggio cuor già leggo,
E il cammin di virtù calcar lo veggo

Col piè *dai lacci* del piacer disciolto.

E al bel pudor ch' oggi il tuo volto innostra,
E all' occhio u' siede con modestia Amore,
Già della Madre in te riveggo il cuore,
E il senno in te del Genitor si mostra.

Fa cuor Germana; che d' Urania il figlio
Allevia ai saggi del suo giogo il pondo;
E *ai vizj e ai mali, ond' è coverto il Mondo*,
E del duol li ritoglie al fiero artiglio.

IL DONO D'AMORE

ALLA CONSORTE

Talor di Pindo i più lucenti serti
Basso pensier d' adulazion servile
Ignobil fronte a coronar condanna..
Allor sognati merti
Narran vendute cetre a Battro e a Tile
E menzognera lode il mondo inganna:
Ma i profanati versi
Detesta Apollo e danna
Sicchè il tempo d' obblio li ha tosto aspersi.
Vincer sapranno i miei di morte l' armi
Ch' io non finta virtù fo segno ai carmi.

Recan sovente noja al Dio di Gnido
D' aspri lamenti suon, voci di pianti
E dirsi empio e crudel a torto ascolta:
Pur' ei pietoso e fido
Non lascia in preda al duol fedeli amanti,
E se a quest' alma d' ogni affanno sciolta
Pace gustare or lice,
Ei d' empio mar l' ha tolta
Ei sol la fè co' doni suoi felice;
Nè gemma splende nel suo vasto Impero
Lucida più di quella ond' io vo altero.

Già i neri boschi e i più deserti campi,
Stanco io del lungo sospirar, correa
Pace chiedendo al vincitor di Giove.
Fa, gli dicea, ch' io scampi
Da' crudi artigli d' empia fera e rea
Cessin sovra di me sue dure pruove:
Quando il celeste aspetto
Di vaghe forme e nuove
Ornato, ei scese a serenarmi il petto:
E un riso balenando in sù be' rai
Pace chiedi, mi disse? e pace avrai.

Qual mi dipinge il volgo io già non sono
Crudo tiranno delle umane menti
Nè di pianti mi pasco o di sospiri.
Eguaglio al merto il dono:
Chi gli occhi a terra e i pensier bassi ha intenti
Nè mai del Ciel li volge ai sommi giri
Sprezza i piacer più puri
Nè fia ch' ei pregj o ammiri
Qual donna batte al Ciel vanni sicuri.
Fango ei brama, e di fango io don gli serbo
Nè speri frutto, salvo amaro o acerbo.

Ma chi la mente a' bei pensier solleva
Di non fallace ben far lieto io soglio.
Ebbe Admeto da me fida consorte
Che mentre già il premeva

Svolse dal capo suo l' ira di morte
E s' offerse per lui di Pluto al soglio;
Alta pietade e nuova
Scosse fin l' empia corte
A quest' alta d' amor novella prova.
Ben meritò che, vinto il crudo Averno,
La ritogliesse Alcide al pianto eterno.

Forse Penelopea non oggi ancora
Fama ricorda, e l' ampio Mondo ammira?
Sol non d' Ulisse il vincitore ingegno
L' alma Castalia infiora,
Chiaro il nome di lei tuttor s' aggira,
Che gli amanti deluse, e Sposa e Regno
Rese al marito intatti
Nè paventò disdegno
Nè porse orecchio a lusinghieri patti.
Finchè Penelopea fia chiara o Alceste
Non celan gli onor nostri ombre funeste.

Di mie dovizie il fiore a te si serba,
A te che fido i be' pensier volgesti
Là ve mostrar virtù suo lume suole,
Prendi, e a ragion superba,
I nostri don la cetra manifesti.
Quì del Nume cessar l'alte parole:
Quando da un nembo d' oro
Ch' orna, non cuopre, il Sole

Altera uscì colei ch' è il mio tesoro
A me la porse Amore, ed al suo lato
Febo al tornar mi vide ognor beato.

D' allora, cinta il biondo crin di rose,
Fu a me Felicità fida compagna,
Che pure gioje a piena man mi versa;
Nè mai la Pace ascose
Il dolce volto, e fida m' accompagna,
Nè il guardo temo della sorte avversa.
La Donna mia rallegra
Tutti i miei giorni; e chi con lei conversa
Tristezza amara ed egra
Non teme: e la virtù, che a lei va unita
Tranquilla e lieta correr fa mia vita.

ALLA CONTESSA
PAOLINA SECCO SUARDO
GRISMONDI

FRA LE ARCADI

LESBIA CIDONIA

CANZONE

Lesbo andò lieto un giorno
D' una gentil Donzella
Ch' oltre il costume bella
Non pur cogli occhi accese i cuori intorno;
Ma l' Apollinea cetra
Trattò con mano ardita,
E udir la terra e l' etra
Del novo canto l' armonìa gradita.
La sua beltade e i carmi
Del tempo vinser l' empio dente e l' armi.

Per un Garzon crudele
Alto piagolle il core
Nume spietato Amore,
Ond' ella sparse ognor vane querele.
Saffo nel tristo canto
Del suo Faon si dolse;
Ma coll' inutil pianto
Il cuor ferigno unqua a pietà non volse.

Il Mar Leucadio asconde
L' inutil cetra e il bel corpo nell' onde.

Gli antichi tristi esempi
Euterpe a che rammenti?
Vano è cercar portenti
Di beltà di valor ne' prischi tempi;
Più delle gemme e l' auro
Oggi fra noi s' onora
Serto di verde Lauro,
E al crin lo cinge il molle sesso ancora:
E tu Bergamo il sai
Che di Lesbia ne' carmi eterno andrai.

Di Lesbia il dolce viso
Ne' petti a mille a mille
Desta d' amor faville,
E il ciel serena al lampeggiar d' un riso.
Non v' ha Faon sì crudo
Che a que' possenti strali
Faccia or del petto scudo,
Ch' ella piaga gli Dei non che i mortali;
E lieto benedice
Di Lesbia i ceppi il prigionier felice.

Lesbia le ardite penne
Spiegando a nobil volo
Alto poggiò dal suolo

E di Pindo alle cime ardue pervenne.
Colà fra i sacri boschi
Dei sempre verdi allori
Sciolse i bei modi Toschi
E delle Ninfe Ascrée si aggiunse ai cori.
In l'Eliconio speco
Le sole rime sue ripete or l'eco.

Gl' Italì Cigni eletti
Che d' Ippocrene in riva
All' armonìa giuliva
Della mente sposar gli alti concetti,
Volgon sorpresi il guardo
A Lei che alt' orme imprime,
E posa il piè non tardo
Sulle vietate spaventose cime,
Vincendo l' ardua impresa
Al più maschio valor spesso contesa.

Di Lesbia o dotti amici,
Cui fu dal Ciel concesso
Bearvi a Lei d' appresso;
E udendo i carmi suoi trar di felici,
Invidiarvi io deggio;
Che in questa ingrata Terra
Splender da lunge io veggio
L' ingegno ond' Ella al tempo rio fa guerra,
Odo i suoi detti e i versi;

Ma vietan ch' io la vegga i fati avversi.

Se il tuo gran cor ti guida,
Donna, in lontane parti
L' opre a mirar dell' Arei
Cui l' onor degli Eroi virtude affida;
Prima ti volgi a Roma
Che fra le sue ruine
Distrutta sì, non doma
Primeggia ancor fra le città reine,
E le dovizie altrui
Oscura allo splendor de' pregi sui.

Quì la superba fronte
Sollevan moli altere
Che al tardo passeggiere
Del vinto mondo ancor ricordan l' onte.
Quì sull' immobil Trono
Religione augusta
Sparge di Fede il dono
Dal Baltico alla nera Affrica adusta,
E la possente destra
Distende ai figli suoi Donna e Maestra.

Della serena pace
Il volto ognor quì ride
E ai sacri ingegni arride,
Nè turba gli ozj lor di Marte face.

Quì le tranquille Muse
Sciolgon soavi i canti,
Natura quì dischiuse
A mille saggi i suoi celati incanti.
Sola tu, Roma, or serbi
Premio a Virtù ne' tristi giorni acerbi.

LESBIA CIDONIA

A

PELIDE LIDIO

TERZINE

D' alto incendio di guerra arde gran parte
D' Europa, e intorno a lei scorre fremente
Colla *orribil quadriga* il fiero Marte;

L' Istro e la Neva il sanno, il sa la gente
Che la Vistola beve, e sì vicine
Del crudo Nume le minacce or sente,

Che a lei si avventa, qual per nevi alpine
Torrente altier che giù tra balzi scende,
E mugghiando terror sparge e ruine.

E d' intorno alla Senna oh quai più orrende
Desta empie faci la discordia, oh quale
Onda immensa di fumo al Ciel ne ascende!

Cresce il rio foco, incontro a cui non vale
Di leggi schermo, e va di tetto in tetto
Sin che la Reggia furibondo assale.

Oh Reggia, oh mura di piacer ricetto

Di gloria un dì, come di lutto or siete
E di spavento ahi lagrimoso obbietto!

Ma dove, o carmi miei, che amar dovete
D' umili canne il suon, dove sì audace
Per sentiero non vostro il vol stendete?

Ah che in queste ov' io seggio, e dove tace
Ogni strepito d' armi, apriche rive
Miti accenti sol chiede amica pace;

E in dolce ozio tranquillo imbelli e schive
Sempre abborriro il marzial furore
Di pace amanti le Castalie Dive.

Poichè d' ira fremendo e di dolore
Coll' Egizia Regina il Nil raccolse
Nel ceruleo suo sen le franto prore;

E poichè Augusto vincitor si sciolse
Dall' aspro usbergo, e il non più dubbio Impero
Con soavi a bear leggi si volse;

Nè più Bellona il sanguinoso e fero
Suo flagello agitò, nè più le genti
Impallidir di trombe al suon guerriero;

Delle Muse all' invito impazienti

Corsero i Vati al Tebro, e non pria uditi
Gl' insegnaro a ridir Febei concenti.

Maro gli affanni allora e gl' infiniti
Cantò dal Teucro Eroe varcati errori
Seguendo il fato, i venti, i Lazii liti.

Narrò Tibullo i suoi teneri ardori
Dolci note accordando a flebil cetra
Che Amor di propria man spargea di fiori:

E mentre ei Delia e la vezzosa all' etra
Nemesi alzava, i forti inni sciogliea
Il Venosin dalla Dircea faretra,

Ond' or bei nomi al tardo obblìo togliea,
Ed or di rose intatte e mirtee fronde
Serti a Glicera e Lalage tessea.

Chiare in quegl' inni di Bandusia l' onde
Splendon ancor dopo tant' anni, ancora
Il Lucretile amene ombre diffonde.

Oh come a tanti eletti Cigni allora
Ecō fean lieta i colli e le beate
Rive cui lambe il biondo Tebro e infiora!

Nè lungo a quelle rive avventurate

Or men vivace la sua fiamma spira
De' carmi il Genio a cent' alme bennate.

Roma superba Roma, abbatter l' ira
Te non poteo del tempo, ancor nudrice
Te dell' arti d' Apollo il mondo ammira.

Vedi qual Figlio oggi additar ti lice
Di Mecenate a un tempo e degli Ascrei
Cultor più esperti, emulator felice.

Pelide Egli è. Con piena man gli Dei
Ricchezze in lui versaro e onori e quanti
Pregj ornar ponno un' alma eccelsi e bei.

Chi di cetre le fila auree sonanti
Più dotto a ricercar, chi più gradite
Rime elette a temprar fia che si vanti?

Voi che sovente la sua voce udite,
Campagne amene, e voi d' Arcadia al Dio
Diletto albergo, ombrose selve il dite:

Ed oh potessi, o selve, un giorno anch' io
A lui d' appresso offrirgli in seno a voi
Di grat' animo in segno il canto mio!

Egli il mio nome co' begl' inni suoi

Volle fregiar, e a eternità il commise
Che i nomi ha in guardia de' più chiari Eroi;

Ei sin dai sette colli amico arrise
Agl' incolti miei carmi, e là talvolta
Intorno intorno a verdi allor gl' incise.

E quando il fato estremo avrammi tolta
La dolce aura di vita, e fia da questo
Infermo vel l' ignuda alma disciolta,

Nè più forse sarà chi sul funesto
Sasso ove l' ossa mie chiuse staranno
Un guardo sol volga pietoso e mesto,

E immemori di me forse, ahi! saranno
Que' che amici sperai, pur sempre chiara
Vita i miei versi gloriosi avranno
Poichè, Pelide, a Te Lesbia fu cara.

PARAFRASI
DI UNA POESIA ILLIRICA
TRADOTTA DALL' INGLESE
DI MISS KNIGHT

Compiuto aveva omai la bruna notte
Il suo viaggio, e l' Oriente roseo
Già s' indorava ai primi rai del giorno;
Ed io tuttor sulle notturne piume
Giacea pensoso di non lievi cure
Pieno la mente; e pure allor pensava
Come io potessi il nome mio far chiaro
Fra quei che fama negli eterni annali
Adorni scrisse di saper non finto.
Quando composta di lievissim' aura
Immago vana agli occhi miei s' offerse.
Corona avea di lauro e fresche rose
La qual del crin sugli argentati anelli
Gentilmente scherzava; era il suo aspetto
Soave, e a dolce riso aprìa le labbra;
Il manto d' oro intesto avea sospeso
Leggiadramente all' omero, e cadendo

In lunga striscia poi cadeva il suolo.
A tal vista sorpreso alto io sclamai:
E chi se' tu che il mio riposo or turbi?
Che mai ne rechi? Ed ei soavemente:
Ombra amica tu miri. Io sono l'ombra
Dell' infelice Ovidio, e a te ne vegno....
Poichè sposar tu puoi com' io già feci
Voce soave ai numeri canori.
Udì tuoi carmi il Campidoglio eccelso,
E dalle sette sue colline Roma.
Roma immortal fè plauso ai dolci versi.
Nè solo i versi che temprar tu suoli
A me ti rendon caro. Amate ho sempre
Le Illiriche piagge, che fur pochi gli anni
Che sul Tebro natìo lieto trascorsi,
Sul Tebro che a me fia pur sempre caro.
Ma più secoli han già compiuto il giro,
E me pur tuttavia d' Illiria il suolo
Fermo ritiene; e ben tu stesso or vedi
Quanto amar debba io questo suolo. Il cuore
Partir non sa da' luoghi ov' è lo spirto.
Vostra favella appresi, e forse un giorno
Delle Getiche mie Canzoni ai modi
Fatto avria plauso in ascoltarli il Mondo.
Ma se a me chiuse ahi! presta morte il labbro:
Cioech' io bramato ho invano a te consiglio.
Del natio idioma or tu dispiega
L' alme dovizie. Al par di lui null' altro

Al bel fuoco Febeo sì ben risponde.
Se di natura a cantar prenda un Vate
Le veritadi ascose, dal suo plettro
Robusti e chiari a un tempo i versi scorrono:
O se piuttosto la gentil beltade
Brami lodar di lei che nel suo petto
Siede Signora, a lui non verrà meno
Di molli accenti copia; ed io son certo
Che se in umana voce il rosignuolo
A lagnarsi d' amore unqua apprendesse,
In dolci Illirj accenti ei piangerebbe.
Che se nobil desir fia che t' inviti
Armi a cantare e marziali imprese;
Gli eroici carmi d' Ascreo foco ardenti
Alto risuoneran come risuona
Guerriera tromba, e a nobili fatiche
Ecciteranno de' mortali i petti.
Nè pieghevole men sue voci adatta
Vostra favella ai lieti scherzi e al riso,
O alla pungente satira. E se volge
A più nobil soggetto i versi arditi
Ripeton gl' inni eterni i sacri cori.
Tal vanta possa l' idioma vostro
E ben ampia di lui fama sen vola.
Già dell' Adriaco mar sù i lidi ei regna,
Già il Polono guerrier sue voci apprese,
Già della Russia l' ampio esteso Impero,
Le Moravi foreste, e di Sclavonia

I vasti campi, e il suo poter sovrano
Mille confessan poderosi regni.
Fin dalla Zembla le agghiacciate piagge
Alle sue leggi adattansi. D' Europa
Quinci lasciando le contrade, volgi
L' occhio sorpreso là dov' Asia stende
Immensi campi, ed ivi udrai le Genti
Somigliante alla tua diacior favella.
Gli abitatór della Siberia fredda
Come il Tartaro andace ognór temuto
Dai confin vasti del Persiano Impero
Modula al par del suo vicin Chinese
Illirie note. E in quell' ampie contrade
Mille s' udiron già Vati felici
Levarsi al Ciel cogl' immortali carmi.
Ma più che altrove s' udir quì su i lidi
Della chiara Ragusi u' cresco n folti
Gli alberi cari a Febo, ed a' suoi figli
Preparan meritati eterni serti.
Ragusa avventurosa! io potrò prima
Le arene numerar del Mare immenso,
O le stelle che in Cielo ardono, o i frutti
Del pampinoso Autunno, o i fior d' Aprile,
Dell' Oceano l' onde, o i pinti augelli,
Ch' io vaglia a dir quanti onorati ingegni
Oltre gl' angusti tuoi confin mandaro
D' eterna luce asperso il tuo bel nome.
Vantino pure i dotti alunni loro

O il Tevere Latino, o il Greco Alfeo;
Che di splendor non offuscato mai
N' andrà tua fama adorna, e la tua prole
Tua dotta forte e virtuosa prole
Premio avrà ognor di non bugiarda lode.
Su dunque, amico, la sonante lira
Percuoti, e alle contrade più remote
Il seducente suo poter fa chiaro.
Risponderanno alle tue note i fiumi
Che nel suolo d' Illiria han fonte e origo,
Risponderà l' Ebro famoso, l' Ebro
Che udì già un tempo sul muscoso lido
Divino un Vate in dolorosi accenti
Piagner la bella Euridice perduta,
E tratte vide l' insensate rupi,
Gli alberi annosi e le selvagge belve
A piagnere con lui la sua sventura.
Risponderan l' Istro guerriero e il Volga
Di cui fama non tace, e il Boristene,
E mille rivi di cui spesso i nomi
Ripete Istoria in le veraci carte
Che bagnan region fra lor divise,
E in opposti ed in lontani mari
Van lor onde a versar; che Illiria serra
Nell' ampia braccia sue del Caspio l' onde,
E dei regni d' Anfitro i ghiacci eterni.
Così avverrà che i tuoi bei versi ascolti
Del basso Mondo non ignobil parte.

Disse, e per 'aria lieve disciogliendosi
A me l' ombra involossi; ed or già il Sole
A pinger cominciò le piagge intorno,
E fra i boschi di lauro i lieti augelli
Già salutaro in dolci note il giorno.

ALLE NINFE D'ARCADIA

CANZONETTA ANACREONTICA

Belle Ninfe che ascoltate
E ammirate
Il poter del nostro canto.
Belle Ninfe io vi fo segno
Non indegno,
De' be' carmi ond' io mi vanto.

Vostri son perchè da voi
Scende in noi
Vivo fuoco animatore,
Onde poscia i versi accesi,
Non più intesi,
Dalla Cetra mandiam fuore.

Ogni cuor fate gentile,
Pensier vile
Non alberga entro quel petto
Che piacervi o Ninfe brama.
Da voi s' ama
Più un bel cuor che un vago aspetto.

Perchè bebbe Anacreonte
Di quel fonte
Che in Parnaso lo fè Vate?
Sol per esser più gradito
Applaudito,
Dalle sue fanciulle amate.

Fra voi Ninfe il sacro alloro
Più dell' oro
Ebbe sempre onore e prezzo,
E lasciato il mirto olente
Voi sovente
Ne venite al suo bel rezzo.

Egli a molte aggiunse pregio,
E fa fregio,
Onde già la fronte ornaro,
Tante Ninfe, che felici,
Le pendici
Di Elicona superaro.

Cantin altri le frementi
Guerre ardenti.
Di voi sole io dir mi vanto,
Belle Ninfe che ascoltate
E ammirate
Il poter del nostro canto.

Ove voi lanciate i sguardi,
Vostri dardi,
Ivi desta Amor suo foco
Ivi appar quel poter vostro
Sul cuor nostro
Sì temuto in ogni loco.

Quel cui teme invan ciascuno
Che pur uno
Non v'è ancor che intatto sia
Da que' vostri ardenti strali
Micidiali
Che per gioco Amor ne invia.

Io piuttosto Amor ti lodo
Io sì godo
Ch' abbi tanti cuor soggetti.
Che negli uomini più incolti,
Nei più stolti,
Tu valor, tu ingegno metti.

Non è ver che Apollo solo
Regga al volo
De' Poeti l' alma schiera.
Anco Amor può sollevarci
E locarci
In più alta, e nobil sfera.

Da chi a Sorga od in Valchiusa
Quella schiusa
Fu di carmi eletta vena?
Solo Amor quel Vate avvinse
E 'l costrinse
A sfogar così sua pena.

Per voi Ninfe dier già prove
Strane e nuove
Di valor mill' almi ingegni;
E per esser a voi grati
Ne han lasciati
Monumenti eterni e degni.

Non udite come dolce
L' aure molce
Più soave oggi ogni cetra?
Spera ognuna voi lodando
Celebrando
Chiara andarne infin all' etra.

Belle Ninfe che ascoltaste
E ammiraste
Il poter del nostro canto.
Voi sarete sempre il segno
Non indegno
De' be' carmi ond' abbiam vanto.

IL MESSAGGIO D' APOLLO

Spirti felici che d' eterne penne
Armati, i gioghi alpestri e le scoscese
Vie della gloria non temendo, lieti
Drizzate il volo alle ridenti cime
Ove co' fidi suoi virtude alberga,
Oggi non vengo io già vulgar cantore
A riempir del suon di vani carmi
L' Arcadi selve. Me non oggi udrete
Ma il biondo Nume animator del mondo
Il Dio di Cirra il gran figliuol di Giove.
Quel Febo istesso a cui servite tutti
E ond' hanno vita e non caduca fama
I carmi vostri, o Vati; oggi ei vi parla,
E me già suo ministro e sacerdote
De' divini voler nunzio ascoltate.
Vanne, ei mi disse, a quel drappel che fido
In riva al Tebro io già mi scelsi e serbo
Onde non manchi alle dolenti Muse
In questa età infelice e regno e onore:
Vanne, e i decreti dell' alma divina
Che li governa e informa a lor disvela.
La ridente stagion del buon Lieo
Ecco già sorge a ristorare il mondo

Arso dal fuoco onde il nemeo lione
Le cose tutte e cielo e terra infiamma.
Piovono già dal ciel rugiade amiche
A dissetar la terra, e i raggi nostri
Non più terror, ma son dell' uom diletto.
Della nuova dolcezza avido corre
Ogni mortal dalla cittade a' campi
A respirar l' insolita fresch' ora
Anche i cultor dell' arte alma dircea
Posin dall' onorate mie fatiche
E vadan ch' io nol vieto, a' colli a' prati
Novello a ber colà vigore e vita.
Ma non vuò già ch' ivi al ben far nimica
Inerzia spenga i nobili desiri
E il vol rattenga de' pensier veloci;
Non vuò che il piacer vil snervi l' ingegno,
E a Filli errando e ad Amarilli accanto
Bevan dagli occhi seduttori i Vati
Obblio di Pindo, e tacito ozioso
Lascino il plettro vincitor di morte.
Anco i diletti dell' aonio coro
Seme esser den che frutti fama e onore.
Se più d' ogni arte da natura toglie
Quanto ha bellezze e quanto al mondo piace
L' arte divina che in Parnasso ha Regno,
E se colà fra i pingui e verdi campi
Quasi sul trono coronata siede
L' augusta Madre delle cose e Donna:

Dal fulgor sagro de' sembianti alteri
Traggan nuove dovizie i Vati industri
Ad arricchir gli ascrei lavori eterni.
Colà la Diva il cui potere indarno
Tenta agguagliar la debil arte umana
Nuove dovizie dal fecondo grembo
Larga produce a far più bello il mondo,
Di verdi e folte chiome i boschi ammanta,
Grava di frutti gli arboscelli e i prati
Di pinti fior dolce olezzanti smalta.
La sua possanza appare, e a questi giorni
Del lucido color cui cede l' oro
Tinge le viti il frutto onor di Bacco.
Quel dolce frutto allegrator de' cuori
De' Vati animator sostegno, e vita
Della vecchiezza inferma moribonda.
Celin pur le Città le moli altere,
I serici lavori i bronzi e l' oro;
Che le superbe lor' opre sol una,
Un' opra di natura annebbia e asconde
Come fa il sol delle minori stelle.
Là de' Vati la turba imitatrice
Fra campi, di natura augusto tempio,
Grandi cerchi e di se più degni obbietti,
E idee raccolga ond' abbian spirto e vita
Versi immortali. Di più eletto cibo
A pascer l' alma di saper bramosa
Uscite, o Cigni: e quando poscia il verno

Cinto d' acquosi nembi il capo antico
D' un bianco vel cuopre la terra, e spoglia
Di frondi i boschi, di fior d' erbe i prati
Tornate pieni di novello ardore
A copiar co' dircei colori eterni
Le varie immense scene che a' vostr' occhi
Natura, alma del mondo, altera offerse:
E s' è pur ver che sia possente sprone
Nobile esempio all' onorate imprese;
Mirin colui che alla gran madre antica
Volgendo fisi della mente i lumi
Tesor ne trasse di scienza e dianzi
Versò da' labbri soave favella
Dolce com' acqua che da un fonte cola,
Gli orecchi altrui beando e di stupore
Empì le menti talchè Grecia afflitta
Il novello Orator t' invidia, o Roma.
Porga ardir nuovo un tanto esempio a' Vati
E tu dì lor, o mio fedel, che Pindo
Frutti immortali da' lor' ozii aspetta.
Sì disse Apollo, e dalla bionda testa
Scuotendo il bel crin d' or ne ricoperse
I schietti avorj del collo divino
E di soave ambrosia odor si sparse
L' aura intorno a bear. Vibrò dagli occhi
Que' rai di lume ond' ei serena il Cielo,
E un riso ornò la giovinetta bocca
» Di là dal modo dell' uman costume.

Si volse poscia, ed i pennuti strali
Nella faretra risuonaro, e ratto
Fuggì per l'aria come vento vola.
Del Dio possente che t'alluma e regge
I cenni udisti Arcadia: Or sia tua cura
Che quanto ei spera non lo speri invano.
Ben voi felici siete, o Cigni eletti,
Che alla gran Madre delle cose gli occhi
Volger potete, e da lei trar v'è dato
Nuove ad ognora di saper dovizie,
E me infelice che debile e stanco
Ho il guardo sì che nel celeste lume
Fissar non oso la pupilla inferma,
E s'orna invan per me natura e splende.
Voi seguite il cammin che il Ciel v'addita
Ch'io nato all'ozio al silenzio all'obblio
L'inutil cetra a questo ramo appendo.

ELEGIA AMOROSA

Annosi boschi, e voi colline apriche
Foste a me care un tempo, or più nol siete,
Nè in voi ritrovo le bellezze antiche.

Quì più non passo ore serene, e liete,
Ch' ogni istante m' arreca un dolor novo,
E da me sol pianti e sospiri udrete.

Ch' or ben per dura esperienza i' provo
Che quel che un giorno piacque, l'altro spiace,
E un piacer che non cangi ancor non trovo.

Della mia guerra aver sperai quì pace
Come altre volte, e alfin vedere spenta
Quella, che il cor mi strugge, ardente face:

Ma di voi, colli, or più non è contenta
L' alma cui già sembraste un paradiso,
Ch' altro obietto a seguir è tutta intenta.

Altro or non cerca che quel dolce viso
Che i monti farebbe ir, restare il Sole
Al lampeggiar del suo celeste riso.

E poichè quì fra voi, siccome suole,
Non mira gli occhi, ond' ella ha spirto e vita
La meschinella vedova si duole.

La cittade è per me sede gradita
Non pel vano fulgor dell' oro o l' ostro
Che i stranier sciocchi d' oltramonte invita;

Ma perchè quella, onor del secol nostro,
Bella Diva mortal colà soggiorna,
Quella in cui il Cielo il suo poter n' ha mostro:

Quella che il Tebro e la sua piaggia adorna;
Quella, che io cerco (bench' or, lasso! invano)
Quando sorge la notte e quando aggiorna.

Amor, ti dico anch' io crudo, inumano,
Che il sol mi mostri, e tutto poi mi meni
Da bei luoghi ov' ei splende sì lontano.

E già più volte questi campi ameni
Udito m' han narrar tue dure imprese,
E di querele e di sospir l' ho pieni.

E le voglie che in cor tu m' hai accese
Io così porto in su la fronte scritte,
Che al sol mirarmi, son da ognuno inteso.

Mi legge in volto ognun le mie sconfitte
Onde fui vinto, e servo al reo Tiranno
Confuso anche io tra le sue genti afflitte.

Ove gli allori, ò i pin bell' ombra fanno
Seder mi soglio, ed ivi colla mente
Vò misurando il mio non lieve danno.

Se mormorare un bel ruscel corrente
Odo talor fra le petrose sponde,
Parmi Madonna udir che si lamenti.

E il sussurrar del vento infra le fronde
Mi par di quella voce il suon gradito
Che dica; il mio fedel, chi a me nasconde?

E se un prato vegg' io di fior guernito
Tosto ritorno col pensiero al volto
Ov' è il color di mille fiori unito.

Ma appena è il cor a tai pensier rivolto,
Ch' uno ne sorge poi funesto e nero,
E mi ricorda ch' or quel ben m' è tolto.

Io veggio allor, siccome qui dispero
Vedere scintillar le vive stelle,
Che prova in me del lor poter già fero.

E quelle piagge, che esse fan sì belle
Risplender veggio di lontano al lume
Di queste duo d' amor chiare facelle.

E sol m' incresce, che me qui consume
Un vivo fuoco, e poi del suo splendore
Goda altro lido, e novo onor ne assume.

E se ancor non m' oppresse il mio dolore
E' perchè spero torneranno al fine
Se non felici almen tranquille l' ore.

Amor, tu fa che queste sien vicine
E poichè ogni mio ben vien da te solo;
Fa che io colga una rosa in tante spine.

Sgombra dal cor quell' ostinato duolo
Che eterne ivi piantò salde radici
E n' ho vergogna sì che a ognun m' involo.

Fa che sorgano alfin per me felici
In Cielo i giorni, e per tuo don rivegga
Volgersi a me quei duo be' lumi amici.

Ed io farò che ne' miei versi legga
Ogni lontana età le lodi tue;
E teco in lor fatte immortali vegga
Madonna ancor le rare doti sue.

SUL VATICINIO COMPIUTO

Già di possanza, e di giustizia armato
Il Re di Atene avea le Donne d' Argo
Vendicate, e di Tebe i sagri dritti;
E d' Antigone già sull' ombra illustre
Di pianto, e di sospir funebre onore
Sparso egli avea; quando Tiresia, il cieco
Tiresia, riverito e caro a Tebe,
Di profetiche voci almo ristoro
Alla turbata sua grand' alma porse:
Invitto Duce, omai di pianger cessi
Antigone perduta il tuo bel cuore:
Ricorderan le tarde età suo nome
Nè clima il Sol vedrà selvaggio o strano
Dove del merto suo non si ragioni.
Mille le virtù sue canteran Vati
Ma mille Vati fia, che un Vate avanzi.
Degli anni il non sospeso eterno corso
Vedo che là della possente Roma
Entro l' eccelse mura agli occhi m' offre
Tragica altera scena. In quelle mura
Dove il piacevol conversare ha regno,
V' non geloso onor d' antico nome,

Santa ospitalitade, a te fa guerra.
In stil più puro, in più sublimi versi
Nobil drappel d' Attori ecco rinuova
Colà de' nostri guai la triste scena.
Piange la dolce Argia colà i suoi mali
E pietade ogni cuor spezza al suo pianto
E tu, Romana Antigone, che il nome
E la fama di questa rinovelli
D' alta fiamma d' amor fia, che tu accenda
Per la virtude ogni più rozzo petto.
E sarà forse, che più vaga e altera
Tu vinca lei che in su le scene imiti.
E dirà poi meravigliato il mondo;
D' ingegno, di beltà, di leggiadria
Cedi all' Italia il primo vanto, o Grecia.

COMPIENDO L' ANNO
DALLA MORTE
DELLA SIG. MARIA PIZZELLI

CANZONE

Quell' aurea Cetra che pel Mondo intero
Suono fè udir sì forte
Che il crudo fato dell' Iliaco Impero,
E del pio Enea la sorte
Lacrime trasse da ogni cor gentile;
Fè inorridir la terra
Narrando l' aspra guerra,
Che d' Ilio i campi diè pasco all' Ovile:
Poi rammentò l' acerba
Morte, che in fior mietè Marcello e in erba.

Al tristo suon di que' dogliosi Carmi
In petto al grande Augusto
La piaga, che in lui fer con le crud' armi
E morte, e il fato ingiusto,
Più sanguigna e dolente si riaperse;
E il forte invitto volto
Fiume dagli occhi sciolto
In mar di pianto doloroso immerse;

Nè al rimembrar quel lutto
Tacquer sospiri, o restò ciglio asciutto.

Se per la morte della bella Laura
Caldi sospiri, e pianti
Sparse di Sorga in riva ai campi, all' aura
Il Rè de' fidi amanti
Cigno primier dell' Italo Permesso.
Scossi i più duri petti
Sentir novelli affetti,
E il canto ripetean da Amore espresso:
Sì forza al duol s' accresce
Se il mel di Pindo a lui s' accoppia e mesce.

Perchè a me pur di Pindo alta Regina,
Madre de' Carmi, o Clio,
Forza non presti d' armonìa divina?
E il tristo canto mio,
E il fato ch' io rammento e rinnovello,
Non spargerà di duolo
Ogni remoto suolo,
E i Nepoti lontani a cui favello?
Caso sì acerbo e crudo
Non narra il vecchio volatore ignudo.

Maria, nome di duol che il cuor mi spezza,
Or volge appunto l' anno,
Da che morte a crud' opre e al pianto avvezza

Te con eterno danno
Tolse ai dogliosi amici, a Palla e a Roma.
Palla ti chiama e piange,
Il seno oltraggia e frange,
E di feral cipresso orna la chioma,
Piange la cara figlia;
Che null' altra cotanto a lei somiglia.

Essa i tesori dell' eterno Regno
U' si dilatan l' alme
Scoperse agli occhi del felice ingegno,
E le additò le palme
Onde eterna le schiere a sè più fide;
Poscia de' più bei fiori
Di Grecia e Italia onori
A Lei fa dono, e seco li divide.
Greche e Latine carte
Svolge, e di mille gemme a Lei fa parte.

Ai fonti bebbe che il Cantor d' Achille
In Pindo già dischiuse
E dell' ira fatal vive faville
La Diva in Lei diffuse.
Dei sacri Cigni che del Tebro in riva
Sciolsero eterna voce
Sù cui non può la foce
Di Lete avaro e ancora è chiara e viva,
Gustò felice i modi,

E diè tributo a lor di giuste lodi,

Prima figlia del Cielo, aurea virtude,
Che tarda a noi si mostra,
L'alma temprolle sulla dura incude
Onde s' atterra e prostra
La rea falange d'ogni ben nemica.
Dolce modestia in viso,
E cortesia che il riso
Ha sulle labbra, ai buon la fece amica.
Viva del Ciel fiammella
Caldo amor di virtù la fè più bella.

Raro dono del Ciel, santa amistade,
Che stretto a Lei m' unisti,
E di duol m' empi il cuor, e di pietade;
S' io tanti pregj ho visti,
E per tuo dono entro quell' alma io lessi
E scorsi a mille prove
Doti inudite e nove,
Robusti carmi fà mi sien concessi,
Sicchè conosca il Mondo
Il cuor, l' ingegno a null' altro secondo.

Gran torto inverò hanno i Cantori Ascrei
D' Aonii strali arcieri
Se i crudi sol di mille morti rei
Indomiti guerrieri

Fan segno ai strali, che il Dio biondo scocca;
E marziali imprese,
E l' orride contese,
E crude armi, e battaglie han sempre in bocca:
Dee questa sacra tromba
A Lete ogni virtù torre, e alla tomba.

AL SIGNOR CAVALIERE

ANTONIO CANOVA

PRIMO SCULTORE DELL'ETA' NOSTRA

CANZONE

Favoleggiò Parnasso
Che, il mondo a dilettar, di meraviglia
Condisce il vero istesso
E abbellito a cercarlo ogni uom consiglia,
Come già sorse uno Scultore industre
Ch' opra ammirata e cara
Fè di beltà sì rara
E fama ne volò sì estesa e illustre
Che vita diede col suo raggio il Sole
Alla marmorea prole.

E pur lassù si canta
Di Pigmalion che a tal beltà ridusse
Opra che alletta e incanta
Ninfa che in Lui novelli affetti indusse,
Sicchè alla sua fattura ei portò amore.
La fè si bella e vaga,
Che d' alta ignota piaga

Sentì ferir pungente strale il core
Ond' ei peria: ma quella statua avviva
L' alma Acidalia Diva.

Finti prodigj e nuovi
A che cercar ve tu, Canova, splendi
E co' lavor tuoi provi
Dove il poter dello scalpèl tu stendi?
Non finti corpi e non marmoree salme
Ad ammirar ne inviti;
Vinci, non pure imiti
Natura istessa, e i sensi interni e l' alme
Ne' finti corpi a chiare note esprimi,
E vita in loro imprimi.

Dal tempo rio non domi
Vivono al Mondo rammentati e chiari
De' duo Clementi i nomi,
Per opre eccelse, è ver, famosi e cari,
Per l' opre onde adornar Roma e la Chiesa;
Ma pur la lor memoria
Se fama ha ancora e gloria
L' ha il tuo scalpèl dal crudo obblìo difesa (a).
Marmoree moli a loro onor tu ergesti,
E il vol degli anni arresti.

(a) *Si allude ai due depositi di Clemente XIII. e XIV. uno in S. Pietro, e l' altro in SS. Apostoli.*

Rammenta Pindo e ammira
L' Eroe che, asceso in sul destriero alato,
Del crudo mostro all' ira
Andromede ritolse e al crudo fato (a).
Ma noi per l' opra tua scorgiamo il volto,
E il non umano ardire
Che valse ad impietrire
L' angue tanante, e ogni timor disciolto,
Sorse più lieta, più ridente e bella
L' attonita donzella.

Chi dell' invitto Alcide
Senza tremar, senz' agghiacciare in petto
L' indomit' ire vide?
Chi del suo sdegno soffrì mai l' aspetto?
Lica lo sa che dalla mano ultrice,
Dall' alta sua possanza
Che mortal possa avanza
Ebbe morte crudel, fato infelice,
Rotò per l' aere come sasso in fionda
E andò a perir nell' onda.

Tu lo spettacol crudo,
Canova, or n' offri e l' alto orror rinnovi (b),
Tu che il gran corpo ignudo
Osi mostrarne, e nel tuo ingegno trovi

(a) *La Statua di Perseo che ora sta al Museo Vaticano.*
(b) *Il gruppo di Ercole, che gitta in mare Lica.*

Membra e forze non viste in corpo umano.
Preso da ignota tema
Paventa ognuno e trema
Forza mirando e sdegno nuovo e strano,
E, obblíando che un freddo sasso ei vede,
Timido arretra il piede.

Oh arte inver divina!
Felice te ch' eternar sai gli Eroì!
Rispetta il tempo e inchina
Quell' opre eterne in cui dar vita puoì
Ai sommi duci, e le più vaghe donne
All' empia morte togli,
E fai che invan le spogli
Del mortal vel, delle femminee gonne;
Che se le avvivi tu, Fama loquace
I nomi lor non tace.

Già l' Eliconia vetta
Suol far' eco al mio canto e i sacri allorì.
Nè vò ch' empia saetta
Di morte offuschi i fulgidi splendori
Che virtù spande a serenar il Mondo.
Cogli animati marmi
Tu il tempo rio disarmi.
De' prodi il nome io in ogni suol diffondo,
E sì il tuo pure andrà ne' carmi a volo
Dall' Indo mare al polo.

IN LODE
DEL CH. SIGNOR MAESTRO
ZINGARELLI

CANZONE

Se in te fidai mia speme
E nella tua possanza,
O bella Clio de' Vati alma speranza,
Or che m' incalza e preme
L' età che ognor s' avanza
Vorrai che penda inonorata e muta
Questa ora inutil cetra,
Ch' era a fama non vil per te cresciuta,
E nota in Pindo e all' Etra;
Nè allegrerà la vita inferma e tetra?

Di bianco e raro crine
Cingeva Anacreonte
Le scarne tempia e la rugosa fronte,
E già sentiva il fine
E del rio tempo l' onte
Annunziatrici di vicina morte,
Eppur sciogliea bei canti
Talora a raddolcir sua trista sorte
Grato a donzelle amanti
Che bevean liete gli Apollinei incanti.

Soavissim' armonia
Del Ciel gradito dono,
Che de' numeri tuoi col dolce suono
Desti la cetra mia,
E in più robusto tuono
Canto mi fai discior chiaro e gradito,
A te consacro i carmi,
E le Ninfe e i Pastori a udirlo invito;
E spero sì eternarmi,
Che tu de' strali suoi Morte disarmi.

Un tuo diletto figlio
Che più d' ogni altro onora
L' arte beatrice che il mondo innamora,
Io d' eternar consiglio
Presi, ed i campi e l' ôra
Io m' accingo a bear colle sue lodi.
E al mio bel canto applaudi,
O Roma tu, che i dolci suon ne godi,
E paghin le tue laudi
Quei che ti versa in sen squisiti gaudj.

Chi Zingarelli agguaglia?
Chi v' ha che l' auree note
Onde ogni affetto umano esprimer puote
Ad imitar sol vaglia,
E con dolcezze ignote
Le menti e i cuor soavemente alletti?

Per lui tu versi, o Diva,
Tutto il tesor de' puri tuoi diletti:
Ogni alma trista o schiva
Lieta ritorna, ed ei la molce e avviva.

Tu in noi diffondi e piovi
Pura armonìa deleste,
O Zingarelli, e l' alme gioje oneste,
Piaceri all' uomo nuovi.
Sol tu, coll' ali preste
Dell' armonìa scendendo, i cuor riempi;
E fino al Ciel sorgendo
Di maestosi concenti adorni i Tempj,
E l' alto Dio tremendo
Vali in suono a lodar chiaro e stupendo.

Se il bel sereno volto
Cela il piacer ritroso,
E all'Uom che il cerca ognor s'invola ascoso,
Or che tue note ascolto
Par che non più geloso
Di sue dovizie or voglia a me far parte,
E più ver me cortese
Voglia che ascolti pel tuo ingegno ed arte
Quell' armonía che scese
A Pluto in cor quando Euridice ei rese.

Scossero ignote voci

Il sempre tristo Inferno,
Ed un balen di calma il lutto eterno
Sospese, e gli urli atroci,
E l' ire empie d' Averno:
Sciogliea suo canto Orféo fra le tenebre,
E d' Issíon la rota,
E di Sisifo il sasso e il duol funébre
Fermò con forza ignota
Del divino cantor la prima nota.

Maravigliato il Mondo
Udì la dolce Lira
Che ammollir puote ogni tormento, ogn' ira
E fa ogni cor giocondo
Che il piacer nuovo ammira,
E fino i sassi e i fiumi ai bei concenti
Muovonsi, o nel lor corso
Si fermano ad udir stupidi e attenti.
Sì delle cure il morso
Tu molci, Orfeo novel de' cuor soccorso,

Nacquero in ciel sorelle
Coll' arte alma dircéa
Musica lieta, e l' una e l' altra bea
E fa serene e belle
Col mel che i cuor ricrea
L' ore cui sieguon spesso affanno e duolo.
Se l' armonia Tu onori

Note degne d' Orfeo mandando a volo;
Io fra gli Ascrei Cantori
Scrissi il tuo nome sugli eterni allori.

AL SIGNOR CARDINALE
GIULIO MARIA DELLA SOMAGLIA

Come la Poesìa è il solo riparo nelle avversità e da queste salvi i Poeti.

CANZONE

Quando Aquilon di nembi inghirlandato
Vomitando dal sen tuoni e procelle
In Ciel minaccia irato,
E annose quercie e pini antichi svelle,
La polve alzando ad oscurar le stelle,
Il timido Usignuolo
Spiegar non osa il volo,
Ma in chiuso loco u' pose già suo nido
Cheto s' asconde e canta
Beando i prati intorno, i campi, il lido;
E il crudo vento ai naviganti infido
Lieto sprezzár si vanta.

Giulio, tu vedi qual più fia tempesta
Minacciosa si stenda or sulla Terra
Ai dolci studj infesta,

Come non altro che furore e guerra
Marte spirando ogni bell' opra atterra:
Tra il rio furor dell' armi
Invan gli Aonii Carmi
Spargono intorno il mel de' dolci accenti;
Che l' ire al ben nemiche
Fuggon le Muse e i tempestosi venti,
E i furor crudi in duri petti ardenti,
Sol de' begl' ozj amiche.

Sicuro nido, e al volgo ignaro ascoso
M' apprestarete voi, Castalie Dive,
E lieto in bel riposo,
Santo Ippocrene, abiterò tue rive,
E avrò compagne Voi, Dee saggie e schive
Che Marte rio fuggite,
E a Palla solo unite
Schiudete i fonti de' piacer più puri.
Di vostre corde ai suoni
Cantando farò lieti i giorni oscuri.
Vivono in Pindo incisi ognor sicuri
D' Apollo i sacri doni.

Non canterò gl' insanguinati Eroi,
Ma tranquilla virtude al mondo cara
Dall' Indo ai lidi Eoi
Sulle penne Febee volerà chiara,
Lete sprezzando e la rea morte avara:

De' lauri alla dolce ombra
L' alma di cure sgombra
Gode sposare al suon di lieti versi
Il nome e l' alte lodi
De' saggi, che a ben fare ognor conversi
Viver denno di luce eterna aspersi
Soli ammirati e prodi.

Turbavan crude guerre Europa intera,
E scorrer fea l' umano sangue a rivi
Ira di Marte altera;
Fuggiano ignudi, e di soccorso privi
Popoli interi sbigottiti e schivi
Dall' Istro ed Eridano,
Che già di sangue umano
Rosse portavan le triste onde al Mare,
Ne andar Pastori erranti;
Ma scuotendo le corde a Febo care:
Sprezzava Artin le acerbe cure amare,
E disciogliea bei canti.

Di Sorga il Cigno, e quel divin Pittore
De' Regni, che da noi morte divide,
Di Pindo eterno onore,
Cantaro allor, ch' atre discordie infide
Turbar con guerre Ausonia, e ree disfide
Armar di spade ignude
L' Itala gioventude,

Ma fragor d'armi ai sacri studj infeste
Non fè tacer le Cetre,
Ne i Cigni che volar con ali preste
Colà dove non turban più moleste
L'empie discordie e tetre.

Io, se discior vorrò felice il volo,
Te ai carmi eterni, o Giulio, io farò segno,
E al più remoto Polo
Parlerò del bel cuor, del pronto ingegno
Che nel cammin d'onor non ha ritegno,
E con le nobil opre,
Ch'invido obblio non copre,
Roma corregge, e il Vatican sostiene;
La dritta via ne addita,
E ognor cercando non bugiardo bene,
Fra nobili sudor, fra mille pene
Quella a seguir ne invita.

Se d'Amistade i dolci nodi uniro
L'anime nostre, e il tempo al ben nemico
Col rapido suo giro
Non rallentò quel fido amore antico,
E il bel piacer che appresta un dolce amico
Teco passando i giorni
D'util dolcezza adorni,
A me non venne meno, e ancor ne godo:
Vivrà di te memoria

In questi carmi che ripeter odo
Negli antri d' Elicona, e s' io te lodo,
Non perirà tua gloria.

IN OCCASIONE DELL' ARCADIA TENUTA

PER ONORARE LA MEMORIA

DELLA CELEBRE PITTRICE

ANGELICA KAUFFMAN

CANZONE

Crudel destin! chi vide un uom beato?
Sempre ha compagno il duolo,
E a noi Cantor Dircei di rado è dato
Far lieti i campi e il suolo
Coi carmi figli di allegrezza, e pace.
Spesso alla mesta Cetra,
Voce dogliosa e tetra
Rea morte chiede colla nera face.
Oggi pur nuova doglia
Tristi carmi a disciorre i Vati invoglia.

Si veggon spesso addolorate spose
Pianger mariti estinti,
E in bruna veste e in duol le madri annose
Coi volti a duol dipinti
Meste ulular sovra un perduto figlio,
E addolorate e triste
Famiglie intere ho viste
Di morte maledir l' iniquo artiglio,

E del perduto amico
Molti accusare il rio destin nemico.

Ma se l' inesorabil falciatrice
Miete anzi tempo cruda
Chi fè coll' opre una Città felice,
Chi ad eternarla suda,
S' odon suonar per ogni lido i pianti
Cuopre ogni piaggia il lutto,
Nè un solo ciglio asciutto
S' incontra; che svanir communi vanti,
E tutti a prova sanno
Com' è a ciascun funesto il commun danno.

Nel tristo dì che il cieco avello involse
In sempiterni orrori
Lei che ad Apelle i primi onor ritolse,
Ed animò i colori
Di meraviglia empiendo i cuori, e i petti,
Ognuno Elmira pianse,
E spenta in Lei compianse
L' alma Pittrice de' nascosi affetti.
Di piacer puro fonte
In lei chiuser di Morte i sdegni, e l' onte.

Io scender vidi allor su i sette Colli
Euterpe in bruna veste
Pallida, e co' begli occhi in pianto molli;

In sulle gote meste
Pinto era il duolo onde avea oppressa l'alma.
Pittura a lei dappresso
In serto di cipresso
Ravvolta il crin, non avea posa o calma,
D' Elmira il gran pennello,
Fatto inutil, gittava entro l' avello.

Seguianle di virtudi eletto coro,
L' amabile Amistade,
Grave Prudenza, e Cortesia, tesoro
Ben raro a questa etade,
E la Diva Pietade ancor con quelle.
La nuova aspra sventura,
Che Roma e il Mondo oscura
Piangean tutte, e sciogliean triste favelle,
Nè ha tregua il lor dolore,
Che han perduto il lor nido e un fido core.

Sciogliendo Euterpe allor la flebil voce
Cantò dogliosi carmi:
Me pure oltraggia Morte, a me pur nuoce
Colle invincibil' armi,
Che Pittura e Poesìa fide germane,
Bei fonti di piaceri,
Fer gli Ascrei gioghi alteri;
Unite accrebber le delizie umane:
Se un vero Eroe fu chiaro

Lo tolser ambo al fosco Lete avaro.

Nè cantò sola; ma seguianla meste
L'altre virtudi ancora.
Dicea Prudenza: le maniere oneste,
Che ammira il mondo e onora
In qualche cuor dal volgo vil diviso,
Vive del Ciel scintille,
Destan d'Amor faville,
Splendean d'Elmira entro i begli occhi e il viso.
Or ch' Ella cadde estinta
Languisco io pure, e la mia gloria è vinta.

Ma più ch' altra, Pittura in duolo immersa
Sclamava: oh me dolente!
Ogni mia gioja in duolo oggi è conversa,
Morte crudel lo ha spente.
Chi pingerà più vaghe Donne, o Eroi?
Chi alle tartaree porte
Toglierà il saggio, il forte?
Chi l'ira e amor ritrarrà vivi a noi?
Chi al cieco obblìo sottratti
Fia ch' eterni de' prodi i volti e gli atti?

Quindi m' addita una dipinta tela (a)

(a) *Si allude a un quadro rappresentante S. Anna, S. Giuseppe e la Vergine SS. Bambina che inaffia un giglio men-*

E veggo, oh meraviglia!
Quella, i cui pregj il corpo fral non cela
Di Dio prescelta figlia
Colle tenere mani inaffia un giglio.
Raggio dal Ciel discende
Che il roseo volto accende,
E disvela di Dio l' alto consiglio.
Felice Elmira pinse,
Fanciulla ancor chi calcò l' angue e il vinse.

Sorse allor d' Ippocrene in sulle rive
Urna di nero marmo
Che d' amaranto ornar le triste Dive.
Ma il Tempo edace e scarmo
D' Elmira il nome ricuopria col manto,
E poi fra mesti gridi
Gian ripetendo i lidi:
Se lasciò il mondo, a Lei non dessi pianto,
Che vive altrove e regna,
Ed ha stanza immortal di Lei più degna.

tre scende dal Cielo un raggio a illuminarla. Il qual quadro, ora posto in mosaico, sta nella Cattedrale di Loreto.

ALLA SIGNORA

TERESA BANDETTINI LANDUCCI

FRA GLI ARCADI AMARILLI ETRUSCA

CANZONE

Animator de' Vati,
O Febo, tu che li sollevi all'etra,
S' io ti donai l' ingegno,
Tu del Panaro ai lidi fortunati,
U' al suon d' aurata Cetra
I carmi onor del tuo Pierio Regno
Sposa Amarilli, ad ascoltar mi guida,
Que' carmi eterni ond' ella obblìo disfida

Sovr' altri lidi invano
Cerco armonìa che il canto suo pareggi,
Rime sì dolci e pronte;
Il fuoco onde alcun raro ingegno umano
Alzi a gran volo e reggi
Arde il suo petto, e a lei balena in fronte.
Saffo novella de' suoi carmi al suono
Allegra i cuor d' Aonio mel col dono.

Dove ne andar quei dolci
Felici istanti in cui suonar graditi

All' incantata mente
Quei versi onde le cure o fughi o molci?
In cui la possa additi
Dell' arte sola ad eternar possente?
Suona il tuo nome ancor su questa riva,
E anch' oggi è quì tua gloria e chiara e viva.

In te, diletta figlia
Del Re di Pindo, favor nuovi ei versa,
E là dove a gran pena
Sudando ginnge la Febea famiglia
Per corta via diversa
L' alma trasporta d' alte idee ripiena.
Pel crin t' afferra Apollo, e al vol t' innalza
Su quella a ogni altro sì difficil balza.

Quando la voce sciogli
Dal Nume scossa all' improvviso canto,
Dolcezze ignote e nuove
Spargi ne' cuori, e al rio dolor li togli:
Or dolce riso, or pianto,
Gli Eroi pingendo, il tuo cantar rinnova:
E or d' Ilio il fato, ovver d' Adon la morte
Piangiamo, e n' ange il fin d' Ettorre il forte.

Grato rammenta il Tebro
E l' antico piacere in sen ridesta
Che negli eterni versi

Annibal dipingesti irato ed ebro
Quando ei sull' Alpe arresta
Lo spumante destriero, e i fati avversi
Bieco rampogna che non gli han concesso
Roma espugnare e il Campidoglio oppresso.

Per te scendemmo a Dite
Col pio Trojano, e di Cocito avaro
Ne sbigottì il nocchiero;
E quando fur le care destre unite
D' Enea, del padre, e chiaro
Scorse il destin di Roma e il vasto Impero,
La speme ed il piacer ond' ei tutt' arse
Noi pur sentimmo, e in ogni volto apparse.

Ai primi Cigni eguale
Le gesta da lor pinte e le sventure
Tu adorni e rinnovelli,
Nè ad eguagliar lor vol ti mancan' ale.
Nelle prigioni oscure
Gli acerbi d' Ugolin strazj novelli
A noi ripeti, e l' alme e i cuor riempi
D' alto dolore al rimembrar quei scempj.

Se Laura in sogno scese
Dal Ciel a consolar l' amante afflitto,
E sul suo letto assisa
Cose disse quaggiù non mai più intese;

Ciò che il gran Vate ha scritto
Ripeti, e i casti amori ognun ravvisa.
Di Laura ai detti nuove grazie aggiungi,
E d' affanno soave ogni alma pungi.

Felice è quei cui dato
E' al par di te innalzar l' ingegno ardito
Di Pindo all' ardue vette.
Ma il biondo Dio me non ha tanto amato,
E s' io lo invoco o invito,
Giungo a stento agli onor ch'ei sol promette;
E s' io sciolgo talora ignoti carmi
Giaccion preda del tempo all'onte, e all'armi.

Si allude in questa Canzone a diversi Argomenti sui quali Amarilli improvvisò in Roma con sommo plauso, e sono:

1. *Annibale sull' Alpi nel momento che parte dall' Italia per andare a difendere Cartagine.*
2. *La Discesa di Enea all' Inferno.*
3. *Il fatto del Conte Ugolino.*
4. *Il sogno che il Petrarca descrive nella sua Canzone che incomincia = Quando il soave mio fido conforto =*

CANZONETTA

Dal ciel fra noi discendano
L' amica gioja e il riso,
Ed i piacer ne mostrino
Il giovinetto viso.

Le tetre cure vadano
Da noi lontane, o amici,
Su via studiamo d' essere
Per poco almen felici.

Che se la vita ingombrano
Tanti diversi affanni,
Le mense liete possono
Sole alleviarne i danni.

Sempre è piacer, chi ignoralo?
Seguir natura quando
Alcun bisogno mostrane
Con facile comando.

Che fu il piacer lo stimolo
Ond' essa l' uomo ha reso

Sè a conservar sollecito
E a riprodursi inteso?

A voi ch' ebbe discepoli
Grati natura e pronti
I suoi piacer quai siano
E van ch' io quì racconti.

E se talora guidavi
Natura a lauta mensa
Dite qual gioja inondavi
I petti e varia, immensa.

Quì sol regnar si veggono
I molli scherzi; e il vino
Nel sen dell' uomo accendere
Furor quasi divino

Furor per cui sollevasi
Sovente infino all' etra,
Furor che dolce rendere
Puote ogni rozza cetra.

Sì fra le mense scendere
Godon la gioja e il riso,
Ed i piacer quì mostrano
Il giovinetto viso.

Che questo aprico
Ameno colle
Adorna e estolle
Ricco d' odori
Di piante e fiori.
Ei quì raguna
Ogni fortuna
Per Lui quì ride
E a noi divide
Ogni delizia,
E duol, malizia,
Nè rea mestizia
Quì l'ore liete
Turbano inquiete,
Ei quì ne accoglie
E a noja toglie,
E a lieta mensa
Di gioja immensa
Ne sparge l' ore
Sacre ad Amore.
Noi grati, o amici,
Se siam felici
Lui ringraziamo
Lui sol lodiamo,
E in lieti canti
Fidi e costanti
Paghiam coi versi
Quei don diversi

Ond' ei fa copía
Fugando inopia.

Ma le vivande fumano
Taci una volta, o Musa,
E lascia audace i numeri
A cui tu non sei usa.

Taci che già svolazzano
Quì intorno i lieti scherzi
E il tardo ingegno immobile
Invan tu sproni e sferzi.

Taci che già discendono
L' amica gioja e il riso,
Ed i piacer già mostrano
Il giovinetto viso.

LA PRIMAVERA
ALLA CONSORTE

La serena stagion che il mondo allegra,
Di Zeffiro i soavi e molli fiati,
Di Flora i doni, e del celeste Arciero
La possanza le imprese e i lacci io canto.
Se ogni animale in terra e se i volanti
Abitator dell' aria, e fin nell' acque
Godon le mute notatrici schiere
Tacerò solo? E la Tebana cetra
Onde a vincer di morte i crudi oltraggi
Apollo armommi de' tesor di Pindo
Non ornerà la gioventù dell' anno?
Tu, giovinezza, ogni beltade accresci,
D' ogni animal tu sei primo desire:
S' oggi co' tuoi color Natura aggiunge
Vaghezze nuove allo splendor natìo,
Se i petti umani sola avvivi e accendi
E freddi al tuo partir li lasci e morti,
Oh dolce gioventù, non mi fuggire
Rimanti meco, o giovinezza, alquanto,

Che s' io la lieta Primavera e i dolci
Sereni dì ch' ella riporta onoro
Eterno sol di tua beltà l' imago.
Già il bel pianeta che la terra indora
Accendeva del Tauro ambe le corna
Già l' odorato April rideva, quando
Là ve la terra di Anzio il mare abbraccia,
Ve il mostro immenso dei nocchier terrore
Placido ognor la sponda amica bacia,
Sorger dall' onde una donzella io vidi
Bella così che facea fede in terra
Della Beltà che su nel Ciel risplende;
Men delle chiome sue biondeggia l' oro,
E i bianchi gigli, ovver le idalie rose
Non han color che il volto suo non vinca,
Che degli occhi dirò cui cede il Sole,
E che del sen di neve al cui candore
Non ha il mondo candor che non si oscuri?
Dirò sol che d' amor la bella madre,
Costei veggendo avrìa tenute a vile
Forse sue vaghe forme, e il fatal pomo
Come a maggior beltà ceduto a lei,
Verde ha la gonna al par d' un prato erboso
Sparsa di fiori, e fiori al crin circonda,
Ha roseo manto e in un bel velo d' oro
Di sua beltà cela una parte e l' altra
Le scuopre il vento, e il ciel ne ha invidia e scorno.
Sul molle fianco la sinistra appoggia

E colla destra per l' aria distesa
I nembi fuga dagli aerei campi
Radendo il mar come lo rade appunto
A piene vele uno spalmato pino.
Col piè di neve toccò poscia il lido
D' un riso ornata il non terren sembiante,
E a quel riso Natura e il mondo rise:
Tacquero i venti e di più lucid' oro
Febo cinse alla chioma onor di raggi;
Tutto chetossi il ciel, quetossi il mondo
E s' assise sul mar placida calma.
Scioglie quindi la Ninfa i passi; e il suolo
Non premuto dal piè ma tocco appena
D' erbe e di fior si cuopre; ov' ella gira
Intorno i lampi degli occhi celesti
D' insolito vigor le cose accende,
Rivivon le già morte piante, e frutti
Degli occhi prima, e de' palati poscia
Diletto e meraviglia, e verdi fronde,
Ed olezzanti fior le tornan belle.
Le sue dovizie ad onorarla spiega
Natura, e d' ogni sua bellezza adorna
Di novelli color riveste il mondo.
Qual divenissi, o quai pensier quai sensi
Mi nascessero in cuor, l' alta bellezza
Mirando, e come agli elementi impera
Tu dillo Euterpe, ch' hai voce divina.
E chi se' tu? sclamai, qual mia ventura

Mi fa degno mirar te Diva in terra
E il celeste fulgor de' lumi ond' hanno
Nuovi color le cose e vita nuova?
Ella degli occhi il bel lume rivolse
Ver me cortese, e il roseo labbro aprendo
Ad un sorriso, mi mostrò le perle
Che vincon nel candor perle del Gange.
Poi sopra un basso tronco, ov' è la terra
Più vestita di fior, più verde d'erbe,
Ove stendon le piante ombra più folta,
Ove cantan d' amor su i rami augelli
Lenta s' assise e fra il rubin dei labbri
Aperto il varco alla soave voce
Disse; Oh tu che alle muse e a Febo servi;
Dell' alta mia possanza meraviglia
Non prender già, ma sì quegli ond' io l' ebbi
Per te s' onori, e quale io sia conosci.
Primavera son' io di Berecintia
Figlia e di Febo, solo e dolce pegno
D' eterno amor, che i miei parenti accese
Amor di cui più fido in cielo o in terra
Altro non sorse. Quinci ad Amor cara
Ebbi il poter da lui che tanto ammiri,
Ed ei vuol, che del verno i danni e l' onte
Obbliando la cara genitrice
Abbia nuova da me vita e bellezza.
Io riconduco i bei giorni di amore
E per voler di Giove ei regna in questi

Avventurosi dì; m' odi e col vulgo
Non ti maravigliar, ma intendi, e ammira.
Arse un tempo de' Cieli il gran Regnante
Per la vezzosa Europa, e coi sospiri
Che gli traea dal petto amore, alquanto
Turbò la pace dei felici Regni.
Solo il desìo di quell' alma bellezza
Pungeagli il cuor, e gli eran gravi e vili
Anco i diletti del beato Olimpo:
Alfin, seguendo amor, le forme ei prese
D' un torel giovinetto, e l' erbe molli
Pascendo andò delle Sidonie spiaggie.
Com' egli poscia la regal donzella
Imprimendo pel mar lievissim' orme
Ai patrii lidi, e al genitor rapisce,
E' nota istoria, e in ogni età l'ornaro
Delle gemme di Pindo i sacri Vati.
Ma non san poi che il gran motor dei nembi
Grato ad amor per sì pregiato dono
Di tai detti onorollo. E' ver che ogni ora
Dal primo dì che il mondo uscì dal nulla,
Noi d' intatto piacer, di gioja pura
Cinge dovizia, nè diletto manca
A questi Regni avventurosi; pure
Se tu non eri io mi vivea dolente
E tristo mi sembrava il Ciel pur anco,
Ch' Europa in Ciel non era; io da te l' ebbi
E or tutto sento quel piacere immenso

Che albergar può di Giove il divin petto.
Ben' è meschin colui che non conosce
Tu di quanta dolcezza i petti inondi.
Lo sappia il mondo al fine e cuor non v'abbia
Che al dolce fuoco tuo non si riscaldi.
Però vogl' io, che riconduca ogni anno
Giorni a te sacri, e vuò che il mondo allora
Senta la tua possanza, e a te servendo,
Di nuova gioja e di beltà s' ammanti.
A ciò rispose Amor. Oh me felice
O avventurosi, e ben vibrati colpi
Ond' io valsi á beare il Re de' Cieli!
Ben quando premj ancor Giove tu sei:
Che tanto onore in me, sì gran possanza
Largo tu doni. Primavera bionda
Di Berecintia e di Febo figliuola,
A me sì cara ognora e nacque e crebbe,
Che Lei seguendo rivedrammi ogni anno
(Poichè tanto da te poter mi viene)
Tutta al mio fuoco riscaldar la terra.
Lieto e superbo Amor così dicea.
D' allor se al mondo io lieti dì rimeno
„ Ogni Animal d' amar si riconsiglia „
E l' alte opre d' amor, l' aria, la terra,
E il mar ne' regni immensi e vede, e ammira.
Punto d' amor su i rami il rosignolo
Scioglie soave melodìa di canto
Non imitata, e in sua dolce favella

Chiama colei che il molle cuor gli accese;
A lui fan' eco dei cantor dell' aria
Pennate schiere, a cui tragge dal petto
Invece di sospir bei canti Amore,
E il bosco d' amorosi inni risuona.
Mira ove il prato è più d' erbe vestito
Vezzosa e lieta pascolar giovenca
Cui raccolta giogaja e breve corno
Dà sovra l' altre di bellezza il vanto,
Leva i muggiti, e al suo muggire il toro
Che acuta porta in cuor d' amor saetta,
Lascia il pascolo e ratto corre vola
Là ve lo chiama la gradita voce;
Fosso non v' ha ch' egli non salti, o siepe
Spessa così ch' ei non penetri; il suolo
Batte col piede, e al Ciel la rena innalza,
Nè ai seminati, o ai teneri virgulti
Perdona nel furor che lo governa:
E il destriero animoso a Marte caro
Arder si sente le midolle e l' ossa
A questi dì dell' acidalio ardore,
Alto nitrisce, e le immense pianure,
Dell' aria i campi azzurri, e i curvi monti
Ripeton voci, ond' ei la sua giumenta
Chiama, e a lei il fuoco, che ha nel cuor palesa.
Nè i crudi petti di affrican lione
Franchi non van dagli amorosi incendj,
E quando l' aria co' miei fiati io scaldo

Aman le forme di bionda lionessa
E pegli antri i ruggiti alto rimbonbano
Tuoni del petto lor, che Amore elice.
Come le pecorelle, aman le tigri,
E appena maggio tiepid' aure spira
L' esca di amor in ogni cuor si accende.
Già i muti abitator dell' Oceano
Se più tiepide senton scorrer l' onde
Provano amore, e in lor desìo, s'accende
Di dar novelli nuotatori all' onde.
Già degl' insetti l' invisibil gregge
Si rinnovella; in lor Natura industre
Tutto impiega il tesor de' suoi prodigj
Popolando di schiere e varie e immense
Le foglie ancor degli umili virgulti.
Ben sei del mondo, Amor, dolcezza ed alma,
Padre della beltà che il fa sì lieto
E dei piaceri ond' è cara la vita;
A te de' pregj miei la miglior parte
Deggio, o Figliuol di Venere, che mentre
Serenando la terra io torno e il Cielo,
Tu di più ricca e nuova veste ammanti
Natura, il ciel sereni, il mar tranquilli,
E per te di più lieti abitatori
Gioisce ornato, e si rabbella il mondo,
E fra gli uomin qual fia sì duro petto
Che a questi giorni di amoroso strale
Non senta forza? o cui viva scintilla

D' Idalio fuoco a riscaldar non vaglia?
Certo nessuno; e le cittadi altere,
E i campi di natura augusti Tempj
Non odon che d' amor canti e parole.
Fin di vecchiezza la canizie e il gelo
Fredda non è così che non la scaldi
Questa ch' oggi a beare il mondo vola
Destatrice d' amor tiepid' auretta.
Vantan quindi i miei di mille ferite
Onde amor soggiogò petti d' Eroi:
Io riportava i più bei dì dell' anno
Quand' ei per fare una leggiadra impresa
Ad eternar suoi strali, in Sorga punse
D' insanabil ferita il Tosco cigno
Ond' ei Laura onorò ne' carmi eterni
Che fra i Cultor dell' Itale contrade
Si ripeton tuttor meravigliando.
E avvenne pur mentre io scorrea la terra
Che Zeffiro di Clori innamorossi;
La Ninfa più gentil e il più leggiadro
Garzon ch' orme pel mondo unqua imprimesse
Stretti furo così da un laccio eterno,
Ed io di tanto amor godendo i frutti
Per lor più bella e più ricca trascorro;
E sieguono i miei passi e fan più lieti
Co' doni loro i dì ch' io riconduco.
Oh quanto è a me gradita rimembranza
Dei loro amori e dei piacer di questi

Fidi compagni miei, la dolce istoria!
Amore ed io la ripetiam sovente,
E ricordiam che la beltà di Clori
Fiorìa come fiorisce a questi giorni
Fra la schiera dei fior prima la rosa;
E come ardean della beltà di lei
Non i mortali pur, ma i Numi, e Marte
Da un fuoco sì gentil non si difese;
Sicchè la smunta e trista gelosìa
Turbò la pace della Dea di Gnido
E a mille aspri timor la diede in preda.
Ma tu la pace, e tu gli onor materni
Vendicasti, o Signor dell' arco invitto,
D' Eolo figliolo e della bionda Aurora
Era Zeffiro il più vago garzone
Che mai salisse di vaghezza in pregio,
Nè al certo l' eguagliò beltà terrena.
Egli amò Clori, e Clori amò lui solo,
Così che avvinti da un desire stesso
Ebber d' ogni altro amante i voti a schifo,
E a Venere tornò di Marte il cuore.
Ma del garzon, della leggiadra Ninfa
Quai divennero i cuor d' amor piagati?
Fuggì da loro ogni riposo, e forza
Più non ebbe in que' petti altro desire,
Che non fosse desir dei bei sembianti.
Zeffiro notte e dì l' orme seguiva
Della sua Ninfa, mentre ella ritrosa,

Ornata l' alma di pensieri onesti
Non men che di beltà s' adorni il volto,
Temea l' ardir delle amorose brame,
E alla forza di amor che a lui la volge
Forza opponendo di ferrea virtude
Fuggìalo è ver, ma con pena il fuggiva.
Intanto di virtude il bel fulgore
Crebbe gl' incendj di amorose fiamme
Nel figliuol dell' Aurora; ei pena, ei brama
Ma invan, ch' ai suoi desir pace non spera.
Al fine in Borea suo fratel s' avvenne,
E dammi, disse, il tuo poter, germano,
Sicch' io facendo paghi i miei desiri
Vaglia col soffio del possente fiato
A involare alla terra il mio tesoro.
Il turbator de' vasti aerei Regni
Pietà sentendo inusitata. Ebbene.
Abbiti, disse, il mio poter, germano,
E sii possente a turbar l'aria, come
Tutta io la turbo allorchè corre il verno.
Zeffiro allor di nuovo ardire armato,
Trascorre i campi e l' aria agita e muove
Sicche dal suol la timida donzella
Solleva ratto, e per le vie dell' aria
La porta là ve il genitor possente
Ha regio tetto, e i figli audaci affrena.
Ivi a calmar la Ninfa sbigottita
Amor tai voci a Zeffiro dettava:

Oh bella Clori, non a farti oltraggio
Nè a gir superbo di vittoria indegna
Io quà ti trassi, assai non ti son noto;
Quindi alberga il tuo cuor pensier bugiardi.
Se non t' incresce di mia sposa il nome,
Mia sposa io vò chiamarti e la man t' offro,
Non dico il cuor, che amor il fe già tuo.
Correremo così felici insieme
I giorni, e l' ore sorgeranno liete
Doni recando ognor di piacer nuovi.
Non deggio ricordar qual' io mi sia
O quale abbia possanza, il mondo il dica
Che co' miei fiati riconsolo e beo,
E gli arbor ch' io conforto e rinovello.
E poi basti saper ch' io mi son figlio
Del Re de' venti e della bionda Aurora.
Zeffiro disse, e la ritrosa Ninfa,
Chinando a terra il bel guardo gentile,
Poichè, disse, Signor, cotanto onesti
E lusinghieri sono i tuoi desiri,
Segua or la mano il cuor ch' io già ti diedi,
E nulla più da te vaglia a partirmi.
Nulla nulla da lui vaglia a partirla,
Ripetere s' udì la Corte intorno;
E percosse dal riso, e dalle grida
Le volte cave raddoppiar la gioja.
S' apparecchiaron quindi auguste nozze
Degne dei Genitor, de' Sposi degne,

E a rallegrarle col divino aspetto,
Di sì bell' opra Amor venne superbo;
Venne Ciprigna pel difeso onore
Tutta giojosa, e degli aerei nembi
Giunon Regina, e il Dio del mare, e seco
La cerulea Anfitrite, e Apollo Delio:
Fuvvi l'Aurora ancor cinta di rose
E del figlio ai piacer di gioja piance:
In fin scese a onorarle il Re de' Numi:
Appena accolti nelle Regie stanze
Fur gli ospiti immortali. Allegri in volto
E di vesti giojose ricoperti
Gli Sposi si mostrar vaghi cotanto,
Quanto vaga nel Ciel si mostra l' Iri
A serenarlo dopo estiva pioggia.
Com' ebber posto alle accoglienze fine
Zeffiro sciolse la soave voce
A tai parole. Acciò possenti Numi
Noto appieno vi sia quanto s' onori
E per me quanto questa Ninfa s' ami
Ch' or mi tolgo in Isposa, il vasto impero
De' fior dipinti che io nudrico e cresco
Al soffiar molle de' tepidi fiati
Ora in dote le cedo, e vò che sola
Ne vesta o spogli a suo talento i campi
Facendo co' suoi don bella la Terra.
E' preso il nome dal novello Regno
Clori non più; ma vò chiamarla Flora,

Se pure al mio voler non fan contrasto
Gli alti vostri voler possenti Numi.
Zeffiro disse; ed applaudiro intorno
Tutti i Numi al suo dire, e coi sembianti
Mostraron come a sì rara beltade,
A cotanta virtù ben conveniva
Dono sì grande. Solo amore impose
Che me seguendo, e i dì che al mondo io torno
Spargendo di piacer, egli coi fiati,
Ella col dono di odorosi fiori
Vengan la terra a ricreare e i campi;
E viva eterna sì la rimembranza
Del dolce amor che ne' miei dì già nacque.
Cara memoria, e da non darsi in preda
All' insano furor del tempo edace.
Però quand' io di sì felici nozze
Ritorno a dir, non so frenar la lingua
E in le lodi di amor non ho misura.
Tutto a me vien da amor, tutto è suo dono.
Quest' aria molle che serena il Cielo,
I fior dipinti ond' io rivesto i prati,
La nuova prole ond' ogni gregge è lieto,
L' amoroso desir che il mondo accende,
Tutto a me vien da amor, tutto è suo dono,
E d' amor la stagione in me s' onori.
Tanto a me disse Primavera, e ratta
Levossi, abbandonommi, e andando empieva
L' aria di odor Sabei, smaltava il suolo
E vergognando fuggir fea le nubi.

Sì della lieta Primavera un giorno,
Donna, io cantava al biondo Tebro in riva,
E al canto rispondean le Ninfe intorno,

E con piacere ogni mortal l'udiva:
Or questo canto a te, Donna, consacro
Non Donna già per me ma vera Diva,

A te che festi già sì bella e lieta
Di questa vita mia la primavera
E seguiraimi anco all'estrema meta.

Come pegno d'Amor tu che consoli
I giorni miei, queste mie rime accogli
E le figlie d'Amor dolci parole.

L'ESTATE

ALLA SIGNORA MARIA PIZZELLI

Fra quanti Numi il Cielo eterno alberga
A voi donati ho i miei pensier, l'ingegno,
Alme prime del mondo Apollo e Amore.
Vostra or la voce sia, vostr' anco il canto;
E questi versi, ond' io l'ire di morte
Sfidar non temo, degli onori vostri
Risuonin tutti, e dall' alto soggetto
Abbian la vita che per se non hanno.
Di Primavera al ritornar de' giorni
La possanza io d' amor cantava, e l' armi
Invitte, e piena udì di meraviglia
Italia l' opre dell' Arcier possente.
Di nuova luce or la stagion di Febo
D' ardente fiamma e Terra e Cielo indora,
Or dritto è ben che con eterno carme
Il bel Pianeta che dà vita al mondo
S' onori in Pindo e da chi cinge al crine
La Febea fronda; e a eterno onor ritorni
Al donatore del suo dono il frutto:

E ovunque l' armonìa di Pindo suona
Suoni anche il suo potere, e siano conte,
Chiara lampa del Ciel, le tue bell' opre.
Dal Cancro ardente già recavan l'Ore
I più sereni, lunghi, e caldi giorni
Della infocata Estate; e i vivi ardori
Che spande a questi dì Febo dal crine
Già fuggianli i mortali, e alla fresc' ombra
Riparavansi, e de' fiumi alle rive.
Io pur così là ve una quercia antica
Celava il Sol co' rami, io ricercai
Aure più fresche, e richiedea alla cetra
Canto d' Amore, allor che d' aureo serto
Ornata il capo, e d' auree stelle il manto
Tutto cosparso, si fè incontro Urania
Dell' aurora più bella, e più leggera
Del venticel che scuote i fiori e l' erbe
Ma non li svelle: e tal m' apparve allora
Qual già la vidi in su le Astree pendici
Mirar, cantare il Cielo: e a me rivolta
Mi disse: meghittoso, a che quì chiedi
Canto vile alla Cetra? or s' ella è dono
Del biondo Dio, e a te la diede a trarti
Dal basso vulgo, e le diè suon non vile,
A lui sia sacra, e lui le corde aurate
Cantino or ch' egli Natura feconda,
Or ch' egli il Cielo, or che col crine abbella
Di fior la terra: e del nobil soggetto

A far che indegno meno e più soave
Suoni il tuo canto, io mostrerotti cose
Che ai fidi suoi talor Febo disvela
E al volgo asconde. Disse, e ornommi il crine
D' un serto della fronda che già invano
S' amò da Febo ed ora adorna i boschi,
Ed ivi serba ricordanza eterna
Di sommo amor, di nobile disdegno.
E poi soggiunse. Chi la fronte adorna
Di queste foglie al biondo Apollo sacre
Dell' umano potere i segni angusti
Vince, e non teme impresa, o cammin strano,
Che tutto ei puote col favor del Nume.
La Dea ciò detto, a bel silenzio chiuse
Della bocca i rubini, e qual s' innalza
Sull' estivo mattin molle rugiada
Dal Sol dipinta di color diversi,
Dal Sol che attira co' possenti raggi
Quanto han la Terra, e il Mar: così dal suolo
Levossi Urania, e forza in me sentii
Dell' umane maggiore, ed il mio frale
Pesò men dell' usato, e in aria corsi
Ignote strade. Già le pinte nubi,
Già sotto il piè l' argentea Luna avea,
E già mirava in un immenso cerchio
Que' dodici seguirsi eternamente
Segni felici che nel suo cammino
Incontra il Sole: e del suo crine il lume

Più ch'altri il Sirio Cane accende e infiamma,
Sicchè paragonati al suo splendore
Son gli altri oscuri: e de' celesti campi
In quella parte ch' ei rischiara io vidi
Sorger d' un Tempio d' or le volte altere
Sulle cui mura a mille a mille sparsi
E piropi e rubini ardean. T' inchina,
Allor mi disse Urania; e questo onora
Questo del vero Sole eterno Tempio,
Tempio ignoto ai mortali e solo aperto
Ai sommi Numi, ch' apre a questi giorni
Il padre dei tesori onde s' ammanta
La Terra vostra; al cui favor Natura
Di cotante dovizie adorna ride.
Risposi io allora: e perchè mai fra quanti
Segni nel gran viaggio incontra il Sole
Quest' uno ei scelse in cui di sue dovizie
Mostrar la copia? Deh mi narra, o Dea,
Perchè quì presso al Can Celeste ei volle
Locar suo Tempio? Ella sciogliendo disse:
In Pindo avrai ben già più volte udita
D' Erigone la doglia, e come, vinta
Da acerbo duol, del freddo genitore
Pianse sul frale estinto, e fè l' estremo
Oltraggio al viver suo troncando il filo
De' troppo brevi dì, come recide
Del dipinto ranuncolo la testa
La Verginella, e n' orna sua bellezza;

Acerbo caso, e forse troppo acerbo
A raccontar saria, ma non sofferse
Il sovrano motor de' vaghi Cieli
Che senza premio inonorata andasse
La sua pietade e il duol; e stanza in Cielo
Diè ad Icaro, alla Figlia, e al fido Cane
Al cui mesto latrar la sua sventura
La Vergine conobbe, e nel suo sangue
Freddo giacente il Genitor rinvenne.
Così rammenta, e ognora Icaro guida,
Cangiato il nome, lo stellato carro
Che non tramonta mai; e quì nel Cielo
Il Can precede ognor la Verginella,
Alto cammin le addita, e il biondo Dio,
Cui cara sempre fu virtude e ogni opra
Ove essa splende, fra i celesti segni
Questo prescelse a collocar suo Tempio.
Ciò detto, Urania il bel labbro richiuse;
Ma l' aereo seguendo arduo viaggio
Giunti eravam di quell' augusto albergo
Al limitar, quand' io mi volsi indietro
E la picciola terra io vidi sotto
Volgere al Sol di mille frutti adorno
Il vaghissimo volto. Oh meraviglia!
Quanti produr sa mai dal sen fecondo
Erbe diverse ed arbor varj e frutti
Vita spiranti e vigor sommo, or grata
Li mostra a lui che la feconda e abbella.

Là, boschi avvezzi a non temer di Verno
Oltraggio, o l' ira d' Aquilone o d' Ostro,
Stendean lor' ombre, e quì fan belli gli orti
Verdi arboscelli sì carchi di frutte
Che cedono al lor peso, e come il mare
Ondeggian negli aurati e ricchi campi
Le molli spiche. De' Nettunj Regni
Le cerulee pianure non scompone
Rabbia di vento, che del Dio di Delo
I giorni rispettando, Eolo raddoppia
I ferrei ceppi alla famiglia audace.
Scioglie Zeffiro solo, ed ei, co' fiati
Baciando i fior, vola e ricrea le piante,
Ed increspando il Mar beltà gli accresce.
Ben m' apparve a quei dì superba e lieta
Splender Natura, e far leggiadra mostra
Di sue dovizie. E Terra e Ciel son d' oro,
E un mar di luce l' universo inonda.
Oh sante voi di Pindo abitatrici
Che quelle fortunate aure serene
Beate! e s' io per vostro don soltanto
Il Tempio vidi, e ciò che ei racchiudeva
Fra le sue mura, date or suon che basti
A cotanta opra; e se è vostro volere
Ch' io narri quel che vidi, or m' impennate
Il tergo al volo ardito ond' io pur giunga
Ad agguagliare il più che uman soggetto.
Cento colonne d' or che di piropi
Han capitelli, e di rubin le basi

Sostengono la volta ampia e rotonda
Del sacro albergo: il cristallo lucente,
L' infocato crisolito, il diamante,
E lo smeraldo più dell' erba verde,
E il caro a Bacco fulgido ametisto
Le volte ornan, le mura, e piovon raggi
Incontro a cui non ha color la Terra
Che non s' oscuri, e vergognosa cela
Iride bella la dipinta gonna.
Siede sull' ara in mezzo al Tempio il Nume,
E sparge immensa luce che, passando
Infra l' auree colonne, e Terra e Cielo
Sen vola ad abbellir. Com' Uom che vede
Ciò che non vide mai, per l' ampio tetto
Sorpreso m' aggirava; allor mi scosse
Un suon di canti e di più liete voci
Novella melodìa, sicchè io là donde
Il suon venia ratto mi volsi, e donne
Vidi venir di più che umano aspetto
E per beltà divina incantatrici
Da gran folla di popolo seguite
Entrar nel Tempio; colla destra l'una
Falce tenea d' argento, e la sinistra
Di papaveri e di mature spiche
Piena innalzava, e intorno ai crini d' oro
Di spiche e di papaveri corona
Cingeva. L' altra avea verde il bel manto,
Verde anco il vel che in parte il volto asconde,

E di frondi verdissime e di frutta
La fronte ornata; nella man di neve
Avea un canestro pien d'erbe e di fiori.
E chi son mai, volto ad Urania, io dissi,
Queste quai ch' elle sieno o Donne o Dee?
A che vengono or quì? La Musa allora
Disse; a giust' opra e grande or queste Dive
Poggiano al Tempio che d' età non teme.
Cerere un' è, l' altra è Pomona, entrambe
Belle e per doni eletti al Mondo care.
Ma la beltà, ma tutti i doni loro
Han dal favor d' Apollo; e or che rimena
L' anno gli estivi dì, vengono grate
A offrire i doni onde fan ricco il mondo:
E in questa al biondo Apollo sacra stanza
Grate, del suo favor gli offrono i frutti.
Tacque colei che il Cielo e gli Astri canta.
E vidi allor le Dive, una la spiche,
L' altra il canestro offrir che in man tenea;
E sì dicendo sull' ara posarlo.
Alma e vita del mondo, onor primiero
Di questo Ciel, che è tua mercè sì bello,
O Padre delle cose, a te sian sacri
I primi frutti onde al tornar la State
Ne fa sì ricche ed ai mortali care,
E quanto a noi la tua possanza dona
Giusto è che a te ritorni. Indi la figlia
Di Saturno seguìa così dicendo:

Tolto di mente ancor per volger d'anni
Non hammi il Tempo padre dell' obblio,
Grata memoria: quando punta il cuore
D' inconsolabil duol correa la Terra
Cercando invan la Figlia mia rapita,
Rapita a me non pur, ma a questa duce
Possente dono tuo, Re de' Pianeti,
Data Regina alle tenebre eterne,
Pietà del mio dolor, Febo, ti giunse,
E d' Ippocrene in su l' erbose rive
Delle perdite mie l' acerba istoria
Ebbe pianto da te, ma tu il mio duolo
Ad alleviare, e farmi grata al mondo,
E a torre il nome mio del Tempo all' ira,
Fiume d' ogni saper dalla divina
Bocca versando, m' insegnasti come
L' ingrata Terra forza d' arte astringa
Frutti a produr, ed ella omai ritrosa
Non niega all' Uom quanto per lui bisogna,
E lo fa ricco; nobil' arte invero
Utile a lui quell' arte che primeggia
Fra l' arti al bene della umana vita
Dirette e sacre; ed io, per tua mercede,
Le remote contrade della Terra
Trascorsi, e sparsi gli utili precetti
Onde fecondo il suol s' allegra e ride,
E cangia mille aspetti il terren pingue.
Mira là dove più biondeggia il campo

Nervoso stuolo alla fatica avvezzo
A nostro onor le dure ignude braccia
Non invano adoprar, d' util sudore
Bagnando i campi. Dall' aurato stelo
Ecco già tronca le mature spiche.
Popoloso così campo di Marte
Non ferve già se Marte irato tuona,
E al tristo suon della terribil tromba
Annunzia stragi, e di virtù feroce
Armando i petti orror su i Regni sparge;
Nè con sì certa legge i moti alterna
Prode guerrier di pazienti schiere,
Come la turba alla grand' opra intenta,
Inviolabil segue ordine e moto,
E ignudo dietro a sè lasciando il campo
Di lunga speme e di sudor non vano
Raccoglie il frutto, e questa a me sì cara
Germana mia Pomona sol da me ebbe
Su gli orti verdi impero, alto potere,
Onde di frutta, d' erbe ornarli e fiori
Come per mio voler se in Ciel tu regni
Ella di frutta, d' erbe e fior gli adorna.
Così alla Terra, al Cielo, all' ampio Mondo
Noto io faccio così che ogni possanza,
Ogni dovizia mia, Febo, è tuo dono.
Tacque; e di canti e di giojose voci
Tutta suonò la sacra aura del Tempio,
E della Dea rispose ai voti il suono.

Di mille cetre, a cui del Tempio aurato
Accoppiaro i ministri Inni festosi,
E cantar: Febo, non ha il Ciel possanza,
Non l'ha la Terra, o l'Universo immenso
Che alla possanza de' tuoi rai non ceda;
Nè reca l'anno più felici giorni
Di questi tuoi allor che dalla chioma
Virtù ti cade, o Dio, che nel più cupo
Sen della Terra penetrando, i semi
V' agita delle cose e a lor dà vita
Di beltà nuova rivestendo il Mondo.
Colore in Terra non appare o in Cielo
Che nol dipingan i be' raggi tuoi;
Per te la varia gonna Iride veste,
Per te lucido azzurro il Cielo abbella,
E ceruleo per te del Mare è il volto
Che seduce il nocchier: beltà non ride
In Terra o in Cielo che non sia tuo dono,
E sol bello è per te l'ampio Universo.
Non involar, se il ben del mondo hai caro,
Febo, non involar giorni sì lieti.
Ma pur, chi il crederia? La turba ingrata
De' mortali insensati osò talora
Lagnarsi dell' ardor de' raggi tuoi,
E le dovizie che benigno spargi
Per l' universo tu, solo obbliando,
Aspra la tua stagion, dardi cocenti
Cotesti rai chiamò. Ciò mal soffrendo

La Suora tua su gli onor tuoi gelosa,
Le cervette volanti al carro d' oro
Aggiunte in Cirra, a te ne venne, e un riso
Celeste balenò su i bei sembianti;
E disse: odi, o Fratel, siccome ingrato
I rai benigni ond' ora il Mar, la Terra
E fino il nostro Cielo adorni e bei
L' uomo detesta, e li pavinta e fugge?
Del loro ardor il lagnarsi io mai non l' odo
Che di dispetto non m' accenda e d' ira
Mirando la sciocchezza, e ognor scorgendo
Come egli è stolto ed al suo ben sì cieco.
Or' io non vuò che le querele ingiuste
Vadan più oltre, ed io che amante suora
Da te, dagli onor tuoi non mi disgiungo,
I' vò ben' io sì fatta via trovare
Onde si tempri del tuo volto ardente
Soverchia forza, e ai paventati ardori
Haggia dolce per me ristoro il mondo.
Tu reggi il dì, l' umida notte io reggo.
Or, se pel fuoco tuo roventi ed aspre
Tu del giorno le aduste ore rimeni,
L' ore, che della notte escon compagne:
Di mille io spargerò varie dolcezze.
Molli rugiade a dissetar la Terra
Io pioverò: di Zeffiri soavi
Fresche io volar farò placide aurette;
Macchia turbar non oserà di nebbia

Del mio tranquillo volto il puro argento,
Di bel fulgor, d' inusitato lume
Adorne correran le vie del Cielo
Di stelle immense rifulgenti schiere,
E sì avverrà, che di beltà non ceda
La notte il vanto al più sereno giorno,
E di piacer, di gioja ampio ristoro
Avverrà pur che all' affannate membra
De' mortali per me non venga meno.
E sì vedrem se, sconoscente l' uomo,
D' ogni suo ben temer osi la fonte.
Disse: e veloce te lasciò, Diana,
Diana, or cui mercè, soavi e chiare
Corron l' estive notti, e l' Uom non teme
Il rabbioso latrar del Can Celeste:
Se fecondo è per te, gran Nume, il giorno,
Fa la Germana tua dolce la notte,
E di mille piacer schiude la fonte.
Sì fattamente il Coro a Febo sacro
Seguìa suo canto, allor che il Nume impose
Che ognun tacesse, e i venti pure e il Mare
Tacessero ad udir l' alte parole,
E così disse: assai, Dive gentili,
Cortesi rammentando i doni miei,
E il poco onde già in voi pregj divini
S' onoraro per me quì celebrando,
Di questo dì cresceste assai la gioja,
E l' accrebber non poco i doni vostri,

Doni a me grati, e quanto io v'ebbi ognora
In pregio, o Dive, il san la Terra e il Cielo,
Cangiar vedran per voi questo mio core
„ Se l' Universo pria non si dissolve. „
E tu che al crin la fronda mia ti cingi
Sovrano e raro don, Vate, ritorna,
Ritorna là ve il biondo Tebro bagna
Le mura che ancor teme il Mondo e inchina;
Ivi, se v' è chi non conosca appieno
La maestà del mio Trono di fuoco,
Ciò ch' hai veduto e udito oggi racconta,
E se quà di poggiar degno io ti fei,
Vanne Tromba laggiù de' nostri onori,
E più che altrove io vò che tu li narri
Colà dove un drappel d' alme a me care
La nobil' arte mia coltiva e apprezza.
Chi degno sia d' udir gli alti portenti
Là troverai; che que' Spirti felici
Col senno regge, e coll' ingegno illustra
Maria d' ogni altra donna meraviglia,
Onor del molle sesso, onor di Roma:
Quella a cui Palla ogni tesor dischiuse
D' alto saper, cui di virtudi ornaro
Mille gemme celesti il cuor gentile:
Non Cortesìa le manca, o la veggliante
Cauta Prudenza, e non nei casi avversi
Costanza di Fortuna sprezzatrice:
La rara al mondo Temperanza ha seco,

E della vita sua siede al governo
Tuttor delle virtudi il santo Coro.
Vanne, e ciò che vedesti a lei racconta.
Così mi disse Apol; ma sceso in Terra
Più non trovai l' incomparabil Donna,
Ma vidi un' Urna di cipresso ornata
Sulla qual piango da quel dì, ma invano,
E Maria chiamo ma non mi risponde:
Morte in lei tolse a Roma e a me l' onore.

L'AUTUNNO

ALLA SIG. PRINCIPESSA GIUSTINIANI.

Poichè del Sirio Can tacciono in Cielo
Le indomit' ire, e men' ardenti vampe
Mandan' Eto e Flegon dall' ampie nari,
Delle altere Città la strepitosa
Grandezza, e il fasto ai sacri studj avverso
Lasciamo, Euterpe, ch' ei troppo ne increbbe.
E voi felici verdeggianti Colli
Che al Sol mostrate la giojosa fronte
Coronata di teneri arboscelli,
Di fior dipinti, e di soavi frutta,
Fra le tranquille vostre aure serene
Me d' Apollo ministro oggi accogliete.
Nuovo già il suon non v' è de' Carmi Ascrei,
Che foste pur talor d' accoglier degni
Le nove Suore, e v' affidaron elle
Spesso i bei canti, ond' Elicona è lieto.
Quel che v' adorna più leggiadro aspetto,
Mentre corron di Bacco i dì felici,
L' usato di cantar desìo raccende.
Febo a cui sacra è la mia Cetra, e il Canto.

Vuol ch' oggi entrambi a celebrare io volga
Vostre bellezze, e non caduco onore,
Com' ebber già la primavera bionda,
La ricca estate, ora il giocondo Autunno
L' abbia pur' anco, ed i suoi don sian conti.
Lo stesso volto più non serba il Cielo,
Ma di varia bellezza, or minaccioso,
Or tranquillo e ridente ei và superbo,
Non mostra ognor sereno i suoi Zaffiri,
Nè velo il cuopre ognor d' orride nubi;
Ma s' oggi pure il Sol dell' aurea chioma
Fa pompa oltre l' usato, e i colli, e i prati
Pinge di luce sovrumana e indora,
Nembi diman di folgori, di piova
Carchi, e di tuoni, spargeran l' orrore,
Là dov' oggi il piacer ride, e la gioja.
Ma sua beltà Natura unqua non perde,
Bell' è tranquilla, e al par bella nell' ira.
E poichè varietade è sola fonte
D' ogni diletto, nè quel dolce incanto
Onde il piacere i nostri cuor governa,
S' ei non cangia ad ognor volto e sembianze,
Non vanta ei più; d' ogni piacer la Madre
Diversa ancor Natura a noi si mostra.
Di quante scene o primavera lieta,
O il tristo verno, o la feconda estate
Ornano i Campi, e le Colline, e i Monti,
Tutte in un giorno solo il vario Ottobre

Presenta, e gode gir superbo e altiero,
Di quante ornan dovizie ogni altro mese,
Sull' arsa Terra ond' ogni umor già trasse
Il caldo sol dell' infiammato Agosto,
Dolce ristoro, e un bel color di vita
Piovon d' Autunno le rugiade amiche
A dissetarla. Sembra allor la Terra
Stanca donzella per camin soverchio,
A cui cibo opportuno, e breve sonno
Conforto arrechi, e le ritorni in volto
Fresca bellezza, ed il color perduto.
Nè perchè d' Aquilone il soffiar primo
Scemi le piante de' lor verdi onori,
Se' meno bella o agli uomini men cara,
Lieta stagion di Bacco. Ha le sue gemme
E frutta, e frondi, e i suoi tesor Leneo,
Onde non venga men vaghezza ai campi.
Non rise piaggia più cercata, o amena,
Nè saliron mai colli a maggior grido,
Di quelli a cui di sue dovizie largo
Mostrossi Bacco allegrator de' cuori.
Già fra le pompe dell' auguste mense
Ripeter s' ode il loro nome, quando
Colle tazze del nettare spumanti
Figlio dell' Uve, che di lor son figlie,
Discacciano le cure i Re scettrati,
Le cure onde non l' or de' Regi tetti
Nè difender li può muro di bronzo;

Ma che sol co' suoi doni il buon Dionigi
Vale a sopir nell' anime agitate.
Pianta gentil, celeste almo liquore,
Sommo di Giove avventurato dono,
Che della vita allegerisci il pondo,
E in gioja cangi le sventure istesse,
Quante finora aurate, e sacre cetre
Fer di Pindo suonar gli antri vocali,
Sù pregj tuoi s' affaticaron tutte.
Pur tua virtù non eguagliata ancora
Nobil materia serba, onde s' eterni
Più d' un Cigno felice. Ecco i tuoi giorni,
Or delle tue bellezze allegri il mondo,
E i cuori col tuo sangue accendi e bei;
Giorni felici, non s' affretti il sole
Ad annegarvi in sen del mare infido,
Nè troppo ratta sì gioconde scene
La cieca notte invidiando involi.
Già tolto all' oro il bel del suo colore,
Maturo splende il frutto, onor d' Autunno;
Già il Tin richiede, già d' intorno accoglie
Di Sèmele il figliuol sue liete schiere.
Son garzoncelli, a cui dipinge il volto
La rosea giovinezza, e Ninfe sono
Per grazia, per beltà nel mondo rare.
Lieti Ministri chiede il lieto ufficio,
E beltà giovinezza il riso han seco.
Ferve già l' opra, e all' opra il Dio presiede

Cinto il crine immortal d' uve dorate,
E della sempre verde edera, segno
D' eterna giovinezza ond' egli è lieto.
Chi i biondeggianti grappoli recide,
E ne sgrava le madri inchine e curve,
Chi le cestella di bei giunchi inteste
Colma de' doni ond' or più ricco è il Mondo,
Chi in Tino accoglie la vendemmia, e a forza
Umor ne tragge, che a novella vita
Chiama l' inferma ancor trista vecchiezza,
Chi l' alte imprese del suo Duce canta,
Come al carro aggiogò le Tigri Armene
Primo terrore delle selve, e come
Assiso sul Liofante trionfale,
Si trasse dietro incatenati gl' Indi.
Somiglia l' incessante allegro coro
Di provide formiche una famiglia,
Che dell' estate ne' fecondi giorni
Cibo procaccia, onde aspettar sicura
Lo steril Verno. Allor bello è a vedersi
L' ordin, l' ardir degli operosi insetti,
Qual và, qual viene, e in lunga e nera striscia
S' agita, e bolle quasi il picciol gregge.
Sì fattamente s' affatica, e muove
La turba intenta a cor di Bacco i doni.
Nè lascia di mischiarsi Amor fra loro,
Ornando l' alme di più bei desirj.
Un sol fra tanti cuori invan tu cerchi;

Che d' Acidalio ardor forza non senta.
Canta ognuno d' amor, d' amor ragiona,
Che amici Numi son Libero, e Amore
Dal dì che d' Arianna al pianto al duolo
Diè Bacco pace, e serenolle il cuore,
Il caso anch' oggi non invan si narra,
E degno è ben che lo celebri, e onori
Il chiaro suon dell' armonìa Dircea.
Deh non t' incresca di seguirmi, o Musa,
Mentre di pochi versi anch' io l' adorno.
La Patria a sciorre da un tributo indegno,
Ed a pugnar col Minotauro orrendo
Generosa d' onor brama guidava
Di Creta ai lidi il figlio almo d' Egeo.
La fronte, il volto, le robuste membra
Il più bel fior di gioventude avviva;
Talchè Arianna di Minos la figlia
In bel fuoco d' amor tosto s' accese,
Nè le sofferse il cuor, che indegna preda
Fosse d' un mostro sì gentil persona;
E acciò non l' ira della belva cruda
Orbasse il Mondo, ch' è di lui sì altero,
La man, l' ingegno a dargli aita appresta.
Chi del filo non sà, che per le ciechie
Ingannatrici vie del Labirinto
Fu del Garzon sicura guida ai passi?
Della Donzella chi l' amor, l' ingegno
Meravigliando non rammenta? A terra

456 Narrogli, e il sen d'alta pietà gli accese.
Aggioga il Nume al carro ambe le Tigri,
E si trae ratto alla marina riva,
Dove sepolta in disperato affanno
Semiviva giacer vede Arianna.
Sovrumana beltà, giovenil forza
D'insolita luce il Nume ammanta,
E mostra ben ch' egli è Figliuol di Giove,
E di colei che il Re del Cielo accese;
Appressossi alla Ninfa, e Sorgi, disse,
Sorgi, o Figlia d'Eroi, non soffre il Cielo
Che tua beltà d'eterno duol sia preda.
Lo Sposo, che perdesti, in me ritrovi.
S' egli d'un Re, di Giove io mi son Figlio,
E a me si serba in Ciel stanza immortale.
A me ti dona, e dal tuo cuor cancelli
Novello amor la rimembranza indegna
D'uno spergiuro. A tai voci si scosse
Quasi da un sonno l'infelice Donna,
E volta a lui, riconoscenza, amore,
La sorpresa, il piacer, novelli affetti,
Turbar per modo l'anima già stanca,
Che le fauci negar la voce, e invano
D'aprirle il varco fè sembiante il labbro,
Ma s'abbandona al Dio pietoso in braccio,
E un sorriso eloquente a lui discuopre
Mille ascosi pensier, mille dolcezze;
Sul carro ei se la reca, e più del vento

Veloci il traggon le sferzate Tigri
Là ve il seren di non turbata pace
Largo premio a lei diè di sue sventure.
Superbo Amor, che del rio Mar d' affanni
A lieto Porto avea tratta la Ninfa,
Poggiò del Ciel ver le contrade eterne,
A partir coll' amata Genitrice
Il piacere, e l' onor d' opra sì bella.
Sedea Ciprigna là dove raccolti
Gli abitator degl' immortali Regni,
Alto Consiglio, davan legge al Fato,
E al variar delle vicende umane.
Del Dioneo Fanciullo il lieto aspetto
Che liete cose annunzia, ornò d' un riso
La maestà de' Consiglier Celesti.
Ei stese della madre al niveo collo
Le pargolette braccia, a narrar prese
Il dolor d' Arianna, e come Bacco
Pietoso a lei recò pace e ristoro;
Nè modo pose alle sue lodi, o freno;
Sicchè al Sovrano Reggitor de' Cieli
Piacque l' opra onorata, e fè sembianti
Ond' anche un Nume insuperbir potea.
Sciolto indi il suon della tremenda voce:
Se la pietà, dicea, d' ogni virtude
A noi più cara, il basso mondo onora,
E spande luce a rallegrar possente
Fin queste ove alberghiam sfere stellate,

Aggia premio non vil qual petto ascolta
In terra, o in ciel della sua voce invito.
Quindi fra le stagioni, in cui si parte
Del maggior de' pianeti il gran viaggio,
Regga una Bacco, e sacra a lui si tegna,
E per cento delizie, e frutti varj
Non men cara dell' altre all' uom trascorra.
E quel ch' ei coltivò frutto gentile
Vaglia a trar l' Uomo d' infiniti affanni,
Com' ei d' ogni dolor trasse Arianna.
L' alma di Giove allor Germana e Moglie:
Ed io, soggiunse, che le vie del Cielo
Turbo e sereno a grado mio, prometto,
Che il volto serberò chiaro, e ridente,
Allor che Bacco reggerà la terra,
Posta del suo natal l' onta in obblio.
E Zeffiro, che sola ognor seguiva
La bionda primavera, or vò che torni
In alcun de' suoi dì co' molli fiati
L' erbe, e le piante a ricreare, e l' Uomo.
Quindi, d' alto stupor Febo ripieno,
Giurò, esclamò, che non cadran miei raggi
Molesti altrui dall' infiammata chioma
Allorchè Bacco avrà dell' anno il freno;
Ma un soave tepor, vita alle piante
E dolce all' uomo apprasterà ristoro.
E Diana, com' ei, meravigliando,
L' opra pietosa del Figliuol di Giove,

Disse: a' bei dì ch' egli riporta al Mondo
Nuovi piacer riserbo. Allora i boschi,
E l' apriche campagne, e i verdi colli
Popolerò così d' augei, di belve,
Che con mille arti, e con diversi ingegni
Quelle cacciando, all' uom non venga meno
D' insolito diletto ampio ristoro.
D' ogni bell' Arte poi Pallade amica,
Di saper, di virtù maestra sola,
L' ultima, disse: io non sarò, che onori
Ne' suoi ridenti giorni il buon Lieo.
Posin dall' onorate mie fatiche
Tosto ch' ei torni a serenare il Mondo
Gl' ingegni a me devoti, e in ozj ameni
E per le ville, e pe' dorati campi
Ristorin sì la mente, onde tornare
Con nuova lena a' miei lavori eterni.
Venere in fine, il roseo labbro ornando
D' un sorriso, che il Ciel serena e il Mare,
Fè dal petto volar sì fatte voci:
Io vò ch' eterna infra gli amanti duri
Del pietoso Lieo la rimembranza,
Poich' opra fè ad amor cotanto accetta.
Quindi ne' giorni sacri al Nume suo
Cresca ad amor di sudditi novelli
Felice schiera ognor. Vibri egli allora
Men temuti e più forti i strali suoi,
Sicchè tutto ad amar l' uomo consigli.

Nè alle ferite sue faocian contrasto
I cuor di Palla ai gravi studj intenti.
Le promesse così de' sommi Numi
Scritte rimaser ne' Decreti eterni.
D'allora appena riconduce Ottobre
Giorni più miti, le Cittadi altere
I mortali abbandonano, e gli aprici
Volano a popolar campi fecondi.
Mille dolcezze là, mille diletti
Gli attendono mercè del caro Nume
Cui sacra corre la stagione, e a cui
Benigno il Cielo diè versar ne' petti
Per varie fonti insolita allegrezza.
Dalle triste vegghianti e gravi cure
Disciolta ogn' alma, al piacer s' apre, e al riso.
Chi per gli piani degli erbosi campi
Di fulmine e di tuono il braccio armato,
Nel vol felice gli Augelletti assale,
D' inaspettata morte le leggiere
Membra agghiacciando, ed or celati inganni
Dell' aria agl' innocenti abitatori
Prepara insidioso, esca e trastullo
Lor promettendo, ve li attende ascosa
Acerba morte. Chi la gioja interna,
Alle danze movendo i piè leggieri,
Palesa, e gli altri a rallegrarsi invita;
Nè manca chi discioglie ai dolci canti
Voce soave, e le sonore corde.

De' tacenti istrumenti al suon destando
I campi, e l' aere intorno allegra e bea.
Ma il Dio possente chei Arianna in prima
D' ogni miseria pose in fondo, e poscia
Al talamo d' un Dio guidolla, e al Trono;
Scherza sulle lietissime brigate,
E là ve insieme al canto, al ballo, al gioco
Siedono intente coi garzon le Ninfe,
Non temuti possenti dardi ei scocca,
Sì di lieti pensier, di brame ardenti
L' alme accendendo, e quasi vita nuova
Ai cuor donando, l' allegrezza addoppia.
Tale han del Ciel gli alti Decreti effetto.
Ma più che altrove, da' piacer seguito
Da innocenti piacer d' ogni duol scevri;
Il dolce Autunno quì facea ritorno.
Poichè sol tua mercè destar già invidia
Donna in altra qual' è piaggia più amena
I Bassanesi tuoi colli felici.
Sì Tu alle Muse, e alle gioconde Grazie
Cara, o Cecilia, onor del Tebro, e amore
Il dolce riso, e la soave gioja
Riconducevi ne' tuoi lieti alberghi.
Per Te la smunta e torbida tristezza,
O la noja spiacevole non seppe
Turbar mense gradite, ed ora i scherzi,
Or l' amabil facezia, or liete danze
Celar del Tempo il tristo eterno corso.

E allor che delle cose il vago aspetto
Copria la notte d' orride tenebre,
Allor salendo i lucidi Teatri,
Di socco, o di coturno il piede armata,
Or' il tuo pianto trasse agli uditori
Pianto gradito, or di tua finta gioja
Parte all' intento Spettator facendo,
D' incognita allegrezza inebriò il cuore.
Poichè teco di Bacco i dì felici
Tra il giubilo, e il piacer, spesso, trascorsi
Non isdegnar che il mio piacer ti paghi
Con questi fior, che non ha guari, io tolsi
D' Ippocrene alle sponde, e a Te consacro.
Ahi! cruda rimembranza! Io t' ho perduta,
Ed io co' figli tuoi, colla Consorte
Ognor piangiamo, e ti cerchiamo invano.
Speme ne resta sol che un giorno in Cielo
Teco godremo tutti eterna gioja.

IL VERNO

ALLA SIGNORA MARCHESA

MARIA BELCREDI.

L'arti leggiadre onde al furor di morte
Toglie Pallade l'alme a se più care
Volgon tutte a Natura intenti gli occhi
A trarne immense di saper ricchezze.
Quegli il mistero dell' eterne leggi
A cui si abbella svelar tenta andace,
E planso a se procaccia, e onor non finto.
Questi che, a trarre alle sue voglie altrui,
Spande qual miele Iblèo dolce favella,
E signoreggia e persuade i cuori,
Chiede a colei che è nostra madre e donna
L'armi possenti onde a' suoi figli impera.
Chi sulle tele o in aspri marmi, o bronzi
Di Natura ritrarre osa i sembianti
Lei segue ognora, e i rari e dolci aspetti,
In ch' ella sua beltà cangiando accresce,
Contempla attento, e l'armonìa possente
A ricolmar d'ogni dolcezza il mondo
Da lei sol ebbe i molli accordi e il suono.

Ma sopra ogni altra da Natura toglie
Quante ha bellezze, e quanto al mondo piace
La nobil' arte che in Parnasso ha onore.
Arte immortal che al suon d' eletti carmi
Bellezze aggiugner puote anche a Natura,
E quanto ebbe da lei, tanto a lei dona.
Ed anche là, ve d' alto orror ricopre
Natura varia ognora il dolce aspetto
E squallida e terribile si mostra,
Trovar fa fonti d' immortal dolcezza;
E il tuono spaventevole e la rabbia
Della mortal tempesta fragorosa,
Se di colori Ascrei li abbelli il lume,
Son d' ogni alma diletto e meraviglia.
Chi del canuto verno al tristo aspetto
Non sente orrore? eppur le Aonie Dive
Ne fan soggetto di piacevol canto
Possente a ricrear gli egri mortali:
E poichè il suon dell' armonia Dircea
Ignoto a te non è, saggia Belcredi,
Odi ciò che d' Esopo in sulle sponde
O lungo Eurota ne cantava Euterpe.
Mirate, ella dicea, come vecchiezza
Cangi pel mondo ognor giocondi volti
In triste e dispiacevoli sembianze.
Là ve il color fiorìa di rose Idalie
Siede il pallore, e ove ridea la gioja
Tristezza, Infermità piangono adesso;

Non più spirto, o vigor le membra avviva,
Non più avorio di denti infra i coralli
Splende di fresche labbra, e il crin già d'oro
Eterna neve disonora e copre.
Sì fattamente al ritornar del Verno
Vien manco ogni bellezza ai colli, ai prati:
Più non veste la Terra i suoi colori,
E la perduta chioma ogni arbor piange.
Quasi giogo d'età Natura prema
Per le piante, pe' fior, per l'erbe molli
Spiriti animator più non diffonde.
Invan con occhi intenti ogni Uom ricerca
La beltà pura dell'etereo smalto,
Che orror di nubi minacciose il copre,
E la candida neve agli occhi grave
Le alpestri rupi ai pingui campi adequa.
Pur non vili piacer pel mondo sparge
Il verno a fare i tristi dì men gravi.
Or come un giorno sì leggiadra corte
Ei valesse a ottener, da me saprallo
Chi d'udir non è indegno i canti Ascrei.
Tempo già fu quando ascoltava il verno
Farsi in ogni contrada alte querele
Pel soverchio rigor delle sue brume.
Chi molesto il chiamò, chi tristo e grave.
Si scosse il veglio inerte, e abbandonando
Del Soratte nevoso le agghiacciate
Umide alpestri al Sole avverse grotte

Ov' egli alberga, al Ciel volonne e a Giove.
Ivi innanzi al maggior de' Numi eterni
Con man tremante ricompose in prima
L' orridità della canuta barba,
Indi parlò; Signor non si conviene,
Se è tuo voler che il fren dell' anno io regga
Come fan Primavera, Autunno, Estate
Ne' giorni a me commessi, udir lamenti
Che fa l' uomo volar per ogni lido
Come io ritorno a sparger le pruine;
E, quasi peste de' mortali io fossi,
La mia possanza egli bestemmia e i giorni.
Pur qual potere al mio poter s' agguaglia?
Là dove splende il pigro Arturo ho Regni
Immensi, e il mondo non ha in ver possanza
Che osi turbar colà gl' Imperi nostri.
Rapidi fiumi, indomiti torrenti
Nel corso arresto, ed a bagnar le nubi
Sollevar posso io sol l' onde marine.
Io pe' campi dell' aria audaci schiere
Guido di venti al cui vigor resiste
Invan qual' è durissim' elce o pino.
E della Terra in sen chi pioverebbe
Vita d' umori, onde si nudre e cresce
Verdissima di piante ampia famiglia?
Se non foss' io? Dall' aspre sue fatiche
Per me riposa il duro Agricoltore,
E sol ne' giorni miei dolcezze ignote

D' ozio soave ei gusta e di riposo,
E sospesa la marra, e abbandonato
Il faticoso aratro, i dolci frutti
De' ben sparsi sudor tranquillo gode.
Eppur di me si lagna e me detesta
E il mio poter, cieco al suo bene il Mondo,
Or tu, Signor, che tutto puoi gli affrena,
Ed al tuo onor provvedi in uno e al mio,
Ciò detto riposò l' annosa bocca,
Allor d' Atlante il celere nepote
Che alla Terra ed al Ciel fa noti e al mare
I sovrani voler del Re de' Numi.
A risponder si prese: Io che trascorro
Annunziator de' tuoi comandi, o Padre,
Per l' ampia Terra, ho mille volte udito
Lagnarsi di costui, nè a torto, il Mondo,
Ei di natura ogni bellezza oltraggia,
Il verde ai prati, ai fior toglie i colori,
E la chioma del Sole animatrice
In vel di nubi fosche e tetre involge,
Tossi moleste e febri, e dolor gravi
Seguonlo ognora, e non avvien che spiri
Salvo micidial gelido fiato,
L' inutil notte allunga e mostra appena
Incerto ancora il bel chiaror del giorno,
E lui seguendo Inerzia tarda lega
L' membra e i cuor de' languidi mortali.
Ben' è dunque ragion se l' uomo il biasma

E il ritornar de' tristi dì paventa.
Così al Trono maggior che in Ciel risplenda
Fea grato il suon delle querele nostre
Mercurio alato il piè, sì disse e tacque.
Ma il Reggitor di quanti Mondi volve
N' giri eterni l' universo immenso
Diè fiato al suon della possente voce
Cui la Terra obbedisce il Cielo e il mare,
E comandò. Già non ha torto s' ode
Mormorar colaggiù delle tue brine
Che il mondo, o Verno, e la natura attristi.
Ma l' orror de' tuoi ghiacci anch' ei pur serve
A' gran disegni nostri, ond' han poi legge
I moti di natura, e le vicende
E i varj e belli ognor volti del mondo.
A tua spiacevolezza abbia compenso
Adunque l' uom, non vò che siagli grave
Quanto per noi disponsi, e a lui si appresti
Nuovo diletto ne' tuoi dì spiacenti.
Ove Asia molle ogni tesor produce
Ha colaggiù la bassa Terra vostra
Luogo secreto, ma a vedersi ameno,
E per mille delizie oltre il costume
Soave, e carco de' favor del Cielo.
Ivi il piacer soggiorna amabil Nume
Che a miei voler servendo si diparte
Talor dal dolce albergo, e come un lampo
A' mortali si mostra, e il mondo allegra.
Cercalo, o Verno, e in nome mio gl' imponi

Che tua bruttezza del suo riso asperga,
E quando hai tu dell' anno il fren ritorni,
Che in Ciel si vuolsi, a serenar la Terra.
Appena udì del Re de' Regi i cenni,
Al Trono di piropi sfavillante
Chinossi il verno, e poscia a Borea volto:
Poichè, disse, al cammin piedi ho mal pronti,
E me ingiuria d' età fa tardo e inerte,
Portami tu là ve il piacere alberga.
Ratto l' audace turbator dell' aria
Sul dorso il si recò, nè forza d' occhio
L' impeto a seguir val del lor viaggio
Che palla vola men veloce, o dardo.
Giunti ai confin del dilettoso Regno
Fermossi Borea: E a me non lice, disse,
Entrar colà ve ride calma ognora,
A me che tutto in mio furor conturbo.
E sì dicendo lasciò il veglio a Terra,
E volò a ritrovar l' amico Arturo.
Ma quegli barcollando, e a brevi passi
Varcate ha già del bel Regno le soglie.
Avventuroso Regno u' ride ognora
La primavera lieta, ove serena
Splende del Sol la chioma animatrice.
Nembo non v' ha che la diurna gioja
Turbar pur osi, e mille faci eterne
Diradan le notturne ombre spiacenti.
Ivi di fori insolita vaghezza

Inghirlanda la Terra, ivi per fronde
Verdi così che non han pari al mondo,
E per dovizia di soavi frutta
Levansi al Ciel superbe elette piante.
Ivi gorgoglian lenti i ruscelletti,
E dentro i specchi tremoli dell' onde
Bello è a vedersi raddoppiar le selve.
E qual diletto al bel luogo vien meno?
Dell' immenso tesor di sue bellezze
S' orna colà natura, e vanne altera
Gli occhi a bear. Colà per l' aria vola
Grata all' orecchio insolita armonia
Onde cantan d' amor dipinti augelli
Su densi rami. Colà molle è il Vento,
Nè senza odor vi nasce erbetta o pianta.
Infra delizie tante alberga il Nume
Che fugge ognor dall' uom che il cerca ognora.
Ridegli in fronte giovinezza eterna,
Di gigli e rose ha il volto, e il bel crin d'oro,
E in un manto di porpora ravvolge
L' almo candor delle divine membra.
Ferma stanza ei non ha, ma i dì trascorre
Errando ognor pel dilettoso Regno
Frutto a rancor di gioja ognor novella,
Nel variar di tante scene immense
Onde bellezza cangia il dolce Regno.
Di lietissimi giuj eletta schiera
Pronta a suoi cenni gli si aggira intorno.

Altri alle cene, altri alle danze allegre,
Altri al faceto conversar presiede,
E com' è suo voler, scendon talora
Dai cuori umani a disgombrar tristezza,
Saltella infin tra lor giocondo il riso;
Ma sopra tutti più vicine al Nume
Tre stansi di beltà pari sorelle.
Musica è l'una, e fa volar dal petto
Più che umana armonia di dolce canto.
L'altra tela e pennelli e color tratta,
Pittura ell'è degli occhi meraviglia.
La terza è Poesia che ha al crin l'alloro,
E a trar dolcezza d' immortali carmi
Stanca le corde della cetra eburna.
Varcate il verno appena avea le soglie
Del fortunato Regno, ad incontrarlo
Mosser gioconde cinque Ninfe in volto,
E gli danzaro intorno e il profumaro
Di non terreni odori, e il corpo annoso
Cinser di fiori acciò col tristo aspetto
Quell' eterno gioir non ei turbasse.
Al Nume indi il guidaro, e il verno allora
Inchinatol, sì disse: amabil Nume
Per cui lampo di gioja allegrar suole
La non lieta per sè vita mortale,
Il gran motor de' cieli a te m' invia;
E vuol che, a farmi all'uom men tristo e grave
Tu mia bruttezza del tuo riso asperga.

Che ogni aspra cosa puoi tu far gioconda,
E quando io regga il fren dell' anno, torna,
Che in ciel sì vuolsi, a rallegrar la terra.
Sì, disse il Verno, e contro il suo costume
Stette il Piacer. Quindi così rispose:
Non fia che il gran voler del sommo Giove
Pronto non segua il mio volere ancora,
E non mi tegna a onor, che l' opra mia
A compier vaglia i suoi disegni eterni.
Però di questa man doni graditi
Non mancheranno anco a' tuoi dì, lo giuro;
E sebben rado all' uom, che in ver nol merta,
Mostri il seren del volto mio; pur teco
De' lieti miei ministri eletta schiera
Vò che ognor sorga, e all'uom che or te paventa
Vedrai nascere in cuor di te desire.
Del dolce Nume le promesse udite
Com' ebbe il Verno, ringraziollo, e lieto
Tornò alle grotte, e al focolare antico.
Ma il caro Dio dell' uom cura primiera
E soave del Mondo alma dolcezza
A dare effetto a sue promesse intese;
Quinci de' suoi ministri accolto il fiore,
All' un dicea, Tu che per aspre balze,
E per foreste inospite e per monti
L' uom guidi allegro alle caccia a dar belve
Nè di verno ira ei teme, o Sol d' estate,
Di sì dolce desire il cuor gli accendi,

Or fa che se le cose il Verno annebbia
D' atri gelidi nembi il capo avvolto
Il nobile desir nell' uom s' accresca
Di predar belve o d' atterrare augelli
Nè il rattenga palude o nevos' alpe
Ma il Verno benedica e i ghiacci suoi
Onde di prede a lui piacer non manca.
Ben finito di dir non avea il Nume
Che vola il Genio, empie di belve i boschi,
E a nuove caccie, e a più dolci fatiche
Accende i petti de' mortali. A un altro
Ministro suo quindi il Piacer rivolto,
E tu, dicea, che al conversar presiedi
Tu che là ve Garzon siedono e Ninfe
Spargi i miei doni, e la facezia e il riso.
Quando d' ogni beltà natura spoglia
Ispido verno, in liete stanze allora
Gli egri mortali aduna, e la tristezza
Che a brevi e lenti passi il verno segue
Sgombra dai cuori umani, e abbandonando
Le nobili di Cerere fatiche
Goda il Villan, fra l' innocente prole
Scherzando, allegri trapassare i giorni,
Nè gl' incresca il rigor delle pruine.
Disse, e pronto al suo dir volò pel mondo
Allegro un Genio a ragunar brigate,
E a spargerle del fior d' ogni diletto.
Ma del Piacer fra i più fidi ministri

Uno ve n' ha quant' altri mai bizzarro
Pur coll' aspetto a rallegrar possente
Ogni tristezza. Ei Carnevale ha nome,
E ride, e balla e si trastulla ognora;
Di ben mille color veste lo cinge;
Non conosce quiete, e il volto istesso
Serbar disdegna; colla destra scuote
Ardente face ond' ei ne' cuor risveglia
Dolce e allegro furor, voglie più audaci;
A sè chiamollo il Re de' lieti Regni:
E a te, disse, per cui de' doni nostri
Tanta ne' petti uman dovizia piove,
O carnevale, a te la cura affido
D' allegrar l' aspra orridità del Verno;
Tu solo il puoi che tue dolci follie
Sparger sapran di riso i volti grami.
L' allegrissimo genio obbediente
Giuro, rispose allor, ch' altra stagione
Recar nel mondo la mia gioja e il riso
A serenarlo non vedrammi, e solo
Col Verno partirò le mie dolcezze,
E seguirollo ognor se a te sì piace.
Ordin sì fatti, e sì dolci promesse
Volar s' udian pel Regno a pochi noto.
Ma giù pel mondo ritornava appena
La natura a spogliar di sue bellezze
Agghiacciato Dicembre, che apparv' anco
Operator di strane meraviglie

Il Carneval ridente. O sante Muse
Qual cetra ha suon di giubbilo sì forte
Che il furor del suo giubbilo pareggi,
E i giuochi, e i suoi piacer cantando pinga?
Seco è il capriccio istabil nume, il riso,
E lo scherzo giocondo, e il ballo, e il giuoco,
Nè a lui servono men Musica e Amore.
Sola ha la gioja allor del Mondo il freno,
Nè s' abbian frutta gli orti, o fronde i boschi
Per l' uom si cerca; che d' obblio soave
Inebriogli il cuor più dolce cura:
E se le freddi ingrate notti allunga
Malincolico il Verno, a rallegrarle
Non manca di piaceri il genio amico;
Shiude i Teatri, e là di mille faci
Lume che al Sol faria pur onta vince
Il folto orror della cimmeria notte;
Là di Musiche note alma dolcezza
Per l' aria vola, e con festosi balli
A scior di cure l' alma ogn' uomo invita,
E ad allegrarsi all' allegrezza altrui.
Così, mercè del Dio che il monda bea,
Il ritornar de' brevi e freddi giorni,
O l' ira d' Aquilon l' uomo non teme,
Ma il verno anzi desia, che pingui caccie
Dolci brigate, il carneval ridente
Seco rimena a far giojosi i cuori.
Così del Verno un dì cantava Euterpe
Ben a ragion, che di piacer non vili

Schiera lo segue ognor. Ma sì giocondo
Unqua il nevoso non tornò Dicembre,
Ne il Carneval d' insolito diletto
Fecondo mai rise così, com' io
Lo vidi allor che ne' suoi dolci giorni
La vergine Amistà ritrosa Ninfa
Te, Belcredi gentile, e tue virtudi
Cortese m' additò. Chi a te s' agguaglia?
Tu del Ticino tuo l' erbosa riva
Col volto abbelli e collo spirto onori.
Tu nel soave dir spargi dolcezza
Che di nettar terreno inebria i cuori,
D' innocente facezia il sal più puro
Per te condisce amabili brigate;
E a te la voce delle Muse ignota
O straniera non è; che a pascer l' alma
Delle dolcezze lor l' orecchio hai volto
Non rado al suon dell' Italo Permesso.
Ben' è felice quei che è a te vicino
E del tuo spirto si ravviva al lume
Come un tempo lo facea: tempo felice!
Or sol m' è dato d' onorar da lunge
D' ogni pregio tesor che in te s' aduna,
E se avess' io di più robuste corde
La cetra armata, vinceresti obblio.
Ma se tant' alto a me poggiar si vieta
Bastimi ornar di pochi fiori Ascrei
Il non più tristo verno, e i dì sereni
In cui di tue virtù m' apparve il Sole,

SONETTI
PROFANI

L.

PER UNA DAMA
CHE AVEA NOME LAURA

Arbor che segno fosti ai più be' versi
Che Sorga udisse e Italia ancor rammenti,
Or dolce objetto de' miei voti ardenti
E de' pensieri a te solo conversi,

Se te seguendo ebbe quel Cigno avversi
Fortuna e Amore a suoi desir cocenti,
Io mostro pur col suon de' miei lamenti
Che men di lui per te già non soffersi.

Non che, come del suo, sia morte rea
Del mio dolor, che te ben nato ramo
Rispetta ancor la dura falce sua.

L' odor delle tue frondi il mondo bea:
Eppur non lice a me che tanto il bramo
Di riposare alla dolce ombra tua.

II.

STANDO L'AUTORE IN FRASCATI

Felici colli ove Natura pose
Ogni tesor che nel suo grembo chiude,
U' di mille piacer la fonte schiude
A trar d'affanni l'alme più dogliose,

Perchè fra tante sì leggiadre cose
Colei non trovo che fa meno crude
Fin l'amorose fiamme, tal virtude
Han gli atti onesti e gli occhi u' Amor s'asèose?

Questo vi manca sol, che se premesse
Ella col piè le vostre erbette e i fiori,
Colli sareste al par di Cipri chiari.

Ma poichè tanto il ciel non vi concesse
Deserti siete e solitarii orrori
E a me, che lei sol cerco, assai men cari.

III.

PARTENDO DALL' AMICA PER LA CAMPAGNA

Me non dilettan più le valli ombrose
Nè le campagne di be' fior vestite,
Nè quelle ov' io solea piagge romite
Volgere pel pensier nuov' alte cose.

La beltà di una Donna Amor mi pose
Sì forte in cuor, che quindi ha già sbandite
Le cure antiche, e sol per lei gradite
Alcun ore mi son, l' altre nojose.

Nè quanto di miglior quaggiù si trova
Mi sa piacer, fuor quella dolce vista,
Che un par tesoro solo il ciel possiede.

Ma il destin presso cui priego non giova
Ai campi mi rimena, u' sempre trista
L' alma sarà, ch' ivi il suo Sol non vede.

IV.

SULLO STESSO SOGGETTO.

S' allegra ogni uomo allor che mira il Sole
A noi recar da un' altro mondo il giorno,
Io allor di pianto empio ogni loco intorno
E il suo tornare sol m' affanna e duole.

Che tal, dico, farà dal mar ritorno
Quel che fra pochi dì fia che m' invole
A begli occhi, il cui vivo lume suole
Me far beato e questo lito adorno.

Sì de' due Soli onde si abbella il mondo,
L' un vedrò sorger mille volte infesto,
E l' altro porterà suo lume altrove.

Così, Titon, sempr' abbi amor fecondo,
Rattien la Sposa tua che non rinnuove,
Il dì che già m' è sopra atro e funesto.

V.

AL PROPRIO RITRATTO
MANDATO DALL' AUTORE IN DONO ALL' AMICA

Sembiante mio, cui torneran sovente
A mirar que' begli occhi ond' io fui vinto,
Or di vermiglio, or di pallor dipinto
Tu vedra' il volto che fa Amor possente.

Te accoglieran fra lor soavemente
Le man di neve che il cor m' hanno avvinto,
E dal lume degli occhi sarai cinto,
E dal bel viso d' amor tutto ardente.

Quanto t' invidio io mai! Se tu sapessi
Quanto il ben ch' or t' aspetta invan bramai
Di tua ventura ben superbo andresti!

Ma vanne alfin: sol dille come spessi
Infuocati sospir dal cuor mandai
Sì che nuova pietade in lei si desti.

VI.

ALLA VILLA DELL' AMICA

Sacri boschetti, non l' eterna fronde
Nè delle giovin piante il grato odore,
Nè illustri vi fan l' ombre, onde l' ardore
Del Sol temprate a chi fra voi s' asconde.

Nè perchè vedi infin da' monti all' onde
E te ad ornar sudò saggio Pittore
Vinci, superba villa, quante onore
Ebber giammai per queste amene sponde.

Ma perchè fra qnest' ombre e in queste mura
Talor s' asconde la tua Donna e mia,
Più dell' altre se' bella e più gradita.

Ed or che lontananza a noi la fura:
Nuda è ogni piaggia in te che già fiorìa,
E in me spirto non trovo e quasi vita.

VII.

Se i be' pensier che Amor mi pone in mente
E mi fan compagnìa la notte e il giorno
In stil, quant' io vorrei, chiaro et adorno
Spiegar sapessi a chi d' amar si pente;

E se, a narrar qual vivo lume ardente
Spargono gli occhi di Madonna intorno,
E qual n' ebbe più volte il Sole scorno,
Più fosse in me l' ardor Febeo possente;

Ella immortal non temerebbe obblìo,
Le tarde età ricorderìan miei versi,
E parrìa a molti men tiranno Amore.

Ma tant' alto non suona il canto mio.
Da' luoghi eterni al nostro Sole avversi
Torni il Petrarca, ed ei le faccia onore.

VIII.

L' ANNIVERSARIO DEL SUO INNAMORAMENTO

Giorno felice! in cui superbo Amore
I suoi tesori alla mia vista aperse;
E questa a me nuova bellezza offerse
Ch' ha di sè piena poi la mente e il cuore,

A te fian sacri i carmi ed al tuo onore.
Ed or che il Sol teco dal mare emerse,
Te in rime di celeste ambrosia asperse
Vuol ch' io saluti il dolce mio Signore.

Per te conobbi quel piacer sì puro
Del qual solo m' ha Amor fin quì nudrito
E godendone or lieto mi rivedi.

E, se in Cielo i miei voti uditi furo,
Tal mi ritroverai quando a noi riedi,
Giorno a Madonna e a me sacro e gradito.

IX.

Più volte Amor, dal dì che in prima io trassi
Illeso il piè dalla sua ria catena,
Mostrommi alcuna bella empia Sirena
Per tentar se a quel canto io mi piegassi;

Ma quando ei vide che gli alpini sassi
In durezza il mio cuor vincono appena,
Nè posta ho già in oblìo l' acerba pena
Onde ho gli occhi pur or dal pianger lassi,

Per far sopra di me l' estrema prova
Questa Diva accennommi, che in se accoglie
Virtù, bellezza inusitata e nuova.

Che fai mio cuor? Ohimè! qual cangia spoglie
Serpe all' anno novel, così rinnuova,
Amor, lo sento, i miei pensier, le voglie.

X.

Amor, se, tua mercè, sì ben discerno
Vera virtù quando in un cuor s' annida,
O raro ingegno, o un' alma onesta e fida.
Nè mi seduce un falso vezzo esterno;

Perchè mi nieghi poi, cantando, eterno
Far ciò ch' io miro, ad altrui lume e guida?
Perchè s' oggi una Dea vuoi che m' ancida
Ne' carmi non vivrà del tempo a scherno?

Non ha di carmi o d' opra altrui mestieri
Costei, risponde Amore, illustre ognora
La faranno i suoi detti i suoi pensieri.

Chi appien, come tu fai, la pregia e adora,
Se stesso non già lei d' eternar speri:
Che a se fa onor chi la virtude onora.

XI.

Per me finito è il mondo, e più non have
Cosa la terra che m' alletti o piaccia,
Colpa d' Amor, che l' alma mia si giaccia
Carca di noja agli altri ed a sè grave.

Il presente l' affligge, e s' ange e pave
All' avvenir mirando, ond' ella agghiaccia,
E l' antica stoltezza or si rinfaccia
Quando ad Amor di sè diè in man la chiave.

Seguita ho l' aura lieve, una vuot' ombra,
E mentre er' io già d' arricchir sicuro,
Ignudo e solo, eterno duol m' ingombra.

D' Amor siffatti i doni e i premj furo:
Nè speri l' alma aver di noja sgombra
Chi porta un giogo sì pesante e duro.

XII.

A MADAMA
ELISABETTA UPTON
CHE CHIEDEVA VERSI ALL' AUTORE

Già in Pindo, Elisa, il nome tuo risuona
E te già lodan le Castalie Suore,
Che ignoto a lor non è chi serba amore
Per l' arti industri, e le coltiva e sprona;

E quì del Tebro in riva ognun ragiona
Del pronto ingegno, del gentil tuo core,
Dell' arte Dedalea, cui nuovo onore
Più d' un tuo bel lavoro aggiugne e dona.

A che ti varran dunque or le mie rime?
Forse a mostrarti come in me pur desti
Meraviglia il tuo ingegno al mondo solo?

Ma più de' versi il cuore assai l' esprime,
Lo mostra il volto stesso, in cui leggesti,
Più volte già, com' io t' onoro e colo.

XIII.

AL SIGNOR

PREVOSTO GAVAZZOLI DI BERGAMO

O Gavazzoli che d' eterno alloro
Le sacre tempia cingi; e a cui be' carmi
Applaude in Pindo delle Muse il coro,
Di tal dolcezza il plettro d' or tu armi,

Deh mi mostra la via ch' io, lasso, ignoro
Per cui dal fango un dì giunga a levarmi
E coll' arte Febea tal far lavoro
Che Invidia ancora il nome mio risparmi.

Sovente io volli, pien d' insano ardire,
Poggiare a vol su per l' Aonio Monte
E tentar senza guida ignoto calle:

Ma a pochi è dato di colà salire
Sicch' io coll' ali, a miei desir mal pronte,
Fra la turba ricaddi in l' ima valle.

XIV.

PER LA CREAZIONE
DI PAPA CLEMENTE XIV.

In un deserto campo al Tebro in riva
Silvestre pianta infra cent' altre io vidi
Di roghi cinta e sì di fronde priva
Che la più umil parea de' nostri lidi:

Pur, mi disse un Pastor, tal questa avviva
Ascoso umor, che in lei porran lor nidi
L' aquile un giorno, e rigogliosa e viva
Verrà che l' ira d' Aquilon disfidi.

Ei fù presago. Che un Cultor più accorto,
Conoscendo qual era, indi la tolse
E in bel giardin la pose infra le elette;

Dove pioggia improvvisa tal conforto
Le diè, che, alzate le frondose vette,
Sotto i suoi rami tutte l' altre accolse.

XV.

AD UNA SIGNORA LA QUALE NON VOLEVA CHE L'AUTORE SCRIVESSE DI LEI TEMENDO CH' EI LE FACESSE UNA SATIRA, NON UN ELOGIO

A quelli i dardi di veleno intrisi
La Satira rivolga e l' acre sdegno,
Che, vuoti di valor d' arte d' ingegno,
Ben vuol ragion che sian da noi derisi:

Ma i pochi che dal vulgo vil divisi
Giunser, Donna, con te d' onore al segno
Apollo vuol che nel suo eterno Regno
Vivan per man de' Vati in bronzo incisi.

Però, s' avvien ch' io di te canti un giorno
E per te verghi l' Apollinee carte,
Sol di tue lodi i versi miei diranno.

Così del Venusino avess' io l' arte!
De' stolti il nome a ricoprir di scorno,
E il tuo far chiaro a quante età verranno.

XVI.

ALLA MEDESIMA SIGNORA

Del più sottile fuoco è del più eletto
Che si ravvolga per l'eterea chiostra
Formò Natura la bell' alma vostra;
E poi sentì dell' opra sua diletto.

Ed or che alberga entro quel giovin petto
A mille prove sua virtù ne mostra,
Nè Donna v' ha di questa schiera nostra
Cui non offuschi il tuo celeste aspetto.

E il fuoco sì par gli occhi fuor traspare,
Ond' è composta la gentil vostr' alma,
Che l' aere intorno al lor gir s' accende.

Sol' è gran danno che doti sì rare
Chi troppo da vicin mira, la calma
Perde del cuor, che al laccio Amore il prende.

XVII.

SONETTO DEL GRIZI

ALL' AUTORE

Non le pompe de feste o l' oro o d' ostro
E gli archi e i templi ed ogni antica mole,
Cui il tempo ammira ancora ed ama e cole,
Mi fanno desiare il terren vostro:

Ma la Fama che te nel secol nostro
Addita di virtù quel nuovo sole
Fa, Signor mio, che col desir men' vole
A rimirar sì altero e raro mostro.

E se non che il destino il patrio nido
Lasciar mi vieta, io già nel Roman suolo
Sarei col Monti mio sì caro e fido,

E insiem con lui e l' altro dotto stuolo
Vedrei d' appresso voi, che in ogni lido
Ite sì chiaro e sì famoso a volo.

XVIII.

RISPOSTA DELL' AUTORE

AL GRIZI

E' vano, o Grizi, il bel fulgor dell' ostro,
E rode il tempo ogni più eccelsa mole,
Ma virtude ogni età rispetta e cole,
E ammira, o Vati, il divin canto vostro.

Ed anco in questo rozzo secol nostro,
U' par non splenda di virtude il Sole,
Se ardito alcuno a par di te sen' vole
Per li gioghi di Pindo, a dito è mostro.

E già la Fama fuor del patrio nido
Fè chiaro il nome tuo per ogni suolo
E alle Muse ti dice amico e fido.

Me non così che fra il Piério stuolo
Son qual nocchier che lasciar teme il fido
O quale augel che non sa stender volo.

XIX.

PER LA GUARIGIONE
DELLA SIGNORA
D. GIULIANA FALCONIERI
PRINCIPESSA DI SANTACROCE

Pietà, Morte, pietà, l' ottenga il pianto
Delle giovani donne e di que' fidi
Garzoni amanti che querele e gridi
Spargendo vanno a lei che langue accanto.

Vedi intorno le Grazie in nero ammanto
Timida ognuna, or che la Suora ancidi,
Alto sgridarmi che del Tebro ai lidi
Soffro ch' oggi tu involi il più bel vanto.

Pietà di me, di lui che per consorte
Da me l' ebbe, felice! ambo ne ascolta:
Non darne eterno di dolor subjetto.

Così pregava Amor; placossi Morte,
Lasciò Giuliana; e per la prima volta
Scese Pietade nel ferrigno petto.

XX.

IN MORTE
DEL METASTASIO
FRA GLI ARCADI CHIAMATO ARTINO

Io era in Pindo il dì che Artin disciolto
Dal fral terreno incarco al dolce Eliso
Tornò volando, e nell' eterno riso
Di cento Vati fu tra i plausi ascolto;

Ed io vidi quel dì, pallida in viso,
Melpomene, e col crin sparso ed incolto,
Recare un' aurea Cetra, a cui rivolto
Il ciglio avea d' amare stille intriso

E a Febo dir l' udii: Questa è, o Signore,
D' Artin la cetra prezioso pegno
Che rese al mio coturno il Greco onore.

La dono a te, ch' ogni mortale è indegno
Di toccar l' auree sue fila canore:
Della cetra d' Artin Febo è sol degno.

XXI.

IN MORTE
DEL SIG. AB. NICCOLÒ ROSSI
CELEBRE LETTERATO

T' arresta, o Morte, il fatal colpo e fero
Deh! non vibrar; questi all' Aonie Suore
E a Palla consacrò la mente e il cuore,
Nè il vol rattenne dell' ingegno altero.

Il dolce idioma in cui cantò già Omero
Conobbe, e il Lazio non vantò un sol fiore
Ch' ei non cogliesse, ed all' antico onore
Tornò d' Italia il bel sermon primiero.

La vergine amistà tra' fidi suoi
Alma più fida della sua non ebbe;
Morte, pietà, non involarlo a noi.

Ma non udì la cruda e l' ira accrebbe:
Troppo, o ciechi gridando, errò fra voi;
Presso al Sol di scienza ei posar debbe.

XXII.

IN MORTE
DELLA SIG. RUFFINA BATTONI
CELEBRE DILETTANTE DI MUSICA

Del bel Parrasio infra gli antichi allori
Ebe m' apparve un dì candida Diva,
Che la verde dell' uomo età giuliva
Protegge, e i molli giovinetti cuori.

E dicea mesta: or me chi fia che onori,
Se una Ninfa gentil che al Tebro in riva
Lieta degli anni in sull' April fioriva,
Morte preda la fè de' suoi furori?

Nè il dolce canto o del bel core i pregi
Valsero a rattener l' acciaro infido
Cui soggiaccion gli Eroi, cedono i Regi?

Ma viva almen di lei pel mondo il grido.
L' ornino i carmi Ascrei d' eterni fregi.
Arcadi, a voi la bella impresa affido.

XXIII.

ALLA SIGNORA CONTESSA
PAOLINA GRISMONDI DI BERGAMO
FRA LE PASTORELLE D' ARCADIA LESBIA

Mentre ignoranza cieca annebbia e copre
Di questa incolta etade i loschi ingegni,
Ed orma d'uman piè raro è che segni
Il giogo ove il valor s'onora e scopre;

Lesbia, te non adombra e non ricopre
Il nembo uscito da' tartarei Regni;
Ma al biondo Dio piacesti, ed ei fè degni
D' eterna fama i tuoi be' carmi e l' opre:

E mentre i vaghi rai fiamme gradite
Destan ne' cuor, l' ingegno al mondo solo
Di stupor empie l' alme sbigottite.

Tuttor del gran Torquato il patrio suolo
A Febo è caro; e le sue Ninfe ardite
Spiegan in Pindo anch' esse il nobil volo.

XXIV.

AL SIG. PRINCIPE DELLA ROCCELLA

Il quale avea mandato in dono all'Autore la raccolta di Rime da lui fatta magnificamente stampare in morte della Sig. D. Livia Doria Caraffa sua moglie.

Ben a ragion, poichè la miglior parte
Dell' alma t' involò rea morte acerba,
Viva è la piaga ancor, nè medic' erba
Vale a sanarla e non ingegno od arte

Signor, nè a torto se da te diparte
Tanta virtù la stigia onda superba,
Alquanto il grave duol si disacerba
Livia onorando nell' Aonie carte.

Indarno Policleto, o Zeusi, o Apelle
I prodi ad eternar sudaro intenti;
Che agli anni cedon l' opre lor più belle:

Ma quei che Pindo ascolta almi concenti
Vivono eterni, e dell' Ascree Sorelle
Vivrà la Donna tua ne' sacri accenti.

XXV.

PARTENDO DA ROMA
LA SIG. CONTESSA SILVIA VERZA

Dunque mi lasci? e non l'auguste moli
Avanzi sacri di mia gloria antica,
Nè la schiera ch'io nudro a Palla amica
Può rattenerti, e ad essi e a me t'involi?

Piangono i Cigni miei, che or tristi e soli
Sciorranno inutil canto all'aura aprica,
Nè la tua voce di viltà nemica
Più sproneralli a non usati voli.

Pietà di me, di lor, di quel mio figlio
Che sovra ogni altro ti conosce e onora.
Prendi dal tuo bel cor, Silvia, consiglio.

Così Roma ti dice e prega e plora,
E fra speme e timor fisa in te il ciglio.
L'odi, la miri, e non t'arresti ancora?

XXVI.

IN LODE DELLA PROPRIA MOGLIE, SCRITTO IN UNA VILLEGGIATURA OVE ALTRI POETI AVEANO FATTE DIVERSE COMPOSIZIONI

Fra i Cigni, Apollo, il cui soave canto
Maravigliati ripetero i colli,
Perchè me pur dal volgo or non estolli?
Perchè tace il tuo don, mia gloria e vanto?

Amor sdegnato: ed ardirai cotanto
Sclama, e chi rende i tuoi desir sì folli?
Non ti sovvien che sol quand' io lo volli
Servì quel plettro alla tua gioja o al pianto?

O taci adunque, ovver se Pindo ascolta
Di nuovo il suon de' tuoi canori accenti,
Sappia da te i miei doni un' altra volta.

Nè più i sospir raccolga, o i tuoi lamenti,
Canta ch' ogni virtude ha in sen raccolta
La Donna ond' hai sereni dì contenti.

XXVII.

ALLA SIGNORA
PRINCIPESSA GIUSTINIANI

Suocera dell' Autore, in una Villeggiatura in cui aveva recitate Commedie e Tragedie

Donna, non canto io già che in finte scene
Desti pietà, se vuoi, sdegno od amore
E conosci sì ben le vie del core
Che piange ognuno alle tue finte pene.

Per l' ardue vie tu di virtù, d' onore
I figli guidi a non caduco bene,
E se infermi, tua mano or li sostiene,
Saranno un dì la gloria tua maggiore.

Potrà fors' altri in te pregio più degno
Scorger fra molti onde il tuo cuore ha vanto,
Potrà il senno lodar, lodar l' ingegno,

Ma se alla dolce tua figliuola accanto
Meco ride la pace, ad altro segno
Non fia che ingrato, il pensier volga e il canto.

XXVIII.

RECITATO IN ARCADIA

PER LA MORTE

DEL P. JACQUIER CELEBRE MATEMATICO

FRA I PASTORI D' ARCADIA DIOFANTE AMICLEO

Quì dove assiso diradar solea
Parlando, il velo onde Sofia s' adombra,
Dell' immortal Diofante or torna l' ombra
Lieta qual' è chi presso a Dio si bea:

Arcadia, ei dice, alfin la nebbia rea
Per me sparì che vostre menti ingombra;
Cessi il dolor, dagli occhi il pianto sgombra,
Non cape il mio gioir terrena idea.

Fù Verità segno ai miei studj, ed ora
Pasco la mente nell' Eterno Vero,
Pietà guidommi ed ho fra' pii dimora.

Dove appena poggiar tentò il pensiero
Eterna ho stanza: Arcadia, e piangi ancora?
Poso ora al fin del lungo mio sentiero.

XXIX.

ESSENDO ACCLAMATA IN ARCADIA

LA SIG. CONTESSA DI BEAUHARNOIS

POETESSA FRANCESE.

Mentre Discordia con sanguigna face
Le contrade d' Europa arde e consuma,
Donna, il cui petto Aonio fuoco alluma,
Fra noi non cerchi invan riposo e pace.

Noi non seduce ambizion fallace,
Qui non ricenza d' ira freme e spuma,
Nè di fraterno sangue il suol qui fuma:
Ozio a noi ride di virtù seguace.

E qui del Tebro in sull' erbose rive
Sciogliere potrai sicura i be' concenti
E seguir Palla e le Pierie Dive.

E già sorpresa Arcadia a' nuovi accenti
Il nome tuo su questi lauri scrive
Fra que' che morte fia non fa mai spenti.

XXX.

PER L' ACCLAMAZIONE IN ARCADIA
DELLE LL. AA.
IL DUCA E LA DUCHESSA DI PARMA
FERDINANDO DI BORBONE
E AMALIA D' AUSTRIA

Da' sette colli u' trasse Amalia un giorno
D' arricchir la grand' alma alto pensiero,
Vide gli avanzi dell' antico Impero
E i gran prodigj che sorgeanle intorno.

Nè questo a lei celossi umil soggiorno
Sacro a virtù, alla pace, al merto vero;
Che a lui volse da lungi il guardo altero
E ai carmi nati quì del tempo a scorno.

Allo Sposo Regal narrò poi come
Dan fama anco agli Eroi le nostre lire
Ed ignoranza e invidia Arcadia ha dome.

Di gloria entrambi accese allor desire,
E scritto voller quì l' augusto nome
Di morte a torlo al fatal dente e all' ire.

XXXI.

PER L' ACCLAMAZIONE IN ARCADIA
DI S. A. R. IL DUCA DI SUDERMANIA
FRATELLO DI GUSTAVO III. RE DI SVEZIA

Già prima acclamato esso pure in Arcadia

Più che Donna mortal raggiante altera
In bianche vesti di stelle cosperse,
A Gustavo ed a Carlo un dì s'offerse,
Scesa Cristina dall' empirea sfera:

E stolto è ben, gridò, Figli, chi spera
Gloria dalle Città vinte e disperse;
Quel nome sol d' oblìo non si coverse
Che ornò di gemme Ascree l' Aonia schiera.

Dell' alta Roma e di mie cure Figlio
L' Arcade stuol del nome mio si gloria,
E degli anni mi tolse al fiero artiglio.

Quegli eternar può sol vostra memoria
Disse: e gli Eroi con più saggio consiglio
Plausi cercar fra' nostri boschi e gloria.

XXXII.

PER L' ACCLAMAZIONE IN ARCADIA
DELLA SIG. CONTESSA KOMINZKA
DAMA POLLACCA

Raro dono del Ciel bellezza ride
E l' ampio Mondo al suo fulgore allegra;
Vinta l' inerzia sonnacchiosa ed egra
Cento ella fece imitator d' Alcide;

Che s' entro gentil salma unqua si vide
Senno albergar, virtù non finta integra,
Fugge d' error la nebbia orrida e negra,
E scorte hanno gli Eroi gradite e fide.

Nè già gli antichi esempi ogg' io rammento.
Ninfa a noi vien dal freddo estremo polo
Di beltà, di valor novel portento.

Arcadi, e chi non sorgerà dal suolo
S' ella ad ogni suo sguardo ad ogni accento
Sprona i felici ingegni a più bel volo?

XXXIII.

SUL SEPOLCRO DELLA PRINCIPESSA CHIGI

SORELLA DELL' AUTORE

Mentre io piango su quest' urna di morte,
Ecco ne sorge con l' antico ammanto
La dolce Suora mia, che amata ho tanto,
E or torna a me dalle vietate porte:

A che piangi, mi grida, or di mia sorte?
Tu merti sol, non io, pietade e pianto,
Ch' io lieta vivo al mio Fattore accanto,
E te cingon laggiù vili ritorte.

Dal sonno u' giaci il mio parlar ti desti,
E il sacro lume ov' io mi scaldo e accendo
Sgombri la notte degli error funesti.

Pugna e vinci d' Averno il mostro orrendo;
Che ai ben sparsi sudor premj celesti
Serbansi qui, dov' io ti chiamo e attendo.

XXXIV.

ALLA SIG. ANGELICA KAUFFMAN
CELEBRE PITTRICE

Chi mai questi animò vani colori
Ond' ebber moto i finti corpi e vita?
L' arte dunque non pure i volti imita,
Ma dell' alma i pensier dipinge e i cuori?

Forse tu ch' oggi il molle sesso onori,
Donna immortal, seconda al Ciel salita
L' eterna fiamma hai forse al Sol rapita
E ad accender la serbi i bei lavori?

Nò quando intorno il vivid' occhio giri
Dell' alma grande in lui balena un segno,
Alma che poi ne' color morti ispiri.

E fra me dico: Quel divino ingegno
Più del raggio del Sol può far che spiri
Non che una tela, un freddo sasso, un legno.

XXXV.

IN MORTE
DEL SIG. CAV. GIROLAMO TIRABOSCHI
FRA GLI ARCADI CRATILLO

Appena ai Regni dell' eterno riso
Questo Palla guidò suo dolce figlio
Che allor fuggito dal terreno esiglio,
Del fulgor di virtude ardeva in viso;

Gl' Itali spirti cui non ha conquiso
Ira di tempo ovver di morte artiglio,
Giojosi a lui drizzar le braccia e il ciglio,
E l' accolser fra lor nel cheto Eliso:

E disser: Se di noi serba memoria
Italia ancor, noi d' Acheronte al rio
Per lui sottrasse la verace istoria.

Ei che gli altri eternò, non tema obblìo;
E nel tempio immortal sacro alla gloria
Tu di Cratillo il nome incidi, o Clio.

XXXVI.

SULLA SUA VILLA DI FRASCATI

Ov' è chi dice che non può già in terra
L' uomo i piacer gustar, che l' alme elette
Godono in Cielo innamorate e schiette
Sprezzando il mondo e la già vinta guerra?

Su questi colli poggi, e come egli erra
Allor vedrà, che pure gioje e prette
Albergan quì, nè dall' affanno strette
Il duol coll' unghie rie l' anime afferra.

Ma l' aurea pace che fa bello il cielo,
Quì mostra il vago giovinetto viso
Nè d' affanno l' annebbia oscuro velo,

Sparge su questi colli amico il riso,
Nè a torto già quì d' albergare io anelo,
Quì sol balena in terra il Paradiso.

XXXVII.

L' AUTORE

ALLA MOGLIE VILLEGGIANDO CON ESSA A MONTALTO

Non l' aer puro, e non l' erbette e i fiori
Nè dei canori augelli i bei concenti,
O i ruscelli che errando lenti lenti
Fan ricco il suol co' lor vitali umori:

No, non son questi i pregj tuoi maggiori,
Colle felice, u' lieti dì contenti
Sieguonsi ratti, nè del duol gli accenti
Offendon l' alma, o i Marziali orrori.

Donna, tu sola che il sereno volto
Placida volgi, e quel candor ne mostri,
Ch' aurea innocenza t' ha nel petto accolto;

Tu per me abbelli questi ameni chiostri,
Sol per te lieto e d' atre cure sciolto
Rido, e disprezzo i loro artigli e i rostri.

XXXVIII.

LA PAZZIA DEGLI UOMINI

Da questi colli u' regna eterno il riso
Lo sguardo io volgo al mondo errante e stolto,
E fra nebbia d' error lo miro involto,
Ma dal ver sempre e da virtù diviso.

Quei si lagna che amor gli ha il cuore anciso
E il rigor piange d' un leggiadro volto,
D' ambizion fra' ceppi un altro avvolto
S' affanna, e vien dai Saggi ognor deriso.

Chi, mai non sazio d' ammassar tesoro,
Veglia le notti in triste cure assorto,
Chi sogna nuovi onor, chi gemme ed oro.

Stolti: han l'alma nel fango, e il cuore han morto;
Ma perchè il Ciel mi serba i suoi favori
De' naufragj dell' Uom piango dal Porto.

XXXIX.

L' AUTORE ALLA SORELLA

Torna, o Germana, torna ai lieti colli,
Colli a Te noti fin da' tuoi verd' anni,
Quando non doma dai mortali affanni
Sedeati il riso in sulle guancie molli.

Allor quando a Te piacque, e quando io volli
Fra i piacer tessevamo al tempo inganni
Celandone fra i vezzi il volo e i danni:
Saggi eravamo, e ci tenean per folli.

L' età crescendo, ohimè, cangiò la scena,
E ai bei pensier che ne facean felici
Successe atra di cure acerba piena.

Ma vieni pur, che in questi colli amici
Memoria di quei dì l' alma serena,
E l' ore trarrem quì meno infelici.

XL.

INVITO AL PIACERE

Giocondo Nume, che il sereno volto
Raro quì mostri a noi mortali erranti
E cangiar sede ognor vario ti vanti
Libero sempre, e da ogni fren disciolto.

A noi ten' vieni, e non altrove accolto
Meglio sarai, che giovinetti amanti
Erran quì intorno, e Ninfe ognor spiranti
La gioja in viso, e nel bel crine incolto.

Suona di canti questo lido intorno,
Quì pinti augei fan volontier lor nido,
Nè gelosia quì arrota adunco il corno.

Quì regna sempre amor tranquillo e fido,
Nè duolo annebbia mai sereno il giorno;
Vieni, e un tempio ergerem su questo lido.

XLI.

ALLE NINFE TELOGONIE

Ninfe leggiadre che nel dolce volto
Tutti i tesor che giovinezza aduna
Mostrate, e gli occhi, ov'ebbe Amor sua cuna,
E dove scocca il dardo in tosco avvolto.

Cinte di rose, e col bel crin disciolto
Voi, quando sorge il Sol, quando la Luna
Argentea ride e gli amator raduna,
Sciogliete i canti, e lieto io quì v' ascolto.

Sospende il ruscelletto il lento corso,
Voi d' eguagliare ogni usignol diffida,
E d' ogni cura medicate il morso.

Vostra mercè, fan scorno a Pindo e a Lida
Questi bei Colli, e il vario pinto dorso
Dei gioghi di Telegon parricida.

XLII.

INNO ALL'AMICIZIA

O Diva, o di virtude amabil figlia,
Che i cuori annodi co' tuoi lacci d' oro,
Di celesti dolcezze ampio tesoro
Piovi sull' uom, che a te, Diva, somiglia.

Com' arde il fuoco l' esca, e a lei s' appiglia,
De' figli di virtude il saggio coro
Tu stringi con mirabile lavoro:
Felice chi ognor teco si consiglia!

Diva, me pur in la beata schiera
Accoglier degni, di miglior conforto
Duopo l' alma non ha, più non dispera.

I saggi amici, ond' essa è lieta e altera
Tu le ridona, e già si crede in porto,
Che il suo Giulio (*) mirar ben presto spera.

(*) *Nome di un Amico dell' Autore.*

XLIII.

In memoria del fu Monsig. Luigi Martinelli amico dell'autore, che soleva villeggiare con lui alla sua villa

In questi colli, in queste stanze istesse
Già meco fosti, amico, e ancor ti veggo,
E quasi ad ogni sasso io di te chieggo
Ma lacrime ne traggo amare e spesse.

Che in questi luoghi, che il piacere elesse
A sua stanza diletta, io ti riveggo,
E i dolci motti, e il favellar richieggo
E le delizie, ahi! brevi, a noi concesse:

Qui più non sei, ma nell'eterni Regni
Altri diletti or godi, altre dolcezze,
E volger l'occhio a me pur non disdegni.

Del mondo trammi al duolo, all'amarezze,
E questi affetti che di te fur degni
Gustino teco un giorno altre ricchezze.

XLIV.

ALLA FIGLIA CECILIA
D'ANNI DICIOTTO

Poichè già tocchi il diciottesim' anno,
E del cammin giungesti a quella parte
Dove il dubbio sentiero in duo si parte
E pochi al destro, e molti al manco vanno;

Per fuggir l' onta dell' errore e il danno
Non t' è mestier di nuova, o d' antic' arte,
Non che tu cerchi in sulle greche carte
Qual fè Alcide al piacer felice inganno.

Segui con franco piè la scorta fida
Che già t' additan i materni esempj,
Lei sola mira, a lei sola t' affida.

De' suoi consigli attento il cuor riempi,
E fa che un giorno ella s' allegri e rida,
Se mirando risorta in altri tempi.

XLV.

ALLE DUE FIGLIE
FLAMINIA E VITTORIA

Io già piantai due teneri arboscelli
Dove l'erba crescea più verde e viva,
Ve più s'orna di fior la fresca riva
Dove corron più limpidi i ruscelli;

E a far che crescan rigogliosi e belli
L'industre mano attenta li coltiva,
Svelle d'intorno ogni erba più nociva,
E l'umor chiede ai ruscelletti snelli:

E van crescendo, e già di qualche fiore
Ornano i molli rami, e già li mira
Con meraviglia e gioja ogni Pastore.

Ma un dì saran quali il mio cuor sospira?
Io già nol so. Del mondo animatore,
Gran Dio, tu vita in lor, tu forza inspira.

XLVI.

PER I FIGLI MASCHI

Se un dì Cornelia a una Matrona altera
Che le gemme le chiese, onde solea
Sua giovinezza ornare, ella dicea
Mirando i figli: io sol di lor vò fiera;

Così il mio cor per Voi, miei figli, spera
Vivere ancor, poichè la falce rea
Che affligge molti, e molti eterna e bea,
M' avrà condotto anche all' estrema sera.

Non del tutto morrò, ma virtù vostre
Che io qui coltivo provido cultore,
Daranno i frutti delle cure nostre:

A voi sta sol che i miei pensier, l' amore
Attendan luce che rischiari e mostre
Ne' figli un dì qual fosse il genitore.

XLVII.

ISCRIZIONE

DA PORSI SULLA VILLA DI MONTALTO

O Passaggier, che questo Colle varchi
Sofferma il passo, e gli occhi intorno volgi,
E poi se hai cuore, il passo altrove svolgi,
E non t' arresti e non il ciglio inarchi?

Quì de' lor doni non avari e parchi
Cerere e Bacco furo, u' ti rivolgi
Vedrai de' frutti loro i campi carchi,
E fra mille piacer l' alma t' involgi.

Versan quì tutti i Numi i lor tesori,
L' aura quì spira a quella d' Ibla eguale
Larga è Natura quì de' suoi favori.

T' arresta quì ve fresca aura vitale
I corpi avviva, e fa più lieti i cuori,
E l' uom si scorda quì d' esser mortale.

AD PELIDEM LYDIUM
JOSEPH CAPOGROSSI
ADVOCATUS ET ANTECESSOR ROMANUS

EPIGRAMMA

Otia dum carpit Pelides (1), carmina condit
Stant ubi Telegoni (2) moenia facta manu.

Illum ubi Telegonus sensit tam dulce canentem,
Has imo voces reddidit e tumulo.

Pelidis quondam obtigerunt nostro arma parenti
Docta feros tristi vincere caede Duces.

Quae canit heic alter Pelides carmina, dicam
Arma, quibus, nullo sanguine, corda trahit.

(1) *Nome Arcadico di S. E. il Signor Duca di Ceri.*
(2) *Si allude al verso di Properzio lib. 20. eleg. 23.*
Quid peti Aeaei moenia Telegoni?

XLVIII.

MONSIG. D. DOMENICO TESTA

ALL' AUTORE DEGLI OZII TUSCULANI.

Quando ripenso alla felice vena
Che in te s' aperse e i Tusculani Colli
Di sì pregiato umor non mai satolli,
Poscia innondò con fortunata piena;

Quando ripensò alla possente lena
Onde ai gioghi di Pindo ardui t' estolli,
Nè perciò i crini di sudore hai molli,
Nè stanchezza i tuoi passi arresta o affrena;

Pieno di meraviglia e di diletto
Io benedico la solinga e queta
Avita Villa che ti diè ricetto;

Ed esclamo: Chi brama esser Poeta
Corra a Montalto; è desso il luogo eletto
„ Là dove Apollo diventò Profeta. „

XLIX.

RISPOSTA

A me non schiude Apol l' eletta vena
Che fa gli Abitator de' sacri Colli,
Nè di quell' onda vuol ch' io mi satolli
Che su Te versa a mano aperta e piena;

Mi manca a tanto volo ardire e lena,
Nè giunger so colà ve Tu t' estolli,
Ma stanco e con i crin bagnati e molli
L' ardito ingegno debolezza affrena.

Felice o Tu d' Apol figlio diletto!
Io solo ascoso in parte oscura e queta
Dove han pace e silenzio ognor ricetto,

M' avveggo pur talor d' esser Poeta,
E che m' ha Apollo tra' suoi fidi eletto,
Quei che un rozzo Pastor sa far Profeta.

L.

AGLI ARCADI

Salve, o canoro e sempre verde bosco,
Che spesso udisti de' miei carmi il suono,
E meritar da te plauso e perdono
Quando sorgeami il Sol men tetro e fosco.

Te non annebbia d' ignoranza il tosco
Onde i tristi mortali avvolti or sono,
Ma versa Apollo in te grato ogni dono
A dispetto del secol rozzo e losco.

Dopo molt' anni a te lieto ritorno
E questa ormai dimenticata voce
Udrai di nuovo sparger carmi intorno.

Ma ben altro or mi fè l' età veloce
Da quel ch' io fui, che fioco e disadorno
Mostro sol che vecchiezza agghiaccia e nuoce.

LI.

NELLA NASCITA DI UN BAMBINO
dato alla luce il dì 11. Agosto
DALLA PRINCIPESSA DI PIOMBINO
FIGLIA DELL'AUTORE

Questo fanciul che alla novella luce
Le pupille dischiude incerte ancora,
E beve la vital prima dolce ôra;
In qual pelago il Cielo or lo conduce!

Nell' incerto cammin sicuro duce
Chi a lui sarà? chi saprà trarlo fuora
Dalle tempeste, onde fia cinto ognora,
E ritorlo all' error che ogni uom seduce?

Se a te, o figliuola, oggi benigno il cielo
Fa di questo Bambin prezioso dono,
Tu il custodisci con geloso zelo:

Chiudi gli orecchi di menzogna al suono,
Disvía da lui di colpa il crudo telo
E mondo il riconduci al Divin Trono.

LII.

SULLA VANITA'
DEL MONDO

Che cosa è il Mondo e la sua gloria? un lampo
Che apparso appena, si dilegua e fugge,
Rugiada ell' è che il primo Sol distrugge,
Sparso di pochi fior silvestre campo.

Pur di piacere al rio Signore avvampo,
De' falsi ben desire il cuor mi strugge,
E fiera intanto qual Leon già rugge
Morte, da cui non offre il Mondo scampo.

Sconsigliato mio core, alfin ti scuoti,
Che tutto è vanitade omai t' avvedi,
Nè bramar vasi bianchi, è ver, ma vuoti.

A Dio, più ver promettitor, richiedi
Quei don beati all' uomo stolto ignoti,
E s' esser vuoi felice e spera, e credi.

LIII.

IN MORTE DE CH. SIG. AB.

CONTE SAVERIO BETTINELLI

Fra gli Arcadi Diodoro Delfico

Dunque anco i Cigni che con forti penne
Spiegaro il volo, e a lor mal tenne dietro
Il volgo sciocco, inesorabil tetro
Mieterà il Fato colla rea bipenne?

U' son Virgilio e Flacco? e che divenne
Quel gran Cantor che coll' eterno metro
Fè chiaro Achille e lasciò oscuro indietro
Ettór, che per diece anni Ilìo sostenne?

Fama ne parla, è ver; ma appena sciolto
Dal fral lo spirto, in qual terribil mare
D' eterni affanni cadde, ohimè! sepolto,

E Diodoro dov' è? gradite e care
Vivon le sue bell' opre, e in cielo il volto
Eterna luce, e sue virtù fa chiare.

LIV.

SULLO STESSO SOGGETTO

S'io già di Perelao (*) mia scorta e guida
Versai sulla trista urna e carmi e pianto,
Quand' ei disciolto dal terreno ammanto
Cangiò in stanza miglior la Terra infida:

Or che Pietà, come già lui, te guida
Saverio, al Cielo, al gran Lojola accanto,
Par ch' ei sciolga di nuovo il dolce canto
Che Maro agguaglia e il Greco Apollo sfida;

E par che dica: ben fummo avveduti
Che scoprimmo del mondo ognor le frodi,
E i lacci dall' Inganno a noi tessuti.

Dà vani plausi il mondo e vane lodi:
Ma ben seguendo all' uomo sconosciuti,
Più dolci quì ascoltiam soavi modi.

(*) *Nome Arcadico del Ch. Sig. Ab. Raimondo Cunich traduttore d' Omero, grande amico e maestro dell' Autore.*

LV.

SULLO STESSO SOGGETTO

Diodoro, mille bocche a Febo care
Rammentan tue bell' opre e i dolci versi
D' Apollinee bellezze adorni e aspersi
Su cui dritto non han le Parche avare;

A che rammentar dunque opre più chiare?
Ad altro oggetto ho i miei pensier conversi,
E pregj io scorgo in te nuovi e diversi,
Virtudi ignote al basso mondo e rare.

Pietà soda abbellì tua nobil' alma,
D' usbergo adamantino armò il tuo core,
A te donò Amistade e gioja e calma.

Quindi in Ciel godi lieto eterno onore,
E per la vinta guerra, eletta palma
Ti cingi al crin presso all' Eterno Amore.

LVI.

SULLO STESSO SOGGETTO

Manto, ben a ragion ten' givi altera
Di questo tuo secondo e caro figlio,
Che, vinta inerzia e il suo nemico artiglio,
De' Cigni Aserei s' assise in l' aurea schiera:

Di Pallade poggiando all' alta sfera
Ne vide il Regno coll' ardito ciglio,
E ne' tesori suoi, virtù, consiglio
E scienza raccolse e nuova e vera.

Piangevi ancor l' estinto figlio Maro
E ancor per lui versavi e pianto e duolo;
Altro figlio il sospese a Palla caro.

Morte lo spense è ver: ma il nobil volo
Drizzando al Regno che Iddio sol fa chiaro
Teco andrà eterno dal mar Indo al polo.

LVII.

SULLO STESSO SOGGETTO

L'inesorabil Re de' cicchi Regni
Errar vedeva un dì squallide e meste
Per le sacre d'Eliso erme foreste
L'ombre di quei che fur di fama degni,

E disse loro: quai funesti segni
Vi miro in volto, e quali idee funeste
V'agitan l'alme? cure quì moleste
Mai non albergan, non affanni o sdegni.

Rispondon quelle: Il gran Cantor Diodoro
Estinto giacque e la sua Cetra tace,
Chi incide i nomi or sull'eterno alloro?

Chi d'eternar gli Eroi sarà capace?
Chi verserà di gloria ampio tesoro?
Nessuno al par di lui diletta e piace.

LVIII.

IL SIG. AB. ANTONIO BORGIA

ALL' AUTORE

Dell' Odescalco sangue alto decoro,
Eccelso Baldassar, perchè non posso
Dal genio animator, come un dì, scosso,
Abil vate or temprar la cetra d' oro?

Che in Te vorrei oh! qual dirceo tesoro
D' Inni versar, in Te, Signor, che mosso
Sol da natìa bontade, a me chi 'l dosso
Premon gli anni e le cure, offri ristoro.

Ma sotto il gelo dell' età canuta,
Tomba dell' esiro, inestinguibil sento
Fiamma di grato amor che m' arde il petto.

Di Te mai non sarà mia lingua muta;
E i giorni tuoi, fin che non caggia io spento,
Saran d' ogni mio voto il dolce obbietto.

LIX.

RISPOSTA

Ben sei di Pindo ognor lume e decoro,
O Borgia, tu, che là dov' io non posso
Levarmi a vol, veggo ogni alloro scosso
Al chiaro suon della tua Cetra d'oro.

Ma parte a me del suo Dircéo tesoro
Non fece Apollo, e il piede indarno ho mosso
Ver l'ardue cime; che mi preme il dosso
Inerzia, e forza invan cerco e ristoro.

Scienza, e senno, che l'età canuta
Tanto in Te crebber, ben' ammiro, e sento
Di farti lieto vano ardore in petto.

Ma nulla io posso, e la mia Cetra è muta:
Nè può eguagliar l'ingegno infermo e spento
Quel che Amistade or m'offre amato obbietto.

LX.

TRADUZIONE
D'UN EPIGRAMMA LATINO

Copria la neve i tetti e il verde suolo.
Nice scoverse il sen ritondo e pieno;
E, vinta dal candor di quel bel seno,
Fuggì la neve vergognando al Polo.

Stretta avea il ghiaccio ogni onda sul terreno.
Nice sovverse il petto, al Mondo solo,
E ignoto fuoco andò per l'aria a volo,
Che, sciolto il gel, ritolse all'onde il freno:

Gema Natura d'atre nubi avvolta,
E il Verno attristi pur la Terra il Cielo
Colla candida barba irsuta e folta:

Se non asconda allor nemico velo
Di Nice il sen; vedrai la neve sciolta,
E in tiepid'onda liquefarsi il gelo.

LXI.

SUL RITRATTO DELL' AUTORE

FATTO DALLA DEFONTA CELEBRE PITTRICE

ANGELICA KAUFFMAN

Tela animata, che puoi far presenti
Ai dì lontani e il mio sembiante e il core,
E far, che viva il mio nome e l' onore
Quand' anche Morte avrà quest' occhi spenti.

Ov' è colei, che coi color possenti
Del Tempo mi toglieva al rio furore,
Colei d' ogni Uomo meraviglia e amore?
Ohimè! con lei cessar gli alti portenti.

Non merto io già che di me parli il Mondo:
Ma d' Angelica in te vivrà memoria,
E del valore a null' altro secondo.

E se d' averla tolta a noi si gloria
Morte; alleviar potran del duolo il pondo
Le tele eterne suoi prodigj e gloria.

LXII.

SUL RITRATTO
DELLA CONSORTE DELL' AUTORE
DIPINTO DALLA STESSA DEFONTA
ANGELICA KAUFFMAN

D' Apelle avventurosa imitatrice,
Quanto ti debbo io mai! che a me vicina
Pel tuo poter, per l' arte tua divina
Ho sempre lei che mi fè ognor felice.

Dell' arti imitatrici, è ver, Regina
Splende Pittura, ma a' lei pur non lice
Colla favella dell' alme beatrice
Temprar le sorti che a noi il Ciel destina.

Han vita quei color; ma non han possa
Di consigliar, di sostener co' detti
L' alma sovente dagli affanni scossa.

Elmira, a noi dal Ciel volgi gli affetti,
E fa ch' Ella da me non mai rimossa
Meco vivendo il giorno estremo aspetti.

LXII.

SUL MONDO

Qual mi sembrasti un dì! quale or ti miro!
Oh Mondo seduttor! tu in lieto aspetto,
Celato ognor dal mentogner diletto,
Travolgi i cuor nel tuo funesto giro.

Piacevol sembri, ma col tuo respiro
Acciechi l'alma ed avveleni il petto:
Or ti conosco, e qual sei nudo e schietto
Ti scorgo io ben, nè il van fulgor più ammiro.

Sparì l'incanto delle tue bellezze,
Ed il vizio, e l'error che hanno in te regno
Spargon di duol tue vie, d'alte amarezze.

Han disprezzo da te virtude, ingegno:
Dunque a ragion ti fuggo: altre dolcezze
Cerco altrove, e un Signor dell'uom più degno.

LXIII.

IN MORTE
DEL SIG. CARD. LUIGI VALENTI

Seguita poco dopo quella del Sig. Ab. Francesco Saverio Bettinelli ambedue Mantovani.

Mantova, hai ben ragion di sciorti in pianto,
Che t' invidia empia morte ogni tuo onore;
E se poc' anzi il tuo materno core
Piagò, in Diodor furando un tuo bel vanto;

Questi, or ch' esempio al popol fido e santo
Brillò, del Vatican lume e splendore,
Preda or fè pur del crudo suo furore,
E Roma il piange teco in bruno ammanto.

Virtù, senza avean da lui soccorso,
Nè più trova amistade un cor sì fido
Onde or senton d'inopia e angoscia il morso.

Ei posa or con Diodoro in dolce nido,
Ma del lor grandi esempj il lungo corso
Inutil veggon, mesti, al mondo infido.

LXIV.

IN MORTE
DELLO STESSO EMINENTISSIMO

Questi d' ogni virtù sublime esempio,
Pio, dotto, della Chiesa almo sostegno
Protesse i saggi ed ogni pronto ingegno,
Padre vero dei buon, flagel dell' empio:

Di morte pur non evitò lo scempio;
E il mondo, u' raro appar di virtù segno,
Mal trova or da imitare oggetto degno;
E piangon desolati e Roma e il Tempio.

Ma troppo è ver! da Dio le genti elette
Non han nel Mondo vil quì degna stanza,
Nè mai fragli empj albergan almen schiette.

Noi stolti a risvegliar visse abbastanza,
Gode or la pace in Ciel che Iddio promette,
E in possesso cangiò lunga speranza.

LXV.

ALLA SUA CAMERA

O mia solinga e cheta cameretta,
Se per tempeste è il Mondo rio sossopra,
E atterran crudi venti ogni bell' opra,
Tu a me sei Porto, e pace in te m' aspetta.

Veggo virtude oppressa e in laccio stretta,
E veggo Averno che la rabbia adopra
Di passion furibonda, e vuol che copra
Obblìo Giustizia che a fuggir s' affretta.

Error sembran le idee da cui nudrita
Ebb' io quest' alma nelle dotte scuole
Quando ragione era anco in pregio e udita.

Quì un raggio ancora dell' antico Sole
Per me risplende, e quì virtù m' invita
Seco a piangere i mali onde si duole,

LXVI.

AGLI ACCADEMICI LINCEI

NEL GIORNO DELL' APERTURA DELL' ACCADEMIA

Spirti felici, se per l'anduo giogo
Che a gloria mena e di Minerva al Regno
Poggiare osasse col felice ingegno;
Fate cuor, nè temete o tomba o rogo.

Virtù vi serba tra' suoi fidi un luogo
De' ben sparsi sudor premio sol degno:
Che, presi i vili umani esempj a sdegno,
Scuoteste d'ignoranza il grave giogo.

Per voi già veggo di novella luce
Cingersi Roma e illuminare il mondo,
Roma eterna del ver maestra e duce.

Se di Natura penetrò nel fondo
L' immortal Cesi: egli or voi pur conduce,
Vere Linci, a ottenier l'onor secondo.

POESIE SACRE

PARTE SECONDA

POESIE SACRE

Che i Soggetti Sacri sono più adattati per la Poesia che i Profani

CANZONE

Sorgiamo, o Vati, e a quella eccelsa gloria
Che a noi di Pindo in cima Apollo serba
Poggiamo, e la memoria
Di noi non tema l' empia morte acerba.
Per l' ampio Cielo
L' Aonio telo
Forte vibriamo, dell' eterno allòro
Cinti e d' onor la fronte,
Di lodi raccogliam ricco tesòro,
Beviam di Pindo al fonte.
Ma se a cotant' onor siam pur' eletti
Nobili sol scieglian grandi soggetti.

O prodi donne
Che fra le gonne
Vincete di valore ogni guerriero,
Voi sole eterni serti
Meritate da un Vate e saggio e vero,
Premio a sì chiari merti.
Vano è dunque cercare onor, virtude,
Se un sol di questi mille in sen ne chiude.

Pindo non ha sommo Cantor che agguagli
Del gran Davidde i più che uman pensieri
Ond' è che i cuori smagli,
E vivano i suoi Salmi eterni e alteri:
E Flacco, e Maro,
Petrarca, e il Caro
Celinsi pur ch' ei li avvilisce e oscura;
Ei di verace fama
La strada insegna e a morte i Vati fura
E ad imitarlo chiama.
Altri all' armi, alle donne il dir consacri,
Io scelgo al canto mio sol Temi sacri.

PARAFRASI
DEL CANTICO DI MOSE'

Cantemus Domino : Esod. XV.

Quel dì che Faraon co' Duci e l' armi
Giacque per man di Dio nel mar sepolto,
E fù Isdraello al giogo suo ritolto,
Così sciogliea Mosè la lingua ai carmi:

Iddio cantiamo e l' alta sua possanza
Onde i nemici d' Israel disperse,
Egli il cavallo, e il cavalier sommerse,
Di tante schiere nulla a morte avanza.

Ogni fortezza mia vien da Dio solo,
Solo egli fia delle mie lodi insegno.
Me Iddio salvò; quel Dio d' onor sol degno,
Quel Dio de' Padri miei ch' io canto e colo.

D' ogni guerriero è il mio Signor più forte
L' Onnipossente egli a ragion si nomi;
Di Faraone ei, l' alterezza ha doma
E il suo vano poter diè in preda a morte.

Ogni suo cocchio ha Iddio guasto e distrutto,
Gittò nel mar le paventate schiere,
E de' suoi Duci sulle teste altere
Chiuse il mar rosso il minaccioso flutto.

Del cieco Abisso in la voragin tetra
Giaccion sepolti, e gl' ingojaron l' onde
Come si perde e agli occhi altrui s' asconde
Se d' alta rupe in mar cade una pietra.

Ben la tua destra, o mio Signor, fè prove
Di sovrumana insolita fortezza;
La destra tua che il vano orgoglio spezza
Del fier nemico che terribil muove.

Col tuo poter cui niun poter s' agguaglia
Hai gli avversarj tuoi dispersi e spenti,
Dell' ira tua piombar le vampe ardenti
A divorarli come fuoco paglia.

Spinti dal tuo furor, quasi arduo monte,
L' un sovra l' altro s' innalzaro i flutti,
L' onda fermossi e sovra gli antri asciutti
Parete d' acque sollevò la fronte.

Stolto il nemico allor fra se dicea:
Gl' inseguirò, raggiugner' io saprolli,
Delle sue spoglie i miei desir satolli.

Farà la gente a me ribelle e rea.

Sguainerò la fulminante spada,
Gli afferrerò colla robusta mano,
E sotto i colpi non vibrati invano
Vò che ognun de' ribelli ucciso cada.

Dicea lo stolto, ma soffiasti appena
Tu col possente tuo fiato sull' acque,
Che il mar lo cinse e nel profondo giacque
Come piombo caduto entro la piena.

Qual prode a te somiglia, o mio Signore?
Chi a te somiglia, o solo augusto o santo,
Terribil Dio d' onor degno e di canto,
D' opre ammirande e di prodigj Autore?

Stendesti tu la mano tua possente,
E que' superbi divorò la terra:
Tu sol pietoso nell' incerta guerra
Duce ti festi alla tua eletta gente.

Fatto sostegno ai Popoli a te fidi,
Tu di fortezza sovrumana cinto
Hai rotti i ceppi, il lor nemico hai vinto,
E al fortunato tuo Regno li guidi.

Già de' prodigj tuoi la fama corse

Le vie di Palestina e i petti accese
Di nuovo sdegno e di dolor comprese,
Sicchè ognun s'arma, ognun di se sta in forse.

Già di Moabbo e d' Edon ai guerrieri
Freddo timor corse le vene e l' ossa,
Da' tuoi portenti sbigottita e scossa
Già Canaan trema co' suoi Duci alteri.

Confusione insolita e spavento
Coloro assalga, e del tuo braccio invitto
Teman la forza che or sentì l' Egitto,
L' Egitto che invan piange il Re già spento.

Per lo stupore immobili quai scogli
Lascino al popol tuo libero il varco,
A questo Popol ch' or di lacci scarco
Tu sol governi, e a servitù ritogli.

Tu il condurrai colà ve al Ciel s' innalza
Il Monte tuo retaggio, e all' ardua rocca
Da mano ostil mai non percossa o tocca,
Che fabricata hai tu sull' erta balza.

Nel santo albergo che le man Divine
Edificaron là del tempo a scherno
Avrà Israel tranquillo seggio eterno,
Poichè il Regno di Dio non ha mai fine.

Iddio cantiamo e l' alta sua possanza:
Già Faraone minaccioso altero
Nel mar s' inoltra pel novel sentiero
E co' cavalli e i cocchi oltre s' avanza:

Quando Iddio scossa la già immobil onda
Su lui la versa, il cuopre, lo distrugge,
Mentre Israel che, Dio seguendo, fugge
Varca pel mare, asciutto all' altra sponda.

PARAFRASI
DEL SALMO II.

Quare fremuerunt gentes.

A che adirate fremono
Le minacciose genti?
Quale agitò de' popoli
Vano pensier le menti?

Sdegnosi in atto sorsero
I Re dell' ampia Terra
E congiurati i Principi
A Cristo e a Dio fer guerra.

Dicean fra lor: si frangano
Gl' inonorati lacci,
E il giogo intollerabile
Lunge da noi si scacci.

Ma quel Signor terríbile
Che ha in cielo albergo eterno
Ride l' ardire inutile
Ed ha i lor detti a scherno.

Farà ben' ei che ascoltino
Dell' ira sua la voce
E per timor si turbino
S' ei tuonerà feroce.

Ei che me scelse a reggere
Sionne e il sacro monte,
Ei vuol ch' io faccia ai popoli
L' alte sue leggi conte.

Tu sei mio figlio, ei dissemi,
Oggi a te vita io diedi
Che a te le genti servano
Farò se a me tu il chiedi.

E sentiran fin gli ultimi
Abitator del Mondo
Del tuo possente Imperio
L' inevitabil pondo.

Con duro scettro ferreo
Retti da te saranno;
Qual creta o vetro fragile
Dispersi, infranti andranno.

Alfine, o Re, destatevi,
La verità scorgete,
Voi della Terra giudici

Miglior sentier sceglìete

Servite al Dio terribile
Di timor santo pieni,
S' ei vi consente il giubilo,
Timor la gioja affreni.

Tempo è che omai detestinsi
Per voi gli antichi errori
Pria che il Signore accendasi
De' giusti suoi furori.

E in mar d' affanni a perdervi
Voi guidi il mal sentiero
Cui l' ingiustizia è termine
Che và lontan dal vero.

Se d' improvviso avvampino
Del giusto Dio gli sdegni,
Sol quei che in lui confidano
Di non temer fian degni.

CANZONE

SULLA PASSIONE DI N. S. G. C.

Recitata in Arcadia il Venerdì Santo
del 1784.

Celeste Donna altera,
Che Battro, e Tile, e l'Indo a un tempo, e il Moro
Col fulgor de' tuoi raggi allumi e accendi,
Per cui superba e fiera
Morte non fura al Ciel d' alme tesoro,
Che sotto il manto tuo tu le difendi,
Augusta Chiesa, e al padre i figli rendi.
Il bianco velo in vesti atre di pianto
Cangiasti a ragion' oggi.
Ben di Sionne i poggi
Odon querele e non l' usato canto;
Ch' oggi Cristo fra pena, aspra, infinita
Trasse di ceppi noi, diede a te vita.

Chi volgerassi al monte
Ov' Ostia il Figlio al Re del Ciel s' immola?
Ove sfoga Satan l' antica rabbia?
Di duol ministro e d' onte,
L' ultimo stral tinto in Cocito or vola,
E di sangue Divin macchia la sabbia;
Ma vanto breve il Re d' Averno s' abbia,
Che vuota è alfin la sua mortal faretra.

L' eterno Regno è nostro.
Già l' implacabil mostro
Freme legato in la prigion più tetra,
E, sciolto Cristo dal terreno velo,
Apre a mill' alme impazienti il Cielo.

Vide così l' Egitto
Piangere un dì sott' empio giogo oppresso
Anco Isdraello, in fin che a Dio dispiacque,
E impaziente afflitto
Lunga stagion con torvo occhio dimesso
Mirando i lacci rei, fagnossi, e giacque;
Ma nuovo in fin Liberator gli nacque.
Pien di quante virtudi in Cielo han Regno
Mosè prudente e forte
Le barbare ritorte
Valse a disciorre, a sciorre il giogo indegno,
Tal se raggio di Sol si mostra appena
Discioglie il ghiaccio che i torrenti affrena.

Tu lo rammenti, o mare,
Che ancor percuoti co' tuoi flutti e rodi
Gl' infami avanzi dell' Egizie spoglie.
Ardor di brame avare
Ad inseguir di Giuda i Guerrier prodi,
Faraon trasse dall' aurate soglie:
Ma a giusta pena il peccator chi toglie?
Tu a un sol cenno di Dio squarciato il seno,

Nudo offeristi il letto
Al Popol fido eletto:
Seguillo il Rè, ma sciolto allora il freno,
L' onda le schiere e i Condottier sommerse,
E il barbarico ardire obblìo coverse.

Gli antichi a che rammento?
Empion d' orror nuovi prodigj il Mondo:
Frange un nuovo Mosè lacci più indegni.
Se chi ad un solo accento
Della Terra librò l' immenso pondo,
Chi spinse il Sol pe' vuoti aerei Regni,
E al cammin suo prescrisse immoti segni,
Chi al mar diè i pesci, i fior, l' erbe alla Terra,
Abbandonato e mesto
Langue in dolor funesto;
Qual fia il Tiranno, che in morendo atterra?
Satanno atterra e le sue turbe infide,
E il Peccato che l' Alme inceppa e ancide.

Ma costa immenso lutto
L' alta vittoria. A piè di quella Croce
Ecco forza di duol fin dove giunse:
Del casto seno il Frutto
Maria contempla, ed è il suo duol sì atroce,
Che orror novello a tant' orrore aggiunge;
Non consente lo stral che il cor le punge,
Lamenti al sen, non pianto ai languid' occhi,

Le man sul grembo ha giunte,
Bianche le gote, smunte,
Quasi di Morte fredda man la tocchi.
O, tu che passi, e tanto duol rimiri,
Dì, s'altro cuor patì sì rei martiri?

Voce dal Cielo ascolto,
Che grida: è ver, barbaro scempio io veggo.
Ben d'alto orror Natura oggi ricopre
L'usato bel del volto;
Pur nuova empiezza in l'avvenire io leggo,
Nuova di crudeltà scena sì scopre.
Perfido l'uom co' detti rei, coll'opre
A Dio volgendo e al suo voler le spalle,
Pena più acerba e fella
A Cristo rinovella,
E, dell'error seguendo il torto calle,
Oltraggia il Ciel, morte a sè reca e danno:
Oh di perfidi cuor funesto inganno!

LA CONVERSIONE DI SAN PAOLO

POEMETTO

In occasione che dai Pastori d' Arcadia si celebravano le lodi de' Principi degli Apostoli in una solenne Accademia al Bosco Parrasio.

L' infinita di Dio sola possanza
Che dai cardini suoi la terra scuote,
Che volve il cielo, e dai profondi gorghi
Fino a baciar le nubi il mar solleva,
Quella possanza, a cui nulla s' oppone,
Vincitrice i più duri cuor penetra,
E spesso l' alme più di colpe lorde
Come la neve imbianca e le fa belle
Col vivo lume che su in ciel risplende.
Primo fra' queste nell' Empirea Corte
Io veggo sfolgorare a Dio converso
Quel peccatore, e poi guerrier di Cristo
Che pugnò tanto, e col sudor, col sangue
In vasti regni e infidi a noi lontani
Piantò il vessillo dell' invitta Croce.
E' Saulo questi, egli è quel Saulo oggetto
D' alto stupor come alla terra, al cielo,
Miracol vero di pietà, d' amore

E ben meravigliando lo ricorda
Tuttor di Cristo il popolo fedele.
Il gran momento che di fier nemico
Banditor lo fè del Dio verace
Musa celeste oggi a cantar m' invita.
Non così attento ed avido trascorre
Cane avvezzo alla caccia i boschi e i colli,
Belve cercando ed inseguendo a darle
Del cacciator poi segno ai colpi; e il lupo,
Sebben usato a insanguinar le labbia,
Non con tant' ira o con sì crudo ingegno
Le agnelle paventose attende al varco,
Come quel Saulo, garzon fiero audace
Di Cristo insidiava i nuovi figli
Per darli poscia all' empia Sinagoga
Preda gradita. Egli è quel Saulo istesso
Che giovinetto ancor, d' ira d' inferno
Tutto avvampando, con parole acerbe
Stefano a lapidar, gli Ebrei sospinse:
Pari a que' tristi fior produce or frutti.
Non avean grotta i monti oscura ignota,
Non le magioni penetral sì chiuso
Che di Gesù la timorosa greggia
Al guardo indagatore all' odio, all' ire,
Celar potesse del crudel nemico
Che a lei fea guerra. E già i deserti campi
E già le popolose ampie cittadi
Egli trascorre, ed i Cristian fuggenti

Aggiugne, avvince, gli strascina a morte.
Nè il duro cuor de' Sacerdoti Ebrei
Tante bramar sa vittime, quant' egli
Di signor crudi più crudel ministro
Ne addita loro. E già per lui ripieni
Di squallidi cadaveri gemevano
Gerosolima e il Tempio: era già piena
Di Cristían dogliosi ogni prigione,
E di preghiere risuonava e pianto:
Già venian meno al suo furor le prede.
Quand' ei, di stragi ancor non sazio, volse
Il mortifero sguardo inver Damasco
Ove in pace crescea prole novella
Alla Chiesa Divina. E ben risolve
Nuove cercar colà vittime e colpe.
Corre veloce ai Sacerdoti, e „ In questa
Città reina, ei dice, assai finora
Del vilipeso culto sacro antico
Sanguinosa per noi si fè vendetta,
Ma ciò non basta; che il velen si sparge
E la ria peste ogni contrada intorno
Ad infettar comincia, e già in Damasco
Non pochi ha Cristo adorator. Ma pure,
Se a voi sì piace, e se un comando vostro
Arma allo zelo mio darete e scudo,
Io correrò: trovar saprò ben io
Dove i rei si nascondano, e più volte
Non fia che il Sol torni a destare il Mondo

Prima che tutti io non gli tragga avvinti
Fra' vostri lacci quì, prima che tutti
Alla giust' ira vostra inermi ignudi
Non gli abbandoni, ed ai compagni esempio
Non sien di giusta inevitabil pena. „
Disse, e piacque il suo dir, sì che in Damasco
Lui portator di più severi cenni
Inviaro, e di forza nuova armato
Il seme a spegner della greggia eletta.
Dolente allora e di pallor dipinta
Il giovinetto volto, al cielo ascese
La timorosa ancor Chiesa nascente.
Sparso cadeale il biondo crin sul dorso,
Discinto il manto avea povero e rozzo,
E rilucea su i casti lumi il pianto.
Piegò la fronte al sommo Nume, e stese
Mercè chiedendo anche le palme, disse:
„ Volgi mio Dio deh volgi a me lo sguardo.
Perchè mi lasci a' miei nemici in preda? (1)
Ve' che fremon le genti, e il popol tutto
Di novello furore ebro sen corre.
Sorsero i regnator del basso mondo,
E congiurati i principi fan guerra
A te Signore, a Cristo, e a me sua sposa;
Mira quel Saulo che implacabil cerca
Negli angoli più ignoti i miei figliuoli

(1) Salmo 2.

E ne fa scempio: orribil scempio crudo!
Nè molto andrà che nel tuo suol natio
Più non avrem tu adoratori, io figli.
Al giusto ma terribil tuo giudicio (1)
Soggiaccia alfin chi me tua serva offende,
E chi fa guerra a me, tu il vinci e abbatti.
Cingi l'armi terribili: quel saldo
Tuo ferro scudo cingi, e me soccorri:
Snuda la spada fulminante, e scrta
Ai crudi miei persecutori il passo.
Che non puoi tu? contro alla forza tua
Fuggon dispersi i tuoi nemici, come
Dispersa vola e per l'aria dileguasi
Al soffiar d'Aquilon la polve lieve.
Che non puoi tu? del forte ai crudi artigli
Il debil, l'infelice, o Dio, tu furi,
E del povero tu gli aver proteggi.
Proteggi ancora la tua sposa afflitta
E dai can che la inseguon la difendi.
Tue promesse rammenta, e s'io non deggio
Cader mai vinta, or tu mi salvale reggi.
Disse, e bagnò di pianto il grado estremo
Del trono di pisopli, indi il bel labbro
In silenzio di duol posò. Ma il Nume
Che a gran virtude e a non caduca vita
Serba la Sposa eletta in su lei stesa

(1) Salmo 34.

L' onnipossente man che regge il Mondo;
E crollando l' augusto e sacro capo:
„ Vanne, le disse, non temer son teco,
E teco m' avrai pure in fin che il Mondo
Vegga l' estremo dì. Questi che or cieco
Te ne' tuoi figli, e il nome nostro oltraggia,
Fatto è già in ciel d' elezione un vaso. „
Essa baciogli riverente il piede,
E men dogliosa fè ritorno in terra.
Ma già presso a Damasco, minaccioso
Giunto era Saulo portator di morte.
Parea leone in cui digiuno e fame
Al nativo furor nuov' ire aggiunga,
Che non cammina, ma con lunghi salti
Trasvola i campi, e siepi vince e fossi,
E l' igneo sguardo raggirando intorno
Morte alle belve e al cacciator minaccia.
Quando sceso dal cielo un mar di luce
Saulo cinge, l' abbaglia, e forza ignota,
D' un colpo, tramortito, al suol lo gitta.
S' offerse allora all' alma sbigottita
Terribil, nuova, non bugiarda scena.
Fuggiro i sogni; nudo il ver gli apparve.
Vide ora i gorghi delle fiamme eterne
Gemere, urlare disperati mille
Dell' empio zelo suoi compagni crudi,
Tardi avveduti del fatale inganno;
E vide cinti di fulgor celeste

Cantar in son di non turbata pace
Di Cristo i figli estinti; e più lucente
E più bello d'ogni altro a Dio vicino
Stefano vide che per lui pregava.
Vide la morte mezzo ignuda e mezzo
Avvolta in nero vel le membra scarme
Levar sul capo suo terribil falce
Presta a troncare i mal trascorsi giorni.
E fuggir vide com' aquile ratte
Le mondane speranze lusinghiere.
Voce quindi tuonò dicendo: oh Saulo,
Oh Saulo Saulo, a che sì mi persiegui?
Sbigottito, com' uom che d' improvviso
Strisciar nelle sue stanze il fulmin vede,
Saulo rispose tremebondo, incerto:
E chi se' tu Signor? fa ch' io ti vegga!
Io son quel Dio che ti diè spirto e vita;
Son quel Gesù che col sudor, col sangue
T' apersi quei tesor che tu rifiuti,
Quello stesso Gesù che tu persegui;
Ma ben ho della tua maggior possanza,
Ed allo spron che ti penetra e punge
Resisti in van: che là 've più m' aggrada
Volger si denno i tuoi pensier, le voglie.
Signor, che far degg' io? Saulo rispose:
Vanne, soggiunge Iddio, vanne in Damasco:
Colà i miei cenni, e là di mia pietade
Nuovi prodigj a te saran palesi.

Al balenar dell' improvviso fuoco
Confusíon, terrore alto infinito
Di Saulo invase e dissipò i compagni.
Chi della luce l' insoffribil forza
Correndo fugge, chi si getta al suolo,
Chi nel compagno incerto dà di cozzo,
Chi della man fa indarno agli occhi schermo,
Chi sorpreso al vicin chiede: che avvenne?
Chi resta fermo come freddo sasso.
Ma lo splendor del nuovo fuoco appena
Disparve, e tacque la divina voce,
Levossi Saulo, gli occhi aprì, ma questi
Non ricevevan più del Sol la luce,
E coperti di tenebre profonde
Più non pingean gli aspetti delle cose.
Stese le palme al ciel, poscia dall' imo
Del cuor traendo un fervido sospiro:
„ Ben ti conosco, alto esclamò, tu sei (1)
Sei tu che tuoni favellando, o Dio!
O Dio d' immensa maestade! è questa
Questa è la voce tua che i cedri infrange,
Voce possente, maestosa voce,
Voce che il fuoco animator divide,
Voce che scuote i deserti ampi e i monti,
E di Cades i piani e l' atre selve
Dirada, e sparge di serena luce.

(1) Salmo.

Sento la forza tua, voce divina;
Parlasti, o Dio; ciò basta, ecco io ti seguo. „
Tacque, e per mano alla città il guidaro,
Dove tre volte la celeste lampa
Invan per lui recò sul mondo il giorno,
Dove per ben tre dì mai d' alcun cibo
Non ristorò le membra illanguidite,
Nè stilla d' onda a lui bagnò il palato
Arso di sete; ma preghiere e pianto
Occupar l' ore tenebrose e lunghe.
Quando Anania che fido al Dio verace
In Damasco traea gli antichi giorni,
Vide il Signor del cielo e della terra
Che „ cerca, a lui dicea, ricerca in questa
Ampia città che nel suo seno asconde
Delle grazie del cielo e di perdono
Un miracol novello. „ Obbedíente
Egli si mosse, e il sommo Iddio seguendo
A Saulo venne; salutollo, e il bacio
Annunzíator della fraterna pace,
Annunzíator di pace e di perdono
In Dio gli diè; nell' onda sacra e pura
Quindi l' asterse dall' antico lezzo,
La man gli pose gravemente in capo
E tutto a Dio lo consacrò. Dagli occhi
Cadde di Saulo allor squamoso velo
E si riapriro alla diurna luce.
Ma, com' ei si mirò quasi altro uom fatto,

Sciolse la lingua al canto, e a dir sì prese:
„ Alma che prima sì deforme e lorda, (1)
Eri alla terra, al cielo, e a te spiacente,
Ed or rinasci a più felice vita
Lucida e men del tuo fattore indegna,
Quel Dio che te col braccio suo possente
Dal mare immondo delle colpe ha tratta,
Eternamente benedici, e queste
Viscere mie, queste mie membra infette
Già dal velen d' inferno, or monde e pure
Del pio liberator cantino il nome:
Mai non consentirò che vel d' obblio
Del cielo i don ricopra ond' io son ricco.
Alma, sì canta e benedici ognora
Quei che lava tue colpe, e i rei malori
Ond' eri inferma, or medica e risana
Quei che t' invola a morte, e ti circonda
D' un vago serto di mercè, d' onore,
Quei che ti rinovella e ti richiama
Alla trascorsa giovinezza; e quale
Nella nuova stagione aquila torna
Di nuove piume ornata augel novello,
Tal rinasci tu ancor candida e vaga:
Trapasseran nel lungo corso gli anni,
Ma non fia mai che questa lingua taccia
E non rammenti, o Dio, la tua pietade,

(1) Salmo 102.

Ma svelerà ben' essa ai dì lontani
La verità che in ciel teco soggiorna.„
E quì diè fine all' angelico canto.
Quindi Ananìa colà, 've al mondo ascosi
Sedeano i figli della Chiesa orando,
Saulo condusse di pensier d' affetti,
Quali fino a quel dì mai non conobbe,
Acceso il petto e il cuor. Dubbiosi in prima.
Que' fedeli il miraro, e del pio duce
Credendo ai detti appena, e il fier nimico
Fatto fratello lor, di Gesù figlio,
Abbraccian sì, ma timorosi, incerti
Stendon le braccia a lui tremanti ancora.
Ma il nuovo Eroe di Cristo appena sciolse
La voce ai detti non intesi ancora,
Che ognun s' avvide quale in lui scendeva
Fiume dal ciel di grazia e di virtude.
Virtù che infino ai più remoti lidi,
E fino in mezzo alla superba Roma
Tuonar fè di Gesù l' opre e la legge
Di santi empiendo il ciel, d' eroi la terra.

IL SERPENTE DI BRONZO

OTTAVE

Recitate in Arcadia il Venerdì Santo del 1781.

Mille prove d' amor le sacre cetre
Di Dio cantar, ma più l' esalcin' oggi,
Che al gran prodigio il Sol pianse, e le pietre
S' aprir mirando d' alto amor gli sfoggi.
E fin l' ombre de' morti incerte e tetre
Errar di nuovo di Sion su i poggi.
Poich' io non miro che d' amor trofei,
Amor cantino solo i versi miei.

O santo Amor, che delle tue dolcezze
A darne idea quaggiù, ne' petti imprimi
Non intese da noi d' amar vaghezze;
S' io stolto in sul fiorir degli anni primi
Salir non volli al Sol di tue bellezze,
Ma oggetti m' invescar terrestri ed imi;
Purga or la mente, sicchè in Ciel discerna
I tuoi portenti, e la Pietà superna.

Cantar udii là del Giordano in riva
Fra l' opre eccelse, a cui cieco Israello
Anzi che trar di fè luce più viva
Novo ardir prese, ed ostinato e fello
Levò la fronte baldanzosa e schiva;
I' vò dir delle serpi il gran flagello
Onde punillo Iddio, che poi placato
Rivestì di pietà l' aspetto usato.

A che lasciar il bel terren d' Egitto?
A che, diceano, i suoi dorati campi,
E il Popol che di Dio si noma, afflitto
Menar per luoghi ov' ei di sete avvampi,
Ov' abbia colla morte ogn' or conflitto,
U' dalla fame a gran fatica scampi?
O Dio non ci ama, ovver, possente e forte
Ei non è già se sì ne guida a morte.

Scosser l' atre bestemmie il gran Tonante
Che armò la fronte di terribil ira;
Ministri di vendetta a sè davante
Gli Angeli accoglie, e il guardo intorno gira;
Il cenno attende ognun cheto e tremante,
Tuona infin come il mar quando s' adira:
E andate, dice, in foggie nuove e strane
D' Israello a punir le voglie insane.

Disse, e i Ministri del Divino sdegno
Piomban d' Averno alle dogliose grotte;
U' scorrendo le vie del cieco Regno
Miran di serpi velenose frotte
Squarciar le membra al reo Popolo indegno,
Che sparge grida per l' eterna notte.
Scelgon gli Angeli i serpi alla vendetta,
E la campagna Ebrea di serpi è infetta,

Di fischj, di velen, di morte acerba
Empiono a un tratto il campo e la pianura,
Mordono ascosi infra i virgulti e l' erba,
Mordon' entro le tende, e fin le mura
Mal difendon la rea gente superba,
Che colta è là 've più si tien sicura;
Non muove piè, non urta sterpe, o sasso
Che la morte non tema ad ogni passo.

Serpi invece di fior produce il suolo,
E ai verdi rami onde pendean le poma
S' avviticchia il bilingue ingordo stuolo;
Chi le braccia, chi il piede, e chi la chioma
Di serpi ha stretta, e d' ira piange e duolo;
Nè per mordere è già fiaccata e doma
La rabbia di que' mostri ed il veleno,
E pur di morti il campo intorno è pieno.

La madre timorosa il figlio abbraccia
E al sen lo stringe, e cela, oh Dio! ma invano
Che un morso glie l' uccide infra le braccia.
Cade il marito, e quindi non lontano
Cade la sposa, che di lui va in traccia.
Giace su i figli il genitore al piano;
Altro non si odon che singulti, e lai
Di chi ferito geme, o chiude i rai.

Com' Uom dal sonno risvegliato e scosso
Vede apparir il ver, fuggir le larve;
Ad Israel così da Dio percosso
Com' ella è nera la sua colpa apparve;
E da vergogna, e da dolor commosso
Richiamò il ben, che male un dì gli parve.
Pianse, pregò, finchè Mosè rivolse
Le palme al Cielo, e sì 'l pregar disciolse:

Iddio, che Padre più chiamar non oso,
Sebben ti siede ognor pietade accanto,
Non isdegnar del popol tuo doglioso
Tardo sì, ma sincero il duolo e il pianto.
L' ira sospendi, e cangia al fin pietoso
La morte, e lo squallor in gioja e in canto.
Se promessi gli hai tu giorni più lieti,
Come poi sul fiorir sue speme or mieti?

Pietà dal Cielo, e amor le sue preghiere
Accolsero, ed a Dio recarle innante;
Addurando l'ebree languenti schiere
Pace chiedeano, e sul Divin sembiante
Tornò la pace a rallegrar le sfere;
Quindi il Nume parlò: da un Padre amante
Figli abbiate d'amor novelli pegni
E sian d'amor più grande immago e segni.

Ed a Mosè: di bronzo erigi un serpente
Grande così, che in campo ognun lo miri,
E chi dal morso rio giunto si sente
Sebben già tragga gli ultimi sospiri
Volgasi a quello, e tornerà repente
Sano com' uom che nuova vita spirì.
Virtù piova da lui, che avvivi e sani:
E prendan nuova speme i cui lontani.

Tacque, e dal Cielo impeggiò un sorriso,
Annunziator di pace e di perdono
Sorge il gran simulacro, ed improvviso
Cessar del pianto e ode il tristo suono,
E lento sussurrare il canto, il riso.
Ministri empj di morte or più non sono
I rei colubri, e indarno avvien che abbocchi
Belva crudel che volge a quello gli occhi.

Come al tornar della stagion fiorita
Oppressa langue dal notturno gielo
Pallidetta la rosa, e senza vita;
Ma il Sol coi primi raggi il verde stelo
Ne avviva poi così, ch' erge vestita
Di più vaghi color la fronte al cielo.
Tale il Popol di Dio già triste e oppresso
Rivive in un tratto, più non par lo stesso.

Ma il vel si squarci, e ceda al ver l' imago
Al vero Amor che in sul Calvario splende;
Il Popolo siam noi d' error sì vago,
Impura fiamma i petti nostri accende
Ed a noi, di pietade Iddio non pago,
Alta porge, e a noi le braccia Ei tende;
E se morde di colpa angue feroce
Per noi salvar, Gesù salito è in Croce.

Muore a dar vita ai figli il genitore,
E, de' servi a curar le piaghe immonde,
Fiumi di sangue versa il lor Signore.
Terre lontane, desolate sponde
Volgonsi della Croce al gran fulgore
E vita sovra lor Gesù diffonde.
Oh d' Israello noi ben più felici
Se più de' serpi abbiam crudi nemici!

Ma tristo mille volte, ingrato ed empio
Chi al Tronco almo di vita ognor le spalle
Volgendo, pena a sè procaccia e scempio,
E a morte corre per florito calle
Seguendo d' Israel l' infame esempio.
Misero! un dì nella tremenda valle
Tardi avvedrassi al suon di rauca tromba
Che già l' ira di Dió gli è sopra e piomba.

PER L' ANNUNZIAZIONE DI M. VERGINE

OTTAVE

Misera umanità che oppressa gemi
Gran tempo già sotto il tartareo giogo,
Se te salvar promise Iddio, che temi?
Ben hai ragion se a speme alfin dai luogo,
Ch' io leggo scritto ne' voler supremi,
Nè di vana fidanza ardir m' arrogo,
Che quel Signor che te creò dal nulla
Vagirà per salvarti in fasce e in culla.

Già l' Eterno Fattor dell' Universo
L' alta sapienza, il poter sommo adopra,
E col guardo pietoso a noi converso
S' accinge a compier la più nobil' opra
Dell' alta mente; e il destin nostro avverso
In lieto cangia; e vuol che il sen ricopra
D' un' Eletta mortal Chi gli astri bea,
Chi mondar può la stirpe infetta e rea.

Dove fra' tristi abitator del Mondo
Potrà trovarsi un'alma eletta e pura,
O un corpo mondo sì che il sacro pondo
Portar sia degno, e quell' alma fattura
Qual non celò di Donna il sen fecondo,
Ch' ombra soffrir non può di macchia impura?
U' fia che posi il Sol di vera luce
Che il mortal pellegrino a Dio conduce?

Vano è cercar fra le dovizie e gli agj
L' augusta Donna al grande ufficio eletta,
Raro è ben che virtude aurei palagj
Alberghi, e un' alma immacolata e schietta.
Fra il duol si purgan l' alme e fra i disagj,
Cerca il saggio Dio sol, Dio sol l' alletta.
Scelta al grand' uopo sì Maria, sua vita
Grande traea, ma povera e romita.

Dal dì che il corso incominciaron gli anni
Quei che tutto ha dinanzi all' alta mente
Pensò dell' uomo a riparare i danni,
Dell' uom che invan del suo fallir si pente,
Nè trova scampo dai tartarei inganni,
Ma le speranze sue non ha in cuor spente;
Maria di tanto onor parve sol degna
E fu scelta a portar chi virtù insegna.

Ed or che fa? Preghiere a Dio rinnova
Perchè dal ciel sul Mondo afflitto cada
E a dissetarlo dalle nubi piova
Caro dono del ciel molle rugiada
Che sol donargli può bellezza nuova
Prega che s' apra al vero ben la strada,
E fecondato alfin produca il suolo
Chi n' apre il ciel, chi ne solleva a volo.

Giunse alfin, disse Iddio, giunse il momento
Che infin dal cominciar dei tempi ho fisso
In cui mostrare al Mondo il gran portento
Che a sciorlo da' suoi lacci ho già prefisso.
Tu, Gabriello, annunzia il lieto evento,
Che tor dee l' uom dal paventato abisso;
Sappia il nostro voler colei ch' io svelsi
Dal suolo immondo, e al grande ufficio io scelsi,

La coprirò di portentoso manto,
E da ogni macchia vil per me sottratta
Avrà di Madre del mio Figlio il vanto,
Ma per me serberassi o pura e intatta.
Quel che le genti sospirar cotanto
Vedranno, e chi da' ceppi or le riscatta:
Da te sappian pur' oggi, e Cielo, e Terra,
Che la pace io fermai, cessò la guerra.

Uditol Gabriello il vol disciolse,
E venne a Lei che ognor romita e sola
Al Mondo errante e al guardo suo si tolse,
E con Dio sol conversa e si consola.
Celeste luce la percosse e involse;
E appena ndì l' angelica parola
Le agghiacciò il cuor nuova sorpresa e tema,
Si cuopre il volto, si nasconde, e trema.

Ma s' apre il Cielo, e lume in lei discende
Onde compiuto il gran Mistero scorge,
E il suo destin, gli alti decreti intende.
Speme novella allora in cuor le sorge,
E gioja inusitata l' alma accende.
Delle preghiere che a Dio manda e porge
Avvicinarsi vede il dolce frutto,
E l' impero d' Averno alfin distrutto.

Il Divino voler scorgendo, umile
Pinse il volto un color pari alla rosa,
Quel colore onde appar vaga e gentile
Modestia ignota al Mondo e ognor ritrosa;
E all' Angel volta, in più che umano stile
Dà il gran consenso, e il Verbo in Lei si posa.
Nunzio di pace scoppiò in cielo un tuono,
E scese il pegno del Divin perdono.

CANTO

Sulla Pietà Divina, ossia, sulla conversione del buon ladrone.

D'atri d'acerbo duol funerei segni
Gemon coverti il Santuario e il Tempio
Nunzj funesti dei Divini sdegni.
Il pianto assiso in sull' altare, esempio
Di duolo mostra ai tristi sacerdoti,
Del duol che merta l'odierno scempio.
Spenta ogni lampa i fulgor vivi e noti
Oggi non spande, e in un silenzio tristo
Taccion gli organi e i sacri bronzi immoti.
Atro aspetto d'orrore al pianto misto
Vedova annunzia di Gesù la Chiesa
Che indarno invoca il suo perduto Cristo;
E te avvisa, o mortal, dell' empia impresa
Che sul Calvario oggi si compie, e quale;
A te salvar, sostiene un Nume offesa.
In mezzo a tanto orror che di fatale
Avvenimento è indizio e agghiaccia il core,
L'alte tenebre fende un lume eguale
A quel che, gloria del Divin Fattore,
Sparger pur suole a mezzo dì pel Cielo
Il Sol del Mondo e della Terra onore.

In mezzo a questo avvolta in aureo velo
Nobil Matrona giù ver me discese,
E al suo aspetto, d'amore arsi e di zelo.
Avea le chiome in ampio vel rapprese
Che del volto copria le rose e i gigli,
E trasparian le dive luci accese.
Non ha il Mondo beltà che a lei somigli,
Copre le membra un ampio azzurro manto,
Il nobil volto annunzia alti consigli.
E all'Uom sedotto da fallace incanto
Fa nota la tremenda e crudel' opra
Che, a Lui salvar, sparge pel Mondo il pianto.
Fulgida Croce tien la destra, e sopra
Ogni umano splendor dalla sinistra
Piove lunic di Sol, ch' ombra non copra,
Si ferma, e quasi d'un Dio vera ministra,
De' labri aprendo i bei rubini eterni,
Non bugiardo conforto somministra.
E dice: o Uom, che il vero non ben discerni
E Dio obbliando ei li suoi voler, cercasti
Morte, e pendesti ai mi tesor superni,
La terra e il fango con tuo danno amasti,
Ti scuoti alfin, e di non vana speme
Riconforta i pensieri erranti e guasti.
Pietà son io, primo a ogni uom che geme,
Quella Pietà per cui non è ancor vuoto
D'abitatori il ciel, per cui non teme
Fido l'uomo fra i perigli, e fermo e intacto

Ho un seggio in Cielo; e pur m' ascolta Iddio,
E il tristo destin vostro a lui fo noto.
M' ascolta, o peccator: del poter mio
La più meravigliosa e la più grande
Opra ti narro, e speri il Mondo rio.
Presso al Trono che il lume eterno spande
Siede meco Giustizia minacciosa
L' atre colpe a punir dell' uom nefande:
E già molt' anni del suo onor gelosa
Solenne al sommo Dio chiedea vendetta
Dell' antica dell' uom colpa obbrobriosa;
Che si purghin suoi falli, e chiede, e aspetta
Lungo tempo di Dio l' ira rattenni,
Ma Giustizia prevale e il colpo affretta.
Essa aspettando i paventati cenni
Rota ignea spada, e le celesti porte,
Mortal, ti vieta, e indarno l' ali impenni.
Ella è appagata. Volontario a morte
S' offre Chi nacque pria del Sol, degli astri,
E, morendo, dell' Uom cangia la sorte.
Fa pur core, o mortal, che i tuoi disastri
Oggi hanno fine, e dal mio sen ti piove
L' onda che i sozzi cuor rende alabastri.
Giustizia il braccio ultor risveglia e move,
Condanna il Figlio, e le aspettate pene
Dal rio capo dell' Uom svolge e rimove,
Ahi cruda vista! già di rie catene
Appare cinto Chi dal nulla trasse

La Terra e il Ciel, chi fonte è d' ogni bene.
L' innocente si vide a iniqua e bassa
Furia d' Averno abbandonato in preda,
Le sante membra lacerate e lasse.
Pena non v' ha che il bel corpo non fieda,
E Gesù pender d' atro sangue intriso
Da questa Croce Iddio vuol che si veda.
Geme Natura e d' orror copre il viso,
In atro nembo il Sol s' asconde e avvolge,
Nè mirar osa il suo Fattore anciso.
Già si scuote la Terra e si sconvolge,
E aprendo i fianchi de' petrosi monti
Scopre del sen gli abissi e l' atre bolge.
Già quasi morta, e in due dogliosi fonti
Di pianto acerbo i begli occhi conversi
Maria si giace, e sebben fidi e pronti
Al Divino voler da' suoi diversi
Pensier non abbia, e il Sacrificio accetti;
Pur chi la mira in tanto duol giacersi
Rattener non sa il pianto, e i crudi petti
De' Carnefici iniqui a tanti orrori
Senton nuova pietade, e ignoti affetti.
Quanto, Eva, costa i tuoi funesti errori
Pagare a questa figlia tua, che scelse
In madre Chi morendo or sana i cuori!
Fra il duol che l' alma dal mio seno svelse
A Dio rivolsi la tremante voce,
Che spesso ogn' ira dal suo cuor divelse;

E dissi: E fino a quando, o Dio, feroce
Vorrai mostrarti, e all' uom crudel nemico,
Nè allevierai l' immenso duolo atroce?
Non sei tu più quel Dio pietoso e amico
Che a condur l' Uomo a questi lieti seggi
Paghi col Figlio tuo l' errore antico?
Con Pietade gli sdegni or non correggi,
Come pur suoli, ed un pietoso lampo
Non rammenta che sol tu il Mondo reggi?
Dissi. E quel volto al cui fulgore avvampo
Cenno mi fè che di speranza nuova
E' pegno all' Uomo, e di sicuro scampo;
E alfin consente che discenda e piova
Un di que' raggi che ogni cuor penetra,
E spezza i duri petti e gli rinnova;
Possente dardo della mia faretra
Il cuor piagò d' un di quei rei che a Cristo
Scelse Israel compagni, e il cangia e spetra.
Come ogni nembo minaccioso e tristo
Il soffiar primo d' Aquilon disgombra,
E di luce più pura il Ciel fa acquisto;
Tale il mio raggio ogni empia macchia, ogni ombra
Rimove da quell' alma infetta e lorda,
E scorge il Ver, nè più l' error l' adombra.
Già sotto i piedi atra vorago ingorda
Si vede aperta, e il Regno eterno chiuso,
E Clemenza a' suoi preghi immota e sorda.
Poscia al compagno che ancor cieco e illuso

Bestemmie scaglia dall' infame bocca
Rampogna il fallo, e il rio costume, e l' uso.
Quindi a Gesù che ognor pietoso scocca
Dardi su lui di grazie, incerto e mesto
Si volge, e grida: Dall' Empirea rocca
Ove Pietade alberga, un guardo a questo
Meschin, deh, volgi, che macchiato e infermo,
Signor, t' invoca ed a seguirti è presto.
Veggo l' error, m'en pento, e a te l' afferma;
Dal trono eterno in cui tu siedi e godi
Dammi seggio nel Ciel beato e fermo.
Disse. E il fulgor che i vili cangia in prodi
Balenò sul Divin pallido volto,
E sciolse della colpa i ferrei nodi:
Spera, gli disse; in Paradiso accolto
Oggi meco sarai, nè verrà giorno
Che a tanto ben ti miri e a me ritolto;
Puro qual neve, e al par del Sole adorno
Quell' empio appare, e le beate schiere
Scese dal Cielo a lui si fero intorno.
S' apron le porte dell' Empinee sfere,
Fra le braccia l' accolsi, e al Divin Trono
Lo presentammo tutte e liete e altere
Frutto primier, primo gradito dono
Dell' innocente sangue allora sparso,
Pegno novel di grazia, e di perdono.
Ma l' altro (ahi! troppo già indurato ed arso
Dal reo fuoco di colpa) a eterno lutto

Ricadde in sen, di duol, d'orror cosparso.
Dunque fà core, o Peccator, e asciutto
Mostra il ciglio seren. Ma due fur gli empj,
Splende un qual Sol, l'altro è infelice e brutto;
Dunque s'oggi di speme il cor riempi,
Pur troppo ardito non lasciar la tema,
E i divini voler tremando adempi.
Fin quì colei che i nostri affanni scema
E di speme li tempra, in dubbj incerto
Lasciommi sì che in petto il cuor mi trema.
Poi de' nembi radendo il cammin' erto
Tornò a seder presso a quel Tron lucente
U' di stelle l'adorna eterno serto,
E ottien perdono a chi d'errar si pente.

VESTENDO L' ABITO RELIGIOSO

NEL VEN. MONASTERO

DELLE OBLATE DI TOR DI SPECCHI

L' ILLUSTRISSIMA SIGNORA MARCHESA

MARIA PULCHERIA MUTI

CANZONE

Nave che l' ire d' Aquilône e Nóto
A paventar apprese e il flutto infido,
A tempo corre al lido,
Apre ogni vela al vento lieve ancora,
E di pennuto stral vincendo il moto
Fugge il periglio. Il provvido piloto
Dalla volante prora
Già saluta la sponda e il Cielo onora;
Poi con sicuro ciglio
Volto a' naufragii altrui superbo vanta
Il saggio suo consiglio
E tranquillo sul lido o dorme o canta.
Maria, più crudo è in ver più sirti asconde
Questo mar che tu guardi or dalle sponde.

Qual tu non vinci più onorata impresa?
Tu che del Mondo i lusinghieri inviti
E i molli agi graditi
Sprezzando, e i pregi ed i terreni onori,
L' anima pura d' alte brame accesa
A Dio levasti e al Cielo ond' è discesa.
Degna d' eterni allori
Maria tu sei, tu il molle sesso onori
Che in sul fiorir degli anni,
Quando amor lacci ad ogni passo tende,
Tu vincitrice, i vanni
Spiegasti là 've pace in Dio t' attende,
E di virtù celeste il petto cinta
De' bugiardi piacer la schiera hai vinta.

Abbagli il falso Pindo un fulgor vano,
E mal dispensi le Febee ghirlande:
Fama io so ben ch' ei spande,
So che ripete in mille versi il nome
D' uom che di ferro l' omicida mano
Armato e d' ira e di furore insano,
D' elmo stretto le chiome
Sulle Provincie desolate e dome
Sparse terrore e morte,
E dati i corpi a' cani, agli avoltoi,
Alle infernali porte
Mille cacciò feroci alme d' Eroi.
Altro hanno quì più nobil segno i carmi,

Vittorie non funeste e non crude armi.

Vidi il Mondo, o Maria, quand' ei t' offerse
De' perigliosi don la lieta schiera
Ridente lusinghiera,
E una via t' additò sparsa di rose.
Ma fra le rose l' occhio tuo scoverse
L' armi e le insidie al commun bene avverse.
Appena al vulgo ascose
L' alte Iddio ti svelò celesti cose,
Che piena ancor di spine
Piacque al tuo nobil cor l' angusta via,
Che sola a lieto fine
E a vera pace l' alme pure invia.
T' abbi, dicesti, o Mondo, i vani fregi;
Povera ancor, sarò maggior de' Regi.

Ma qual donna vegg' io, che d' aurea luce
Vestita, nel cammino alpestro ed erto
Regge il tuo passo incerto
E scendendo dal Ciel la man ti porge,
Fuga gl' inganni e il lor maligno duce;
Te del suo manto copre e a Dio conduce?
La tua virtù risorge
Poichè alla dura impresa ella ti scorge.
O Donna, io ti ravviso,
E questo cuor che ti conobbe appieno,
Da te non mai diviso

Il nome tuo già mi ripete in seno.
Questa ch' io veggo è la tua Madre fida (a)
Che al talamo divin, Maria, ti guida.

Ma ver me piega sfolgorante il volto:
Oh fido mio, più saggia e più felice,
A me ridendo dice,
Or mi rivedi e non qual ero in terra:
Dalla nebbia d' errore ond' era avvolto
Scorge ora il Ver lo spirito disciolto:
Io vinsi l' aspra guerra
Onde l' anime vostre il senso atterra;
Or voi guardo e compiango
Che un ben seguite ch' io quassù disprezzo,
E all' error tolta e al fango
A ben altri diletti ho il cuor avvezzo.
Intender non mi puoi, se non diffonda
In te il suo lume Iddio che infiamma e monda.

Perchè all' empio nemico non soccomba
Questa parte di me che a voi lasciai,
Cotanto Iddio pregai
Finch' ei mi diè ritrarla in chiuso porto
'Ve il mondano fragor meno rimbomba,
E men si teme quell' estrema tromba

(a) La Signora Marchesa Chiara Bevilacqua Muti Madre della Sposa; morta l'anno 1781.

Che ogni speme e conforto
All' uom torrà che sè ingannando è morto.
Sacre Donzelle elette
Che in solitaria pace a Dio servite,
Voi Spose sue dilette
Questo candido giglio or custodite.
Infin che morta, a' suoi desir non cruda,
Nel celeste giardino un dì lo chiuda.

Ciò detto, di sua man le porte chiuse:
Poscia a' mondani che sorpresì e in doglia
Miran la ferrea soglia:
Ciò ch' è scritto quassù, gridò, leggete:
Lungi o profani, il Re del Ciel deluse
I pensier vostri, e l' arti ree confuse:
Quei che sparsi vedete
Vani ornamenti là, quei vi togliete.
D' altro che d' oro o d' ostro
Il suo Sposo Divino oggi la veste;
Che dall' Empireo Chiostro
Lei scese ad abbellir lume celeste.
Spenta è per voi, ma sovra ogni altra stella
Un dì v' apparirà lucente e bella.

ASCENDENDO AL SACERDOZIO

IL SIGNOR CONTE

CARLO DEGLI ODDI

Arcidiacono della Cattedrale di Perugia,
nell' anno 1792.

CANZONE

Quando trascorsi i dì che l' onda infesta
La bassa valle e il monte
Cangiati in mare aveva,
Pago Iddio, chiuse i venti e la tempesta.
L' umida allora scolorita fronte
La Terra al Sol volgeva
Dai freschi danni ed onte
Non ben sanata ancor. Parea donzella,
Che dal naufragio uscita
Spirto riprenda e vita.
Ma più serena alquanto in sua favella
Essa fea plauso e onore
Al Dio pietoso, al Dio vendicatore.

Allor movendo il piè mal fermo annoso
Noè candido il crine
Pinse di gioja il volto
E uscì dall' arca, u' già più lune ascoso
Atteso avea dell' ire ultrici il fine.

Vide il terreno incolto
E l' ispide colline
Sterile ignuda al Cielo erger la vetta.
Cercò gli erbosi prati
I ricchi paschi usati
Ma strage vide e avanzi di vendetta:
E al Cielo ergendo l' alma
Adorò il Nume e pregò pace e calma.

D' elette pietre eresse quindi un' ara
In' sul palustre suolo
Non fermo e asciutto ancora,
E la vittima offerse e a Dio fu cara.
La prima volta andò per l' aria a volo
L' Iride lieta allora,
E d' uno all' altro polo
Iddio l' arco gittò sull' ampio Mondo.
Giù dall' empireo trono
Di pace e di perdono
Segno egli apparve a noi dolce e giocondo.
Pace cantossi in Terra,
Pace il Ciel ripetè; cessi la guerra.

Pace ancor oggi chiede il Mondo afflitto
Al giusto Nume irato.
Nè invan la chiede e spera.
Carlo, tu l' ostia dell' uman delitto
Solo compenso al Nume accetto e grato

Offri, e l' umil preghiera
Per l' uomo errante ingrato;
Poichè a Dio d' offerir sei fatto degno.
Noè de' giorni nostri,
Manda ai stellati chiostri
L' incenso e i voti, e di perdono in segno
Iride nnova adorni
Di lieta luce i tristi e neri giorni.

Carlo, ben hai ragion di gir superbo
Che non terreno vanto
Ti gonfia, o ignobil fregio.
Ben altro è richiamar dal Cielo il Verbo
U' siede in aureo trono al Padre accanto,
Ben più che umano è pregio
L' Agnello intatto e santo
Qual' ei sè stesso in sul Calvario un giorno
Quando a noi il Cielo aperse
Vittima al Padre offerse,
Offrire anch' oggi di Satanno a scorno.
Questa che ogni altra avanza
Diè ai suoi Ministri Iddio somma possanza.

Ma u' son quell' alme elette e al Ciel gradite
Cui tanto onor conviensi?
Chi vanta un cuor sì puro?
Chi l' ardue voglie tiene al Ciel sì unite?
Chi pensier nudre d' amor santo accensi

Onde in suo oprar sicuro
Non pur terreni incensi
Ma vittima Divina offrir non tema?
Alma di ben feconda
La nera colpa immonda
Coll' opre e colla lingua incalzi e prema,
E pien di zelo e pio
L' errante peccator rimeni a Dio.

Vidi il Pastor che al Trasimeno in riva
Pasce l' eletto gregge
E lo difende e guida
Cercare un' alma d' ogni macchia schiva
La qual, mentr' ei l' ovil frena e corregge,
Con lingua casta e fida
L' eterna e vera legge
Co' detti insegni e coll' opre assecuri.
Saggio ai Ministri suoi
Vero drappel d' Eroi
Te, Carlo, aggiunse che ne' giorni oscuri
Al Popol che in Dio crede
Face risplendi di saper, di fede.

T' appressa all' ara u' il tuo Pastor ti chiama,
E d' amor santo acceso
Offri devoto e prega.
Cigni del Trasimen, di cui la fama
Per l' ampio Mondo ha il grido, e il nome esteso

Questi cui il Ciel non niega
Favor da pochi inteso
Fate oggi segno agl' Inni eterni e ai carmi.
Se all' onor vero al merto
Conviensi eterno serto
Cantiam chi può dell' invincibil armi
Spogliare irato il Cielo
E l' Immenso coprir d' angusto velo.

MONSIGNOR

D. CARLO ODESCALCHI

SUO FIGLIO

CANZONE

De' sacri eterni allori,
Che adornan di Sion le altere vette,
Delle purpuree rose,
Che già bear co' più soavi odori
In Gerico le aurette,
E inghirlandar giovin pastori e spose,
Oggi lieto a ragione orno la fronte,
E rime sciolgo più gradite e pronte.

Gioja mi danza intorno,
Nè curo se Aquilone altrove, irato
Turba del cielo i campi,
Oggi ridente per me sorge il giorno,
E dal bel crine aurato
Spande più vivi il Sol fulgidi lampi.
Dono è del ciel quest' allegrezza nuova,
Che il cuor uso agli affanni oggi rinnova.

Non i funesti doni
Della Diva che il Mondo insano cole,
Doni che ancidon l'alma,
Destan nella mia cetra or lieti suoni,
E a me detton parole
Annunziatrici di novella calma:
Più d'alto scende in me tanta allegrezza,
E ricca l'alma ogni tesor disprezza.

Veggo appressarsi all'ara
Questo, don del ciel, mio caro figlio
A cui balena il volto
Di celeste favor fiamma più chiara.
Volgi a quel Nume il ciglio,
Che a sè lo chiama dal legno laccio sciolto,
E degli eletti il chiude entro il drappello,
Scelto a immolar l'Immacolato Agnello.

Lo Spirto animatore,
Che i pescator cangian seppe in eroi
Or sul suo capo splende,
E sì gli monda l'alma, e accende il core,
Che a darsi in cibo a noi
Per lui dal cielo il Divin Figlio scende.
E a cancellar gl'immensi falli nostri
Chiama pietade dagli eterei chiostri.

Di colpa i duri lacci

Se un dì stringeano i rei mortali afflitti,
E gli opprimean gli affanni;
A liberarli dai funesti impacci:
In cui per lor delitto
Avvinti, ognor temean più acerbi danni.
Scorrer doveva al piè dell' ara il sangue.
E cader della greggia il frutto esangue.

Dell' arse carni il fumo
Spingeva l'uomo co' sospiri al cielo;
Ma soddisfatta a un Dio
Come potean quel sangue, e un vil prossimo?
Eran quell' ostie un velo,
Ch' oggi squarciato copre eterno obblio.
Vittima cara, o figlio, e di lui degna,
Tu immolerai chi secol vive e regna.

Ma qual' uom fia sì puro,
Ch' osi trattar l' augusto Corpo intatto,
E un Dio chiamare in terra?
Chi le parole intuonerà sicuro,
Pegno del nuovo patto,
Che il paradiso al peccator disserra?
D' Angel richiede un tanto volo le piume,
E monda un' alma oltre il mortal costume.

Quei che dal fango vile
Formò già l' uomo, ed alma diegli vita,

Ad avvilire i forti,
Sceglie te pur vuoto di merti e umile:
Te al grande officio invita,
E a tua fiacchezza appresta Ei sol conforti;
Come sprezzaro i rei tiranni alteri
Donne, e fer' onta a impavidi guerrieri.

Se a tanto onor t' innalzi,
Figlio felice; del tuo ufficio degni
Pensieri assumi ed opre;
La colpa ogni tuo detto e fughi, e incalzi,
Ogni tuo esempio insegni
La retta via, che il vizio asconde e copre.
Vanne; e per noi, che il sangue a te qui lega
Offri quell' Ostia, e pace implora e prega.

LA MISERICORDIA DI DIO

FIGURATA NELLA PARABOLA

DEL FIGLIUOL PRODIGO

OTTAVE

Musa che non sul menzogner Permesso,
Ma del Sinai e d' Orebbe in su le vette
Canto sciogliesti da Dio sol concesso;
La cetra d' oro, e rime al Ciel dilette,
Detta le rime che Davidde stesso
E l' alme rare fuor del volgo elette
Sciolsero a onor del sol possente Nume:
Dammele, o Musa, e batto al Ciel le piume.

Quella Pietà per cui d' elette schiere
E' popolata la magion celeste,
E tant' alme adornar l' Empiree sfere,
Quella che bianca e immacolata veste
All' alme dona, e d' empie macchie e nere
Il lezzo monda e le fa pure e oneste:
Te, Pietà, canto, e i doni tuoi che immensi,
Il Mondo a rallegrar, larga dispensi.

Ma chi potrà della Pietà Divina
Le inesauste narrar somme ricchezze?
Chi il vero ben che all' uom serba e destina?
Chi salir puote alle inaccesse altezze?
Ma se la mente fiacca e al suolo inchina
Le Divine non cape alte grandezze,
Prendi a pingere almen, Musa, un' imago
Che a quel simigli ch' io ridir son vago.

Di verità lo stesso alto Maestro
A me l'addita, e vuol che in quella io scorga
Come benigno, generoso e destro,
Il peccator perchè dal fango sorga,
Paziente attenda e accolga; or dillo, o estro,
Da cui sol fonte gli bei carmi sgorga;
E il peccator che geme in lacci avvinto
Speri, che in Dio l' amor mai non è estinto.

Fu un tempo un genitor, che fra due figli
L' amor paterno divideva. Or l' uno
D' insane brame udendo i rei consigli
Nè lasciando a ragion potere alcuno
D' esporsi d' un viaggio ai gran perigli
Seguir volle il desir; nè già nessuno
Potè frenar le stolte voglie audaci
Che lo spinsero al mal per vie fallaci.

Della paterna eredità ei chiede
La sua porzione al genitor che afflitto
Al precipizio in sen correr lo vede.
Libidin cieca madre del delitto,
Desir sol di piacer che in cuor gli siede
Guidan suoi passi per cammin non dritto;
E in lontane regioni ei solo e stolto
I passi muove da ogni frèn disciolto.

Danze, conviti, empie bagasce infami
Tutto assorbir quant' egli ebbe dal padre,
E di miseria i crudi artigli e grami
Ben presto il lacerar: fame ch' è madre
Di rea disperazion, ciò che invan brami
Mostragli, e il cuor d' ingannatrici squadre
Che le sue brame, crude, hanno derise
E tardi scorge in chi fidanza ei mise.

Ridotto alfin mendico e presso a morte
I porci a custodire egli è ridotto,
E ad isbramar la fame acerba e forte
Le ghiande a pascer è colui condotto
Cui promettea la più giocondà sorte
L' amor paterno ch' egli ha sciolto e rotto,
E tardi alfin del suo funesto errore
S' avvede, e acerbo duol gli squarcia il core.

Oh me infelice e stolto! esclama, i
Vittima trista di bisogno estremo
Mentre colà nel patrio tetto alter
Niun chiede invano, ed io quì stent
Che quì nessun m' ajuta, e nulla
Ne' rotti sonni il nudo suolo io
Che far dovrò? si sorga, al padr
Ei m'è ancor padre, ei m'ama, in lu

Si pose in viaggio, e alla magion
Lacero e stanco giunse; ma chi p
Da un padre cancellar la cura et
Che ad ogni mal del figlio il muove
Sta sul veron, l' attende, e alla l
Del caldo amor ben le sembianze
Ravvisa tosto, e colle aperte bra
Gli scende incontro, al sen l'accogl

Ei si gitta a' suoi piedi, ed, ho p
Contro te, mio Signore, e cont
Tardi m' avveggo ch' io fui stolto
Esclama, cadde alfin dagli occhi
Abbi pietà di me ben' or cangiat
Ma l' alza il padre e pien d'amor
Nelle paterne mura il riconduce
U' di gioja fulgor nuovo riluce.

Parte II.

Fa preparar magnifico banchetto,
Ardon ben mille faci e s' odon canti:
S' accende il suo german d' ira e dispetto
Allorchè ei mira farsi plausi tanti
Al ritornar di chi da colpe è stretto;
Ma frena il padre i pensier vani erranti,
E dice: questo figlio io avea perduto,
Godo a ragion che alfin l' ho pur riavuto.

In quel padre amoroso or tu ravvisa,
O peccatore, il tuo benigno Iddio,
Tu quel prodigo sei, ma Dio t' avvisa:
Paziente attende che il cammin più rio
Alfin lasciando, e l' alma lorda e intrisa
Monda dal lezzo, bianco torni e pio:
Dunque fa core, e se da Dio fuggisti
Torna, ei t' aspetta e serba dì men tristi.

Siccome immenso il mar non ha confine
E l'ampia terra ognor fido accompagna,
La copia sì della Bontà Divina
Dal Trono Eterno mai non si scompagna,
E pioverà del Mondo insino al fine
L' alma rugiada che feconda e bagna.
Ma non potrà lingua mortal ridire
Quanto Iddio ne perdoni e a sè ne attire!

PER LA MADONNA

CANZONE

Non menzognera cetra,
Che di Sion sul monte
Fai segno ai strali dell' Ascréa faretra,
Il vero Eroe che con sicura fronte
Guata i perigli, e sprezza,
Nè dell' arduo cammin che al Ciel conduce
Sa paventar l' asprezza,
Ma le tenebre fugge e cerca luce
Canta, e il fulgor che spande
Virtù celeste, e lei fa ognor più grande.

E qual più degno oggetto
Ai ben temprati carmi
S' offre di lei che il Divin Figlio eletto
D' Averno l' ire ad annientare e l' armi
Portò nel casto seno?
Colei d' amor, di grazia intatta stanza
Che il fido cuor sereno
All' ancora appoggiò d' alta speranza.

E per alpestre via
Poggiando al Cielo sè medesma obblìa.

Di santità verace
Sol che non mai tramonti,
Qual ferreo plettro, o qual bocca loquace
Fia sì che il mar delle tue lodi affronti?
Se nella vita il pianto
Compagno avesti e all' uomo ignoto duolo,
Se avesti ognora accanto
L' affanno, ei fu che sollevotti al polo.
Per te, sua scorta, e madre,
L' uomo or disprezza le infernali squadre.

Sorgi, o mio basso ingegno,
Sorgi, e solleva il guardo,
Spettacol mira d' alti carmi degno,
Mira che vibra il duol l' acuto dardo;
Ma lo rattempra il Cielo.
Vedi Maria bersaglio a crudi affanni.
D' impenetrabil velo
Fede la cuopre, e non teme onta, o danni;
Ma al suo Fattor ritorna
L' anima intatta di virtudi adorna.

Sorgi, o verace Musa,
Và della mirra al colle,
Ve' quale scena hà innanzi a te dischiusa

Quel solo Dio che monda l'alme e estolle;
Del tutto in Cielo assorta
Maria della sapienza amata figlia,
Che, fredda sembra e morta,
In Dio sol vive, e seco si consiglia.
Sente del duolo il morso,
Ma più rapido al Cielo affretta il corso.

Poi giù dal Paradiso
Scender sette Angel veggo
Cogli occhi in pianto, e la tristezza in viso;
Che son nunzj d'affanni in fronte io leggo.
Ciascun d'acuto brando
Armato, il petto alla gran Donna impiaga,
Segue il Divin comando,
Patisce e vede, ma di patire è paga,
E il cuore in Cielo assorto
Ne' decreti divin trova conforto.

Ad alleviar sua pena
Sette altri Messi il Nume
Manda, e conforto, e speme in lor balena,
E allegrator de' cuori un chiaro lume.
Di balsamo celeste,
Che sparge odor soave, e sana, e monda,
Le piaghe aspre e moleste
Bagnan di lei, che Iddio fè già feconda,
Sentì sette ferite,

Ma da sette piacer fur raddolcite.

Già le smaltate porte
Apron gli Eterei Regni,
E il fulgor mostran dell' Empirea Corte,
E le glorie di cui non siam più indegni.
Già l' alme belle elette,
Che a far corte alla Madre Iddio destina
Dalle Celesti vette
Scendono ad incontrar la lor Regina,
E d' Angeli un drappello
Dal suol l' innalza a fare il Ciel più bello.

Giunta all' aurata soglia,
Ch' apre i piaceri eterni,
Solleva l' alma, e di cantar s' invoglia
Chi la fè degna degli onor superni:
E grata, esclama, esalta,
Alma felice, il tuo Fattor possente,
Che a nuova gloria ed alta
Dal fango t' alza, e al soglio suo lucente.
Me ognun dirà felice,
Che mi fè grande quel cui tutto lice.

Dai fortunati seggi,
Tu di Dio Madre e nostra,
Nell' incerto cammin ne guidi e reggi,
E ne trai fuor di questa infetta chiostra.

Il peccator dolente
Sostien tua mano, e lo conforta, e l'erge,
E il braccio tuo possente
Lo toglie al fango, e in mar di gioje immerge.
Gran Donna a te m'affido,
E i peccatori, e il crudo Averno io sfido.

PER S. GIUSEPPE

CANZONE.

Ben' ho ragione se i caduchi allori
Che spesso in Pindo io colsi
Or disprezzando ho a sdegno;
Ch' io m' inghirlando di più eletti fiori,
E a più alti soggetti i carmi io volsi,
Nè so avvilir l' ingegno
Beltà lodando frale,
O un falso Eroe che d' orror cinto e lutto,
Il paventato strale
Mostra a suo vanto, o il campo arso e distrutto.
Il vero Apollo Augusto
Vuol, ch'oggi io canti solo il Santo e il Giusto.

Chi del Mondo sul torbid' Orizzonte
Mostrò di virtù luce,
Al par di te, Giuseppe?
Chi disprezzò con più sicura fronte
Il vizio che a perir l' uom reo conduce?
Chi meglio intender seppe

Del sommo Dio la voce?
Chi dell' alta sua mente intese i cenni,
E li seguì veloce
Qual Tu, che l' ali obbedienti impenni,
E del Divin suo figlio
Scorgi il destino, e segui il gran consiglio?

Quando il Fattor del Mondo il guardo a Terra
Volse, cercando un saggio
A cui fidar sua prole;
Quell' occhio indagator che mai non erra
Ti scorse in cuor di virtù pura il raggio
Che manda il vero Sole,
Ferma prudenza, e senno;
Della grand' opra che i mortali sfocchi
Sentir, ma ignorar denno,
Ch'entro nebbia d'errore involti han gli occhi,
Te sol Ministro scelse,
E fra i mortali indegni ei ti prescelse.

Ma ben varcar dovesti alpestre via
Per giunger là, 've or siedi
E presso al Divin Trono
Parti gli onori ond' è ricca Maria
Beati in Lui che dell' eteree sedi
All' uom meschin fè dono.
Sempre novelli affanni
Compagni avesti nel cammin di vita,

E d' empietà gl' inganni
Temesti, e lei che a te Dio volle unita,
E il pegno a te commesso
Da timori, guidasti, e angoscie oppresso.

Sette difficil perigliosi varchi
Nel cammino incontrasti;
E l' alma sempre e il core
In sen ti palpitar d' affanno carchi.
Ma Dio ti resse, e ardito oltre varcasti
Con più che uman valore,
Nè t' arrestò la tema,
Fido sesbasti il non uman tesoro,
E alla tua angoscia estrema
Porse con sette gioje ampio ristoro.
Dio, non impon fatica,
Ch' ei non compensi con dolcezza amica.

Soffristi è ver; ma chi momenti lieti
Gustò quali a Te largo
Pietoso Iddio concesse?
Tu ne' poveri alberghi umili e cheti
Compagno avesti un Dio, nè il vil letargo,
Che l' uomo cieco oppresse,
Agli occhi tuoi l' ascose,
Ma il conoscesti; e del fanciullo in volto
Alte celesti cose,
E il disegno di Dio leggesti scolto.

Ogni suo detto, ogni atto
Ti fea sicuro del novello patto:

Poi quando al tuo Signor disciorti piacque
Dai vil terreni impacci,
E darti eterna pace;
Quei, che fu presso a te dal dì ch' ei nacque,
E a cui ti strinser sì soavi lacci
T' è presso, e si compiace
Del crudo estremo agone
Alleviar l' inevitabil pena,
E amico non padrone
Placido scioglie la mortal catena,
E te dolente e lasso
Braccio Divin sostien nel dubbio passo.

Rotar sul capo minacciosa io sento
L' empia falce di Morte,
E a me già s' avvicina
Coll' ali brune l' orrido momento
Cui siegue eterna invariabil sorte,
E dove Iddio destina
Cadrò come arbor cade
Immota al suolo dal cultor recisa.
Tu che sai ben quai strade
Guidino l' alma al Ciel dal fral divisa,
Fammi il morir Tu dolce,
E tal sarà se il braccio tuo mi folce.

Quel Dio e Signor che a te soggetto visse
In questa bassa valle
Figlio obbediente e amico;
Nulla ti nega, e già su in Ciel lo scrisse.
Or se mi reggi Tu nel dubbio calle,
Se dal crudel nemico
Tu mi difendi, al porto
Giunger son certo, e infra l'elette schiere
In mar di gioje assorto
Bearmi al lume dell' empiree sfere
Nè temer so la tomba
Se al rio Satan tu vuoi ch' io non soccomba.

PER S. PIETRO
PRINCIPE DEGLI APOSTOLI

CANZONE

S'io le Romulee sponde
Tento allegrar coi carmi,
Si cantin rime ai Roman cuor gioconde,
Nè ardisca Eroe straniero a sè ritrarmi.
Se piacque ai Greci Omero,
Cantò del Greco Achille
L' indomit' ire e il forte petto altero,
Ch' Ilio disperse in fumo ed in faville;
E del pio Enea gli error, cantando, e l'opre
Piacque a Roma Virgilio, e obblìo nol copre.

Qual nome ella ricorda
Qual l' è più sacro e caro
Pietro, del tuo, che a Solima ancor sorda
Mostrasti in Cristo al lungo mal riparo?
Poi della eterna Chiesa
Te immota base e pietra
Ti fè già Cristo, ed oggi ovunque estesa
Sì grande appare e all' uom perdono impetra:

E al Campidoglio tu animoso, errante
Udir festi dottrine ignote e sante.

Dall' amo e dalla rete
Gesù già ti ritolse,
E di poggiare a non tentate mete
Te scorse degno e a miglior pesca volse.
Da lui non mai diviso
Ai gran precetti fido
L' eterno Ver scorgesti in Cielo inciso;
E di tua voce l' invincibil grido
Fugò l' errore; e invan dagli empj oppresso,
Gesù scopristi fra l' obbrobrio istesso.

Pietro al Tabor fu degno
Di mirar Cristo adorno
Del fulgor che lo ammanta entro il suo Regno,
E si fè il Paradiso a lui d' intorno.
Ma quando in lui discese
Spirto che l' uom rinnova,
Scoverse il Ver, le arcane cose intese,
E di virtude più che umana e nova
Maestro corse in region straniere,
E accrebbe il nuovo ovil d' elette schiere.

O Pietro, e chi mai sorse
A onor che al tuo s' agguagli?
Del Ciel le chiavi a te Dio stesso porse,

Tu ne' cuor duri igniti dardi scagli.
La tua favella è tuono
Che l' alme scuote e avvince,
E la Chiesa che Iddio lascionne in dono
Ella regge, e i nemici atterra e vince:
Tu leghi e sciogli, e del bramato porto
Le piagge additi, all' uom lume e conforto.

Bugiarda meretrice
Che il volgo perdi e inganni,
Vile impostura, è il fine tuo infelice,
E i brevi onor seguon poi scorno e danni.
Passa il tuo vanto e il merto
Siccome passa il lampo
Mostrato appena il breve lume incerto.
Verità ti dilegua, ed è il tuo inciampo.
Ben le genti cader vider schernite
L' empio Simon millantatore ardito.

Vana è d' Averno forza
Incontro al Divin braccio;
Di Dio la voce tutto frange e sforza,
L' impostor cade nel mal teso laccio:
Spinse preghiere al Cielo
In Dio l' Apostol forte,
E d' inganno squarciando il falso velo,
Diè l'empio a scorno, e a ignominiosa morte.
E Roma infida sbigottita vede

Ciò che può il Santo che in Dio fida e crede.

Se ogni altro Eroe sorpassi,
Gloria il Signor ti dona
Lucida sì che non tramonti o passi;
Qual' ebbe ei morte anco i tuoi dì corona.
Te pur sovr' arduo monte
Trasser rabbiosi gli empj,
E come Cristo, in Croce ai scherni e all' onte,
Seguisti immoto i suoi Divini esempj.
Quella Chiesa che crebber già i tuoi detti
Dal Ciel proteggi, e a te noi chiami e affretti.

CANZONE

Oh invincibil di Dio sola possar
Chi a te resisterà? Per te s' att
L' umana rea baldanza
Se ardisce a te far guerra;
Tu reggi e scuoti a un cenno e ter
Tu crei, tu al nulla torni
A tuo piacer quanto ai nostr' o
Tuo don son nostri giorni;
Nè cuori v' han sì duri e al m
Che tu non cangi o spezzi.

Chi di Saulo eguagliò l' acerbo co
Che del sangue Cristian tanta e
E pien di reo furore
Di Cristo i figli miete?
Vigil ministro della rea perfidia
Li cerca attento e avvince,
E le innocenti vite oltraggia e
Nessun nell' odio il vince;
Pur suo lo vuole, e il cangia a un
Quel Dio che tutto puote.

Quel Cristo io son di cui tu ancidi i figli,
Dal Ciel terribil voce a lui rimbomba,
Non fia che ai crudi artigli
La schiera mia soccomba;
Tu invan resisti a quello spron possente
Onde or ti punge il Cielo;
Il cor più crudo ancor si cangia e pente
Se il giunge il Divin telo.
Fulgor di fuoco indi abbagliollo e il cinse,
E steso al suol lo spinse.

Più quel di pria non è, tutto ei cangiossi,
Fiume di Grazia il sen gl' investe e il monda,
Già son gli error rimossi,
La Grazia già il feconda.
Il puro lume dell' eterno Vero
Scorge la prima volta,
E dal mar d' empietà funesto e nero
Uscito, il vero ascolta,
Nè di Satanno più stolto seguace,
Mostra più chiara face.

Il favellar novello e l' opre mira
Gerusalem sorpresa e a sè non crede.
Non più minacce spira,
Ma puro zelo e fede,
La nuova legge annunzia ardito al Mondo
E il Redentor promesso,

De' secreti del Ciel nel più profondo
E' a lui d'entrar concesso;
Non più nemico, or degli eletti è Duce,
E pietà sparge e luce.

Udillo Atene, e all' Areopago in seno
Annunziò il vero Nume ai Greci ignoto,
E di scienza pieno
Ordin novel fè noto.
Mal contrastan con lui pretesi saggi,
Ei la lor scienza vana
Del vero Sol confonde ai vivi raggi,
Falsa la mostra e insana.
Del culto van che pria regnò tiranno
Mostrò l'error, l'inganno.

Satan pien d'ira il rio poter, la rabbia
Mosse contro di lui; ma in Cielo è scritto
Che scorno ei vinto n'abbia,
E il Regno suo sconfitto
Vegga pel Mondo, ed atterrati i Tempj;
Mille destò Nemici
Al banditor del Vero, e mille scempj
Lui dier stolti infelici;
Turbanlo in terra e in mar fieri perigli:
Ma salva il Ciel suoi figli.

In sen del mar tre volte a morte in braccio

Egli si vide, e l' accecata plebe
Lo stringe in crudo laccio,
Ed' a bagnar le glebe
Con quel sangue innocente ogni empio invita;
E Roma ancor superba
Sdegna ascoltar chi miglior via le addita,
E piena d' ira acerba
L' ancise, e il vero ei contestò da forte
Coll' invidiata Morte.

Ma chi piacer celesti ai suoi promette
Versolli ancor sul suo campion più prode,
E le beate vette
U' Dio si mira e gode
A lui vivo scoprendo, il core e l' alma
Beò del piacer puro
Che gusta in Ciel chi nell' eterna calma
Riposa in Dio sicuro.
Ma non sepper ridir mortali accenti
Quei ch' ei mirò portenti.

CANZONE

Se Amor fu segno a cui drizzaro i carmi
I Vati ognora; e l' Italo Parnasso
Non ha un sol tronco, un sasso,
Che le querele e i pianti
Uso a ridir non sia de' stolti amanti:
Oggi ad amor anch' io
Donar vuò il plettro mio;
E scordati i Guerrier, le stragi, e l' armi
D' amor cantare io vò.

Non di quel cieco amor, che al fango, e a terra
Piega le menti, e le fa stolte e vili,
E alle belve simili
Rende quell' alme alteri,
Che fur create a popolar le sfere
Santo celeste amore
Che innalzi e mondi il core,
E il volgi a Dio; che non inganna, o erra,
Di te sol' io dirò.

Che non osa un Eroe che tu riscaldi?
L' onde affronta del mare alto frementi,
Sfida procelle e venti.
In van di sonno, o fame
Gridangli intorno imperíose brame;
I ceppi e le ritorte,
E fin l' orribil morte,
Gioco è per lui, che i desir santi e caldi
Solleva al cielo ognor.

Ma indurar l' uomo a inusitate prove
Non è tuo vanto sol. Per te gli affanni
Sprezza, i perigli, e i danni
Anche il più molle sesso,
E maggior tu lo fai par di sè stesso.
Fanciulla è ancor TERESA,
E pur d' amore accesa
Difficil opre in mente volge e muove,
Sacra a Dio l' alma e il cor.

O di beltà verace eterno Sole,
Qual' alma al par di lei per te s' accese!
Chi gli onor tuoi distese
Più di TERESA, e i petti
Riscaldò del desir de' tuoi diletti?
Bramò per Dio morire,
Volle per Dio soffrire,
E coi sudor ben sparsi, eletta prole

Crebbe de' Santi al Re.

Prole che stesa per la terra immensa
Tuttor di celestial lume l' irraggia,
Che della Madre saggia
In cuor serba i consigli
Fidata scorta ad evitar perigli.
Distese il tempo invano
Distruggitrice mano
Su i gran volumi ond' ella ai suoi dispensa
Cibo d' amor, di fè.

Taccia i suoi doni, e il volto asconda e veli
Il favoloso menzogner Cupido.
Sol Dio verace e fido
Serba agli amanti suoi
Vere dolcezze al mondo ignote e a noi.
Immenso mar di gioja
L' alma e i pensieri ingoja
Dell' alta Donna allor, che al Re de' cieli
S' erge amorosa a voi.

Sepolta pare in un placido sonno,
Invano altri la chiama, invan la scuote,
Che le ridenti gote,
Tinta di bel rubino,
E accesa il volto di splendor divino
Ha l' alma in cielo fisa;

Par dal suo fral divisa,
E i vil terreni obbietti unqua non ponno
Dal ciel ritrarla al suol.

A che m' arresto? l' atterrito sguardo
Maggior prodigio a sè richiama e il canto.
Preso terreno ammanto,
Di stral di fuoco armato
Muove dal cielo un Serafino alato;
Batte le argentee piume,
Ed entro un mar di lume
Giunge a TERESA, e col fiammante dardo
D' amor le piaga il sen.

Pallida cade e semiviva al suolo;
Smorte ha le luci è ver, ma dentro l' alma
Di Paradiso calma,
E schietta gioja ride,
Gioja che opprime e dolcemente ancide.
Oh amor vero! oh diletto!
Pure il mio ferreo petto
Ama il suo danno, ed onta cerca e duolo
Lungi dal vero ben.

CANZONE

Eterno al par di Dio fu il Verbo ognora,
Nè mai da lui diviso anch' esso è Dio;
Per lui creossi il tutto,
Ei fè la Terra gli animali, e l' ôra
Col vasto mar, col rio;
Di fecondante flutto
Irrigò il suolo, e il Sol per lui s' indora.
Le genti a rischiarar recò la luce,
E chi la segue al sommo Sol conduce.

Così la storia de' divin portenti
Incominciò quel più che umano ingegno
Che al Ciel drizzò le piume,
E verità scoprì ne' sacri accenti:
Sol fu di attinger degno
In seno al sommo Nume
Gli alti concetti onde illustrò le menti.
Mirar potè nell' avvenire oscuro
Quanto annunziò nel franco stil sicuro.

L' Aquila spiega audace al sole il volo,
Nè l' arrestano i nembi o le procelle;
Ma l' occhio audace e franco
Fissa nel foco che il Ciel scalda e il suolo
Al cui apparir le stelle
Pallide vengon manco;
Null' altro Augel, tanto s' appressa al Polo,
Sola Regina delle alate schiere
Fa segno al nobil vol l' Empiree sfere.

Aquila vera fra gli umani ingegni
Al Ciel volò Giovanni, ed ivi lesse
Verità nuove e ascose,
Là sovra i giri delle sfere, i segni,
L' eterne leggi impresse
Vide onde Iddio dispose
Nell' incerto avvenire e premj e sdegni.
Sovra lui solo versò il Ciel favori
Di cui non fur mai degni umani cuori.

Fin che il Figliuol di Dio beò la Terra,
E su i prodigj stabilì la Chiesa
E la novella legge,
Compagno fido nell' acerba guerra
Dal crudo Averno accesa
Contro il nascente gregge,
Giovanni il segue nè vacilla od erra:
Infin, sul monte u' Dio sè stesso immola

Poggia, e la Madre augusta ei sol consola.

Di lui che i cuor penetra e sol discerne
Più ch' altri seppe meritar gli affetti,
E nella estrema cena,
Nel sen che è nido di dolcezze eterne
Almi trovò diletti,
Pace beata e piena,
Ed in terra gustò gioje superne:
E Cristo, preso dal suo amor consiglio,
Alla gran Madre lo lasciò per figlio.

Poi quando fu dal duce suo diviso,
E trascorse del mondo ogni pendice
La dolce legge nuova
Spargendo e il destin nostro in Cielo inciso;
Un santo amor felice
Desta e nel cuor rinnova:
La Caritade attinta in Paradiso
Quaggiù reconne ad infiammare il Mondo,
Ed a purgarlo da ogni affetto immondo.

Oh Carità d' ogni virtù Regina
Gemma prima che adorni ogni alma eletta!
Tu le altre cuopri e oscuri,
Soffri tranquilla ciò che Iddio destina,
E sempre a lui diletta
Ne' casi avversi e duri

Godi e disprezzi quanto il Mondo inchina:
Di te sol paga, i pregj tuoi non vanti,
Ma desir nudri più sublimi e santi.

Della malizia altrui non mai t' irriti,
Nè mai nudri pensier maligni o avversi;
L' iniquitate aborri;
Ti sono i detti u' splende il ver graditi;
Gli affanni aspri e diversi
Fra' quali a Dio ten corri
Soffri costante, e lui sol guardi e imiti.
Cadranno i pregj ond' è sì l' uomo altero,
Di Carità non ha mai fin l' Impero.

SULLA VENUTA
DELLO
SPIRITO SANTO

CANZONE

Spirto che solo avvivi i bassi ingegni,
Per te le arcane cose ogni uom penetra,
Tu di Virtude ai Regni,
Spirto, ne guidi, e all' Etra;
Armato l' uom da te perigli sprezza
Sol quegli è dotto
Ch' ai tu condotto
Del saper vero alla nascosa altezza,
Sol quegli è saggio e pio
Cui tu mostrasti e temer festi Iddio.

Spirto Divin, per te la cetra io prendo
Che scosse già del bel Giordano in riva
Davidde, e da lui apprendo
Santa armonia giuliva;
Chi regge gli astri e il Mondo Ei me la porge,
E vuol ch' io canti

Solo i tuoi vanti
Ond' alto oltre il costume il mio dir sorge:
E chi di sè maggiore
Non diverrà se i carmi erge a tuo onore?

Narri Solima quale entro sue mura
Del tuo Divin poter mirò portento.
Turba ignorante oscura,
Ingegno tardo e lento,
Nuova eloquenza e forza ignora a un tratto
Le menti arresta
E manifesta
Nuova dottrina e legge, e nuovo patto:
Que' rozzi pescatori
L' alme rischiaran, fan cangiare i cuori.

Quei che fuggir quando fu Cristo avvinto,
Quei che il negar quando gemea fra gli empj,
Ogni rossore or vinto,
Van di coraggio esempj
Veritade annunziando all' alme infide;
E ai crudi Ebrei
Perversi e rei
Scuoprono in Lui chi il suol dal mar divide,
Ch' Ei vincitor risorse,
E vinto Averno i ben veraci Ei porse.

Gli Apostol chiusi il Divo Paracleto

Da Dio promesso richiedean devoti,
E il gran momento lieto
Ad affrettar co' voti
Erano intesi; quando ognun sorprende
Fragore ignoto,
Terribil moto,
E di fuoco celeste ognun s' accende,
E lingua portentosa
Di viva fiamma in capo a ognun si posa.

S' apron le porte, e i Messagier novelli
Della legge di grazia escono arditi,
Ai ciechi Ebrei ribelli
Fiere minaccie e inviti
Tuonano a trarli dall' error funesto:
Spargon la voce
Alta e veloce,
E il fermo volto più che umano e onesto
Di quei che gli empj han morto
Annunziano, e il trionfo ond' è risorto.

Cetra, mal puoi tu que' prodigj strani
Narrare onde abbagliar Solima e il Mondo,
Gli accenti più che umani
Onde arrivaro al fondo,
E a scuoter valser l' alme più restie;
Sorpresa e doma
Nel natìo idioma

Gli ode ogni gente aprire ignote vie,
Il Parto, l'Indo, il Greco
Intendono i lor detti, e a lor fann' eco.

Tornano a vita i corpi estinti, e s' alza
Dal suol lo storpio a un cenno sol di Pietro,
Su i piedi allegro balza;
Vince ogni mal più tetro
La man che Iddio rinforza e tutto puote;
Si mondan l' alme,
Le inferme salme
Tentano imprese altrui vietate e ignote.
Spirto del Ciel tu solo
Cangiar sai il Mondo ed erger l'alme a volo.

Spirto, vampa del Ciel che i cuori infiammi,
Che ai meschini dar puoi solo soccorso,
De' tuoi tesor, deh, fammi
Parte, nel dubbio corso
Della vita mortal tu m' ergi e allegra.
L' alma consola
Che a te se'n vola,
Falla animosa non più inferma od egra.
Il tuo possente lampo
Se il cuor m' accende, non più temo inciampo.

PER LA EPIFANIA

CANZONE

Non sempre in suo pensiero
Erra chi, volto ai vasti aerei campi,
Segue nel gran sentiero
Le vaghe stelle e i loro ardenti lampi;
Ne' lor giri talora, e nel lor volto
Occulte cose ei scorge,
E se un nuovo astro sorge,
Travede in quello l' avvenire scolto,
Ma in gran mistero avvolto.

Piacque talvolta a Dio
Che quei gran corpi per lo Cielo erranti
Al Mondo insano e rio
Le gran vicende fesser note innanti;
E spesso, pria che i poderosi Regni
Cadan dispersi a terra
Vittime d' aspra guerra,
Errin comete in Ciel funerei segni
De' minacciati sdegni.

Al commun guardo ignoto
Nasce mendico Chi è il terror d' Averno,
E d' Aquilon, di Noto
Il Re del Ciel quì l' ire sente, e il verno;
Ma il gran prodigio ch' oggi l'uom discioglie
Dal rio poter di Morte
E cang'a nostra sorte,
Ben manifesta dall' eteree soglie
Chi al Sol dà il lume e il toglie.

In mezzo à fosca notte,
Sceso dal Ciel, rischiara un vivo lume
Le al Sole ignote grotte,
E inaudita armonia batte le piume
A Dio cantando gloria, e al Mondo pace,
De' timidi pastori
Rallegra e avviva i cuori;
E, l' Uomo a consolar, Dio si compiace
Mandar celeste face.

Gli astri à mirare intenti
Nelle ricche d' Oriente auree contrade,
De' corpi in Ciel lucenti
Seguian tre saggi l' ampie curve strade;
Quando scorser che il Ciel nuov' astro abbella,
E mostra l' aureo crine
Fra le notturne brine
E speme desta in lor, brama novella.

La portentosa stella.

Dio vero Sol delle alme
D' alti pensier fa ricca lor la mente,
E volte al Ciel le palme
Chieggon scienza maggior, lume più ardente,
Seguon la stella, e per vie lunghe e ignote
Celeste scorta e fida
Fino a Gesù li guida,
E nei vivi occhi, e nelle umane gote
Scorgon chi tutto puote.

Del ricco Gange l' oro
Offron tributo al domator de' Regi,
D' incenso ampio tesoro
Sale a onorar d' un Dio la possa e i pregj,
E poichè d' uom per noi cinse la vesta,
E i nostri mali soffre,
La mirra a lui pur si offre;
Ma al vile aspetto uman quei non s' arresta
Cui Dio sui lumi appresta.

Dell' Isole e di Tarso,
E i Re d' Arabia e Saba arrecan doni
Al Dio che in Terra è apparso:
Le divise da noi vaste regioni,
E fin d' Arabia i squallidi deserti
Al Re dal Ciel venuto

Offron d' onor tributo,
E adoran mescolando ai prieghi i serti
D' un Dio la gloria e i merti.

Qual mostra il suo baleno
Da un polo all' altro il fulmine rotante,
E fin del mare in seno
Teme abbagliato il muto stuol natante;
Sì all' apparir del Redentor Bambino
Fin dall' occaso all'Orto
Sorge novel conforto,
E in quel Fanciullo, Iddio che è Uno e Trino,
Mostra il fulgor Divino.

Ad Israel che è cieco,
Non giunge il lume, o l' armonia improvvisa
Ch' esce dal vile speco,
Nè il Redentore in quel Bambin ravvisa.
Noi pur dai suoi prodigj e scossi e cinti,
Chi franse i ceppi nostri,
Chi aprì gli eterei chiostri
Abbandoniam, dall' empio Mondo spinti,
E in vili ceppi avvinti!

SONETTI
SACRI

I.

PER LA CONCEZIONE
DI MARIA VERGIN

Questa Fenice dalle piume d' oro
Che piega il volo al basso Mondo no
Ed ha d' uliva un ramoscel nel rostro
Ramo cui cede il pregio suo l' allor

Ell' è del Cielo il più gentil lavoro
Che d' innocenza, non già d' oro o c
Adorna splende, e dal tartareo mos
Scampata, or porta al nostro mal ri

Volgete i carmi a più leggiadro segno
E a lei cantate, o Vati, Inni di lod
Che al vostro canto il suo Fattore a

Se scorgendo il lavor di sè pur degno
L' Autor celeste se ne applaude e go
Che far dè l' uom ch' opra simil no

VI.

Aprite, o Cieli, le vietate porte,
Pregava l'uomo già molt' anni invano,
Che d' ignea spada la terribil mano
Giustizia armata, a esiglio il danna, e a morte.

Ma le ferite, il sangue, e le ritorte
Che han lacero il bel corpo a brano a brano
A l'antico lavar delitto umano,
Gesù già mostra all' alta Empirea Corte.

Cade a Giustizia allor di mano il brando,
E la voce che il mar, la terra scuote
Grida: s' aprano i Cieli, io lo comando:

Stridon le porte fino allora immote:
E il nuovo Duce l'alta soglia entrando
Grazie piove sul Mondo ai Padri ignote.

III.

SOLLO STESSO SOGGETTO

Sul tristo monte l' uomo Dio già muore.
Chi fia che vada a più remoti lidi
Spargendo pianti e spaventosi gridi
Nunzio funesto di tanto dolore?

Sole, o del Cielo e della Terra onore,
S' ei ti diè i raggi ond' or superbo ridi,
Se al mondo intero il lume tuo dividi,
Sappia il Mondo da te l' estremo orrore.

Narrar non denno già mortali accenti
Quelle ch' or si compier terribil opre:
Dicanle i raggi tuoi dogliosi e spenti.

Ei m' ode; e il volto d' atra notte copre;
E all' uom sorpreso, alle atterrite genti
Il maggior de' prodigj annunzia e scopre.

VIII.

SULLO STESSO ARGOMENTO

A l'orribil di Cristo estremo grido
Freme Natura, si scuotevole il Mondo;
E fin dell'ondi nel lontano profondo
Trema Satanno, e i popoli tristo e infido.

Questa è la voce che dal mare il lido
Divise un giorno, e della Terra il pondo
Sospese, e il fe' d'ogni tesor fecondo;
Voce, onde l'empio attonito cuor fido.

Aprono i fianco i monti, il Sol s'oscura,
E in quel Gesù di piaghe e sangue intriso
Piange, e conosce il suo Fattore Natura.

Ma il grido e il sangue dell'Agnello ancisso
Apre il Cielo, e il fedel ch'er rassicura
Dal tristo monte guida al gaudio e al riso.

IX.

PERMONAGAZIONE

Compìto è l'anno al sagro alteare innanzi
La pudica Donzella ecco già siede,
E, i suoi voti a compir, asciutto il piede
Sull' orme volge degl' eletti Amanti.

Auspice al bel disegno il pio Sembiante
Copre col proprio velo a lei la Fede,
La sostien la speranza, e la precede
Onde non trova in fallo il passo errante.

L' attende mansuetudine, e pietà,
Ed a consumare l' olocausto eletto,
La pura fiamma ardente in ciel si prepara.

Già il fumo ascende nel divino cospetto,
E un raggio che la investe, e la schiara
Che grata è l'ostia, e il sacrificio accetto.

XI

SULLO STESSO SOGGETTO

A queste soglie, a queste care mura
Tua man guidommi, Onnipossente Iddio,
Viva fiamma d' amor nel petto mio
Tu destasti, spegnendo ogni altra cura:

Tu mi chiamasti, io venni, e quà secura
Dallo sparvier vivrò crudele e rio
Che tant' altre men caute si rapìo
Menandole per via torta ed oscura

Deh m' aita, o Signor, l' iniquo incanto
Fa ch' io non vegga più, nè più mi spogli
Di questo che vestii ruvido ammanto.

Fino all' estrema sera oggi m' accoglio
Nè fia che mai da questo fido santo
Torni fra l' onde, e fra i temuti scogli

XI.

SULLO STESSO SOGGETTO

Giurò il gran voto: poscia i fulgid' occhi
Rivolti al mondo, e alla sua pazza schiera.
Questa nuova di Dio saggia guerriera:
Lungi, gridò, profani erranti e sciocchi:

Se morte il dardo a saettarvi scocchi,
Seguirà lieti dì funesta sera:
Io vò a pugnar, ma sull' empirea sfera
Fia, che di gioja un dì l' alma trabocchi.

Disse; e i lucenti abissi aperse il cielo,
Onde piovve splendor non visto in terra,
E a ferirla d' amor discese un telo.

Ella s' accinge all' aspra e cruda guerra;
Il volto asconde in fosco e rozzo velo,
E le ferrate porte al mondo serra.

XII.

PER LA MONACAZIONE
DI SUOR M. GELTRUDE CORSINI
CHIAMATA AL SECOLO
VITTORIA

Là dove incontra nel viaggio nostro
Doppio sentiero il pellegrino incerto,
Mirò Vittoria il cammin piano, e l' erto,
Che al mondo guida quello, e questo al chiostro.

Sparso di fiori è l' un, di gemme e d' ostro,
Ma cela un laccio tra que' fior coverto;
Lucido serba l' altro immortal serto
A chi d' Averno atterri il crudo mostro.

Dubbia era ancor, ma Andrea (*) che la sua gente
Protegge in Ciel, gridò: che non m' imiti?
Fuggi del Mondo, o figlia, il mar fremente;

Pace albergano i chiostri ermi e romiti.
Ed ella: Oh Mondo ingannator possente!
Ad altri porta i lusinghieri inviti.

(*) S. Andrea Corsini fu Religioso Carmelitano, poi Vescovo di Fiesole.

XIII.

A S. EMIDIO

Terribil Dio che l' alte rupi e i monti
Col guardo scuoti, e le Cittadi atterri,
Pur d' Emidio le voci accogli, e afferri,
E rattieni i furor possenti e pronti:

L' uomo per lui le rie sue colpe sconti,
E se in lui fida non s' inganni od erri,
Ch' ei frange della colpa i duri ferri
Ed ogni suo periglio in lui sormonti.

Ben più terribil terremoto scuote
Il mondo, e il muovon le passioni ingrate,
Sicchè pietà, giustizia or sono ignote.

Se le meteore arresti avverse e irate
Non tormentin più i vizj alme devote,
Onde abbian luogo infra l' alme beate.

XIV.

SULLA PREDICAZIONE DEGLI APOSTOLI

Povero d' acque spesso un picciol fiume
Che bagna appena al passaggero il piede
Crescer, gonfiarsi a un tratto, urtar si vede
Se per pioggia nuov' onde e forza assume:

Immensi sassi come lievi piume
Trasporta, e i ponti alteri abbatte e fiede,
Le bionde messi, e i frutti ei fa sue prede,
E salvarli il cultore invan presume.

Così disceso appena il Divin fuoco,
Gli Apostoli d' ardir più assai che umano
Arma, e d' alto sermon non rozzo o fioco.

Tuona la voce lor, nè tuona invano;
Che ogni petto, ogni piaggia, ed ogni loco
Ai cenni piega del Divin Sovrano.

XV.

A S. PAOLO APOSTOLO

Sei tu pur quel che d' Infernale sdegno
Poc' anzi ardente, al popol tristo e fido,
Che invan cercava asil sicuro e nido
Morte recavi, ed orrido disdegno?

Come or cambiate, e brame, e cuore, e ingegno,
Quel Cristo annunzi con voce alta e grido,
Che bestemmiasti a lui nemico e infido,
Ed or sudditi accresci al nuovo Regno?

L' invincibil poter che fin le pietre
Vale a spezzare, e cangia a un tratto i cuori,
Le tenebre sgombrò funeste e tetre.

E quella lingua ei vuol chi oggi b onori,
Che sì l' offese, e ai cuor pentiti impetre
Pietà, chi fu propogator d' errori.

XVI.

A S. GIOVANNI APOSTOLO ED EVANGELISTA

Qual mente può del tuo Divino ingegno
Seguire i voli? e chi trovar parole
Atte a spiegar le idee sublimi e sole,
Che i tesor svolgon del celeste Regno?

Lume d' alto saper a te già un pegno
D' amor, cenando, diè di Dio la prole,
E a lei, che della Croce a piè si duole
Lascia in te un figlio, sol di lei ben degno.

Tu Apostolo e Profeta, eccelso esempio
Di virtù fosti alla nascente Chiesa,
Mille tesor lasciando al Mondo, e al Tempio.

Se la tua voce è più d' ogni altra intesa
Lassù nel Ciel, ne assisti, e contro ogni empio,
Se un dì maestro fosti, or sii difesa.

XVII.

PER S. IGNAZIO LOJOLA

Quando più fiera minacciò la Chiesa
La livida Eresia d' Averno uscita,
E la bugiarda voce all' uom gradita
Pel mondo errante avea Menzogna estesa:

Ignazio scelse Iddio, che l' alma accesa
Di puro zelo, e ben ferma e munita
Di celeste saper, gridando, invita
Al cammin dritto, e intima ai rei contesa.

Scelto drappello di campioni invitti
Intorno a lui s' aduna; e pietà vera
Spargendo, i tristi error fuga e i delitti.

Nulla paventa l' animosa schiera,
Rischiara il mondo co sudor, coi scritti,
E la via appiana dell' Empirea sfera.

XVIII.

PER S. FRANCESCO DI SALES

Se mostrò mai virtù suo vago aspetto
All' uomo errante, e la beltà celeste,
E le maniere dolcemente oneste,
Che accendon stima e amore in ogni petto,

In Francesco mostrossi; e fu il diletto
Del gregge suo, che da ogni error funesto
Cauto difese, e porse il braccio presto
Dolcemente a guidarlo al cammin retto.

Arse Satan d' invidia; e a sue bell' opre
Guerra fè ognor; ma col Divin soccorso
L' atterra e vince, e di vergogna il copre.

Pien di prodigj è di sua vita il corso;
E coll' esempio ai buon Pastor discuopre,
Che della colpa è amor rimedio al morso.

XIX.

PER LA CONCEZIONE DI M. V.

Tu sei, gran Donna, la ben sorta Aurora
Annunziatrice di quel dì sereno,
Che l' uom disciolse di Satan dal freno
Ond' esser figlio a Dio si vanta, e onora.

Tu al tuo Signor fedele intatta ognora
Sprezzasti i rischi onde il rio Mondo è pieno,
Fosti scelta a portar nel casto seno
Chi vinse morte, e il Ciel fa lieto, e indora.

Noi spesso infetta il rio veleno immondo,
E sotto i piedi veggiam sempre aperto
L' irremeabil Tartaro profondo.

Deh tu ne reggi nel cammino incerto,
Noi salva dell' error che regna al Mondo,
E in Ciel ne ottieni premio eterno e serto.

XX.

PER L' ASSUNZIONE DI M. V.

Una Donna, una Donna alate squadre
Postano al Cielo ed all' Empireo Trono
U' degli Angeli in mezzo al dolce suono
Il serto eterno ponle in capo il Padre.

Ma pur de' peccatori è sempre Madre,
Prega sempre per lor grazie e perdono,
Quanto otteniam quaggiù tutto è suo dono,
Essa ne fura a rie tenebre ed adre.

Volse dal Ciel su noi l' occhio pietoso,
E pe' i mortal grazia e perdono impetra
Dal suo diletto Figlio e Divo Sposo.

Se nostra sorte è men funesta e tetra
Tutto a noi dona un cuor sì generoso.
Vergine, a te sian sacri il cuor, la Cetra.

XXI.

A S. GIROLAMO DOTTORE DELLA CHIESA

Vano è il saper se a Dio non si rivolge.
Ed alla verità ch' ei sol contiene,
Nè all' uom procura quel verace bene,
Ch' atra nebbia d' error per lui ravvolge.

Ben saggio tu, Girolamo! si svolge
Nell' opre di dottrine alte ripiene
Fiume di verità, che dal Ciel viene,
E nel tesor de' Sacri scritti avvolge.

Nemico d' ogni error tu il combattesti,
Ed ebbe in te la Fè nuovo sostegno;
E cogli esempj il Mondo corregesti.

Di penitenza, esempio nuovo e degno
Di chi segue Gesù, te ognor vincesti,
Basti a guidar tu sol del Cielo al Regno.

XXII.

PER S. GALLA

Non sol pe' figli Eroi n' andò famosa
L' augusta Roma, e di lei parla il Mondo,
Che in questo suolo di virtù fecondo
Il molle sesso ancor non dorme o posa.

Questa Eroina che or nel Ciel riposa,
E serto cinge eterno al bel crin biondo,
Chiara pel cuore à null' altro secondo,
Fugò l' inopia colla man pietosa.

Inopia ignuda sempre, afflitta e grama
Soglion l' alme sprezzar fastose, altere:
Ma pietosa costei la cerca e l' ama.

Niun' è che indarno a lei si volga e spere;
E appagando d' ognun la giusta brama
Splende or più ricca sull' Empiree sfere.

XXIII.

PREGHIERA

E fino a quando a viver mi condanni,
Signor pietoso, in questo infame Regno
Ove albergan malizia, errore, e sdegno,
E senza posa sieguonsi gli affanni?

Volser Virtù, Giustizia altrove i vanni,
Onestade è in disprezzo; e il divo ingegno
Che all' uom fu dato a sua guida e sostegno,
Agli altri a nuocer or si volge, e a' danni.

Trammi, deh! trammi dal rio carcer tetro;
I lacci sciogli ch' io portar non posso:
Grave m' è il viver, sol la morte impetro.

Ma se pur vuoi ch' io viva, e non t' ho scosso,
Sostiemmi tu sì, ch' io non volga indietro,
Nè il cuor dal buon sentier sia mai rimosso.

XXIV.

SU I MISTERI DEL ROSARIO

PER L' ANNUNZIAZIONE DI MARIA VERGINE

Quale improvvisa più che umana luce
La cameretta in cui Maria s' asconde
Rischiara a un tratto, e ovunque si diffonde?
Quegli chi è che per beltà riluce?

Di quei, che il Mondo e l' avvenir conduce
Gabriel messaggero io son, risponde;
Per grazia che in te nuova il Cielo infonde
Avrà da te la terra il nuovo duce.

Ella trema a tai detti e dubbia pende,
Ma le rischiara l' alma il divin Sole,
E il gran mistero all' uomo ignoto attende:

Son l' Ancella di Dio, sia quel ch' ei vuole,
Dice, e di nuovi raggi il Ciel s' accende,
Ed ella ha in seno già l' attesa Prole.

XXV.

SULLA VISITAZIONE DI S. ELISABETTA

Oh avventurosa infra le donne, oh sola
Che conoscesti il Sol pria che nascesse,
Quando la Madre che il Signor s' elesse
A te venendo i tuoi desir consola!

Il cuor devoto più d' ogni parola
Compiute svela a te l' alte promesse;
E quei che viene a preparar sua messe
Tenta uscirti dal seno, e a lui sen' vola.

Come si veggon l' alme in Paradiso,
Tal si conobber quelle alme beate,
E la Terra ed il Ciel s' ornar d' un riso.

Allor cantò Maria: genti lodate
Quel che ogni altro uomo ha sì da me diviso,
Quei che tanto onorò la mia viltate.

XXVI.

PER LA NATIVITA' DI N.S. GESU' CRISTO

Oh spettacol celeste! oh meraviglia!
Nel più profondo della notte oscura,
In un' antro che agli occhi altrui si fura
Povero Bambinello apre le ciglia.

Mendica Madre, ma di David figlia,
In poca paglia, e sovra un' asse dura
L' adagia, e mal dal freddo l' assicura;
Con Dio sol, dubbio il Padre, si consiglia.

Ma viva luce che dal Ciel discende;
Dirada l' ombre, e un' armonia divina
Que' campi intorno a rallegrar si stende.

Sorpreso ogni pastor corre e l' inchina:
D' offrirgli doni brama ognuno accende.
Godiam. Questi a salvarne il Ciel destina.

XXVII.

SULLA PURIFICAZIONE DI MARIA VERGINE

A che ne vieni, o immacolata e pura
Vergine, che a sua Madre un Dio prescelse,
E dal lezzo mortale intatta svelse,
A che a mondarti vieni in queste mura?

Io pien di speme ognor ferma e sicura,
Speme che nulla mai dal cuor divelse,
Questi attendea che le promesse eccelse
Compier deve, e ne scioglie, e a morte fura.

Ma d' acerbo dolore, ohimè! qual fonte
Egli aprirà pel tuo materno core:
Che partirai con lui gli oltraggi, e l' onte!

Simeon disse: e quindi l' ultim' ore,
Aggiunse, vengan pur, chino la fronte,
Quanto io bramai mi dà Divin favore.

XXVIII.

LA DISPUTA DI GESU' CRISTO FRA I DOTTORI

Invan tu cerchi lo smarrito Figlio,
Maria, lo chiami invano, invan t' aggiri,
Vano è il tuo pianto, e son vani i sospiri,
Seguir dev' Ei l' alto Divin consiglio.

La densa nebbia che ne aggrava il ciglio
Ei venne a diradare, e vuol che miri
Guida più chiara l' uom fra i dubbj giri,
E fra gli errori del mondano esiglio.

Fiume novello di saper diffonde
Fanciullo ancor fra i Scribi in mezzo al Tempio,
E l' ignoranza lor scopre e confonde.

Sceso è dal Ciel di virtù nuove esempio,
E colle sue dottrine alte e profonde
Fa cuore al giusto, ed atterrisce l' empio.

XXIX.

SULL' AGONIA DI N. S. NELL' ORTO

Copriano le notturne alte tenebre
Il Mondo intorno, e sol l' incerto e fioco
Lume degli astri diradava un poco
L' ombre, che spesse si stendeano e crebre;

Quando Gesù pinti in color funebre
Si vide innanzi i suoi dolori, e il loco
Della crudel sua morte, e come gioco
Questa alle genti fora insane ed ebre.

Senivivo allor cade, e immenso duolo
L' opprime sì, che più soffrir non puote,
E di sudor sanguigno irriga il suolo.

Non sono a lui le nostre colpe ignote;
E l' empj vede per iniquo stuolo
Tante sue pene andar d' effetto vuote.

XXX.

SULLA FLAGELLAZIONE DI N. S. G. C.

Chi voce a me darà forte e parole
Sicchè a dipinger vaglia il rio tormento,
Che senza pianto e duolo io non rammento,
Che vider con orror la Terra, e il Sole?

Questi da Dio prescelto unica prole,
Che salvare, o annientar con un' accento
Il Mondo puote; or semivivo e spento
Di piaghe ricoperto invan si duole.

De' manigoldi insazíabil rabbia
Co' flagelli il percuote, e sì l'opprime,
Che intatto un membro sol non vuol ch'egli abbia:

Fiume di sangue ogni ferita esprime
Che scorre, e scende ad arrossir la sabbia.
Ma orror nell' uom, non pentimento imprime.

XXXI.

SULLA CORONAZIONE DI SPINE

Questi che Terra e Ciel muove e governa,
E cinto splende in Ciel dell' aureo serto
Di gemme e stelle adorno e ricoperto,
E di luce s' ammanta ardente eterna;

Abbandonato oggi alla rabbia inferna,
Che Iddio vuol pago e le ha il cammino aperto,
Nudo e piagato agli occhi altrui scoperto,
Chi il Divin Figlio in Lui fia che discerna?

Di crude spine dura e vil corona
Cinge le tempia, e più l' offende e impiaga,
E voce empia d' oltraggi intorno suona.

Grandi del Mondo; l' insensata e vaga
Vanità vostra sprezza, e non perdona,
S' ei, Re del Ciel, sì di soffrir s' appaga.

XXXII.

GESU' AL CALVARIO COLLA CROCE SULLE SPALLE

D'infame Croce sotto il grave peso
Cadea Gesù già stanco, illanguidito,
Nè il santo corpo lacero e ferito
Il piè reggea da mille strazj offeso:

Da nuovo moto di pietà sorpreso
Fu il popol crudo ad oltraggiarlo unito,
E dal peso crudele alleggerito
Gesù, a Simon fa che sia dato e reso.

Levossi, e intorno si rimira, e accanto
Le donne, che il seguiano in duolo immerse,
E: tregua, dice, o figlie, al vano pianto:

Queste mie pene in gloria fian converse.
Degno è il vostro destin d'esser compianto,
E l'ore ch'io v'annunzio amare e avverse.

XXXIII.

SULLA CROCIFISSIONE

De' peccatori la malizia alfine
Ecco è compiuta, e dall' infame Croce
Gesù pendente coll' estrema voce
Del Regno della morte annunzia il fine.

Il Sol d' atre tenebre avvolge il crine,
E l' istancabil popolo feroce
Conosce alfin chi oltraggia, ed a cui nuoce;
Che il Mondo scuoton forze alte e Divine.

Trema la Terra afflitta e sbigottita,
S' apron le tombe, e i duri fianchi ai Monti,
E Natura a pentirsi ogni Uomo invita.

E tu freddo mortal, già non t' adonti
Della trascorsa tua misera vita,
Nè al Ciel volgi i desir cangiati e pronti.

XXXIV.

SVLLA RISURREZIONE DI N. S.

S' allegra il Cielo, e di novel fulgore
La Terra adorna oggi a ragion' esulta,
Che ai mortali Satanno indarno insulta,
E di morte sprezziamo il van furore.

Fuor della tomba altero e vincitore
Gesù risorge, e nella fronte ha sculta
Gloria e pietade, onde in noi pur risulta
Non vana speme d' un' eterno onore.

Fulgor Divin nel volto suo risplende,
E all' apparire i suoi nemici atterra,
Mentre a' suoi fidi man pietosa stende.

Egli ha vinta per noi l' antica guerra;
Dai perigli il suo esempio ogni Uom difende,
A chi l' ascolta e imita Averno ei serra.

XXXV.

SULL' ASCENSIONE DI N. S.

Appena in sul mattin si mostra il Sole,
I vapor molli che ha la terra in seno
Placido innalza verso il ciel sereno,
Come alzarsi dal mar la nube suole.

Sì da' compagni, e dalla nuova prole
Gesù di grazie e di splendor ripieno,
Si stacca, e dall' indegno vil terreno
U' sparse il seme delle sue parole.

L' aura sull' ali lo sostiene e 'l porta;
S' aprono i Cieli, e di letizia nuova
Il coro de' Beati ei riconforta.

Ma del suo amore a darne eterna prova
Il suo corpo a noi lascia, e l' aurea scorta
De' sacri detti u' sol vita si trova.

XXXVI.

SVLLA VENUTA DELLO SPIRITO SANTO

Sul Trono di piropi sfavillante
Gesù sedeva al Divin Padre appresso,
Ma il suo paterno guardo ei volgea spesso
Alla sua schiera ancora inferma, errante:

Quindi, ad armarla di valor costante,
Il Paracleto manda a lei promesso,
Quegli per cui tutto è d' oprar concesso,
E può cangiare i cuori in un' istante.

Fragor che al turbin rassomiglia e al tuono
Nel Cenacolo s' ode, e in aurea luce
Gli Apostoli, e Maria ravvolti sono.

Ignota forza, alto saper riluce
In ogni petto; e per celeste dono,
Al nuovo gregge è ognun maestro e duce.

XXXVII.

PER L' ASSUNZIONE DI M. V.

Le porte di zaffiro aprite, o cieli,
E l'oro e l'ostro dell' empirea corte,
E il mar di luce in cui son l'alme assorte
A lei trionfatrice oggi si sveli.

Cinti di rose, e d' aurei e argentei veli
Scendan gli Angeli incontro, e a lei sian scorte,
Che sola escita dalla man di Morte
L' empia calpesta, e la rea falce, e i teli.

Ma sulla soglia del Celeste Regno
Si ferma, e l' occhio a noi volge pietosa:
Chiamando a sè chi di seguirla è degno,

E dice: io a voi sarò guida amorosa,
Io placherò per voi l' eterno sdegno;
Io del vostro Fattore, e Madre, e Sposa.

I.

Se i bei pensier, se l'estro, e se l'ingegno
Onde talor dal fango anche io mi levo
A Te, gran Donna, ed a te sola io devo,
Di sacrarti i miei carmi or me fà degno.

Tu impenna l'ali, e l'ergi al nobil segno;
E del vero Ippocrene sè l'onda io bevo,
Il merto ver, cantando, al Ciel sollevo,
Ed ogni vil subbietto ho a schifo e sdegno.

Scuopri tutto alla mente il gran tesoro
Delle virtudi onde t'ornò già il Cielo,
E mi guida nel nobile lavoro.

Gli occhi disgombra dal terreno velo
Onde cuopronli tema, error, martoro:
I carmi accendan Divin fuoco, e zelo.

II.

Se il Cigno che cantò di Sorga in riva
Tanti sospiri e tanti carmi sparse
Pel' vile amor che il petto e il cuor già gli arse,
E Laura ei non chiamò donna, ma diva:

Più dritto è ben che io di Te canti e scriva,
Di Te che il Ciel de' suoi favor cospatse,
In cui lume Divin sì chiaro apparse,
E il santo ardor che innalza l'alme e avviva.

Ben quei pentissi, e de' perduti giorni,
E de' sospiri a fral beltà rivolti
Perdon ti chiese, o Dio, che l'alme aggiorni:

Carmi più giusti fa per me che ascolti
L'età lontana, e di tua luce adorni
Sian da' tardi nepoti e letti, e accolti.

III.

ALLA CITTÀ D'AVILA
PATRIA DI S. TERESA

Bene hai ragion di girne, Avila, altera
Sovra ogni altra Città; che lor memoria
Dopo la tua rammenterà l'Istoria,
E d'agguagliarti ogni altra indarno spera.

A rallegrar questa terrena sfera
Sorse colei tuo maggior vanto e gloria,
Di cui già Iberia, ed oggi il Ciel si gloria,
E assisa ride infra l'eletta schiera.

Fu Teresa tua figlia; e sue bell' opre
Lieta ammirasti infin dal dì che nacque,
E il tuo terreno il Santo Fral ricopre.

Maestra al Mondo edificollo e piacque;
E se il suo nome avaro obblío non copre,
Fra le ignote cittadi il tuo non giacque.

ALLI GENITORI
DI S. TERESA

Non mai frutto gentil da ignobil pianta
Spuntar si vide, nè mai lupo od orso
Produsse agnel che non ha cozzo o morso,
Nè dall' angue ammaestrato il cigno canta.

Se da' prim' anni a Dio sol cara e santa
Teresa apparve, nè mai volto il dorso
Al diritto cammin, seguì suo corso:
Chi a lei diè vita il mondo ammira e vanta.

Se di virtù l' ornar bei frutti e fiori,
E fè la Terra al suo fulgor più bella:
Tutto fu don de' primi suoi cultori.

E se ora splende in Ciel lucida stella,
Con voi divide anco i celesti onori,
E quella che or lei bea d' amor facella.

Fiamma del Ciel che l' orride tenebre
Sola disgombri dall' oscura terra,
E la viltà che l' alme abbassa e atteri
Scuoti al tuo lume ed apri le palpeb

Tu con le scosse tue possenti e crebre
Fiamma che il Cielo a noi guidar dis
Tu col possente lume tuo fai guerra
Al reo figlio del vizio error funebre

Ben rari cuor, ben pochi petti ardesti
Del santo amor, ben rade volte un'
Gustò la piena di pensieri onesti

Quale inondò Teresa; e quella calma
Fu pur tuo dono onde tu al Ciel la
Lasciando fredda quì la morta salma

Bella Virtù che il mondo in lacci d' oro
Leghi, e stringi fra lor l' alme mortali,
Tu, discesa dal Ciel d' amor su l' ali
Primo ornamento del celeste Coro,

Tu il più pregiato sei d' ogni tesoro,
Solo rimedio de' terreni mali:
Per te il ricco e il meschin tornano eguali,
Ogni miseria trova in te ristoro.

Dell' alma di Teresa gemma prima
Tu in lei splendesti, e per lei lieto sorse
L' uom dalla inopia d' ogni bene in cima.

Invan miseria minacciosa morse
Umanità; che generosa e opima
Teresa pronta a sollevarla accorse.

Chi vide scoglio che l' altera fronte
Innalza al Cielo, e il vasto piede immoto
L' ire disfidi d' Aquilone e Noto,
Nè senta quasi gli urti loro e l' onte;

Disprezza il mar che or come valle, or monte
Fassi nel tetro furibondo moto,
Nè cura già se il pallido piloto
Non fida più nelle arti sue mal pronte.

Di Teresa così salda la Fede
Del tempestoso mondo infra i perigli
Le altrui stoltezze compiangendo vede.

Dal Celeste Motor prende consigli,
Il suo divin voler contempla e chiede,
Nè dell' error paventa i vani artigli.

LA SPERANZA

Nell' incerto cammin del Mondo errante,
Oscuro al par d' un folto e tetro bosco,
Fra le tempeste che quest' aer fosco
Annebbian sì che non sai gire innante;

Diva speranza! le dubbiose piante
Guidar puoi sola; e quel ch' io non conosco
Sola far chiaro: deh! rimanti nosco,
Deh! non ci asconder le tue luci sante.

Siccome infra terribili perigli
Da cui fur tanti già vinti e dispersi,
Teresa sol guidaro i tuoi consigli;

Così me pure infra gli error diversi,
Onde io cinto non so dove m' appigli,
Sostienmi tu, che il puoi, ne' casi avversi.

Da' sacri vati di Sion sul monte
Delle sagge donzelle il senno ancora,
A esempio altrui, canta ogni cetra e onora,
Che fur lo Sposo ad incontrar sì pronte.

Nè si purgar le stolte ancor dall' onte,
Ch' oggi ne copre il nome e 'l disonora,
Che tardi giunte, e già trascorsa l' ora
Tornar rispinte e col rossore in fronte.

Perchè tu le guidasti, e il tuo consiglio,
Prudenza annosa, ognor seguis le prime,
Alle nozze allegraro e l' alma e il ciglio.

Te segue ognor Teresa, e per te imprime
Orme sicure, e vinto ogni periglio,
Ciò che tu puoi nelle grand' opre esprime.

X.

LA TEMPERANZA

Chi è costei che maestosa in volto
Mostra al di fuori la serena mente,
E nell' occhio di santo fuoco ardente
Ha tutto il bel del Paradiso accolto?

In roseo manto ha il nobil corpo avvolto,
Azzurro velo d' oro rilucente
Le stringe in capo il biondo crin cadente,
Sostien la destra un lungo fren disciolto.

Ma della Diva ai piedi io veggo scritto:
Temperanza son' io che i cuori affrena,
E colla forza mia fugo il delitto;

Per me Teresa ognor dolce e serena
Sempre mostrò nel volto il core invitto,
Pace in lei regna e i moti rei raffrena.

XI.

LA FORTEZZA

Ire figlie dell' empio Flegetonte
Che al ben movete ognor' acerba guerra,
E ravvolgete in mille orror la Terra,
Frali son vostri sforzi, e l' armi e l' onte.

Difficile è il salir sovr' arduo monte,
E un saldo scoglio ogni possanza atterra;
Forza del Ciel non cade invano od erra,
E le alate saette in mano ha pronte.

Suprema forza onde a' suoi fidi il Cielo
Il petto cinge, al vostro ardir prevale,
Nè temer sa d' avvelenato telo.

Al Divino poter null' altro è eguale,
A quel che i Santi arma di fè, di zelo,
Per lui sprezza Teresa ogni arma o strale.

XII.

LA GIUSTIZIA

Dea che a ragion fuggisti il Mondo stolto,
E su nel Cielo hai di te degna stanza,
Nulla turbar mai può la tua costanza,
Che prendi leggi dal Divino volto.

Sol qualche cuor felice e non involto
Nel fango vil, che così gran distanza
Pone fra 'l vero e l' umana baldanza,
Saggia scegliesti, e 'l tuo voler v' hai scolto.

Teresa, oh te beata! un' alma schietta
Cara a Giustizia avesti, e in te suo nido
Pose, e mostrotti ognor la via più retta.

Il Mondo ingannatore e sempre infido
Ti spiacque; e sol fra poca gente eletta
Trovasti ognor' alcun bel cuore e fido.

XIII.

S. Teresa in età di sette anni fuggì dalla Casa paterna per andare fra' Mori a portare la Fede di G.C. ed incontrare il martirio.

Taccian Virgilio e Omero il forte Achille
Ed il pietoso fuggitivo Enea,
Che ignoti lidi e ignoto mar correa
D' Ilio fuggendo il fato e le faville.

Ad altri rischi, a mille spade e mille
Costei ne andava incontro, e in cuor le ardea
Nobil brama d' onore, e già volea
Versar del sangue ancor l' ultime stille.

Vide fra' Mori dominar l' errore,
E Gesù di far noto agli empj erranti
Nacque pensier nel giovinetto core.

E allor si vide balenare innanti
Quel che le accese il petto ardente amore,
Ed esempio la fè de' caldi amanti.

XIV.

S. Teresa non essendo potuta andare ad incontrare il Martirio tra i Mori, si ritirò nel domestico giardino a fare con il suo fratello Rodrigo la vita degli Anacoreti.

Chi scorge al lume dell' eterno Vero
Quai ben promette il Mondo ai cuor suoi fidi
Vede ben come son suoi detti infidi,
E aborre il seduttor rio menzognero.

Fanciulla alzò Teresa il core altero,
Vide nel Mondo d' ogni errore i nidi,
E bramò cheti solitarj lidi
U' in Dio si trova sol conforto intero.

Fuggì le ricche stanze, e in un chius' orto
Intessea col german capanna umile,
E da ogni uom lungi, cercò in Dio conforto:

E poichè l' uom conobbe e l' ebbe a vile,
Del deserto il cammino aspro, ma corto,
Non l' atterrì degli anni in sull' Aprile.

XV.

S. Teresa in età di 12. anni, per la lettura dei Romanzi stette per traviare dal dritto sentiero.

Quanto è lubrico! oh quanto è mal sicuro
Il cammin della vita! e più negli anni
In cui di giovinezza i dolci inganni
Coprono il ver d'un falso velo e oscuro!

Che fia di noi se a un'alma eletta furo
Que' dì funesti? e irreparabil danni
Le minacciaro, ed i non forti vanni
Svolser quasi, e il valor non ben maturo?

Del piacer falso, e de' mondani affetti
Le lusinghe a seguire era vicina,
E seduceanla già tristi diletti:

Ma quei che il Cielo a ornar costei destina
Per la chioma l'arresta, e in orti eletti
La chiude, e nudre sol d'esca divina.

XVI.

S. Teresa essendo già Religiosa e professa, per il soverchio commercio colle persone secolari fu di nuovo a pericolo di traviare; ma il Signore con una visione dell' Inferno la fè ravvedere, e la ricondusse nel dritto sentiero.

Insano è ben chi in sue virtù si fida,
E dal dritto sentiero errar non teme;
La colpa ognor gli gira intorno e 'l preme;
E lo seduce colla voce infida.

Qual' alma a Dio vivea più cara e fida
Di Teresa? e qual mai più certa speme
In cuor nudrì? digiuna, e prega, e geme,
E a Dio rivolta ognor pietà gli grida.

Pur di Satan l' insidioso artiglio
Quasi afferrolla, e non lontan dal Porto
Tremò Teresa di vicin periglio:

Ma quei, che a noi salvare in Croce è morto,
Gli orror mostrolle dell' eterno esiglio,
E il fine u' mena il cammin falso e torto.

XVII.

SULLO STESSO SOGGETTO

Come sparvier che per gli aerei campi
S' aggiri minaccioso, ed ai volanti
Timidi augelli per lo cielo erranti
Minacci morte, e speme tolga e scampi:

Così tu pur che in fuoco eterno avvampi,
Or con la forza, or con lusinghe e incanti
D' ancider l' alme cerchi e rio ten' vanti;
E raro è bene al tuo furor chi scampi.

Lieta volava per le vie del Cielo
In sull' ali d' amor, d' alti desiri
Teresa ardente, di fervor, di zelo:

Invido tu con biec' occhio la miri,
Nè bosco a te l' asconde, o denso velo:
Ma Iddio la copre, e invan fremi e t' aggiri.

XVIII.

S. Teresa alla vista di un quadro rappresentante l' Ecce Homo *si ravvede e torna a Dio.*

Mira, o Teresa, inorridisci e trema.
Questo che vedi quì di sangue lordo
Malmenato dal popol cieco e sordo,
Soffre per le tue colpe angoscia estrema.

Vedendo or come già t' incalzi e prema
Col fero artiglio il rio Satanno ingordo,
Par che dica: mia morte a te ricordo,
Per te son morto, e per te vuoi che or gema?

Mirò Teresa, e orrror la cinse e scosse,
E il cuor sprezzando che imitar lui sdegna,
Con forza d' alto duol l' alma commosse.

Si tolse al Mondo e alla sua voce indegna:
Puniro il fral rubel crude percosse,
E al suo Sposo tornò d' amor pur degna.

XIX.

Con una visione dell' Inferno S. Teresa torna un' altra volta a ravvedersi.

Aprite, abissi, le vietate porte,
Tutte si scopran l' orride tenebre:
Mira, Teresa, qual le ree palpebre
Opprima nell' Averno eterna morte.

A te si serba pur sì cruda sorte,
E nel denso nemico aer funebre
Pene t' attendon rinascenti e crebre
Se i lacci rei non frangi ardita e forte.

Orrido gielo per le vene e l' ossa
A tal vista le corse, e l' alma e il core
Sentir di tema e duolo ignota scossa:

E gridò mesta: or del Divin furore
Scorgo i ministri; fà, Signor, che io possa
Tormi, se ancor n' è tempo, a tanto orrore.

XX.

S. Teresa risolve di ritirarsi nel Monastero, ma è assalita dal nemico infernale con fiere malattie, e angustie di spirito.

Delle insidie del Mondo alfine stanca,
E de' perigli ch' offre ad ogni passo,
A non mirar più oggetto indegno e basso
Fugge Teresa al chiostro e forte e franca.

Ma di malizia il rio Satan non manca,
Nè di farle aspra guerra ancora è lasso,
Cerca strale novel nel rio turcasso,
L' assal co' morbi, e l' empio ardir rinfranca.

Morbo crudel l' infermo corpo afferra,
E di timor, d' angoscie il core e l' alma
Funesto nembo minacciando atterra.

Ma in Dio chi fida alfin d' ogni oste ha palma;
Per lui Teresa non paventa guerra,
E fra i dolor gloria a sè compra e calma.

XXI.

Sentite de Domino in bonitate, et in simplicitate cordis quaerite illum, quoniam invenitur ab his qui non tentant illum: apparet autem eis qui fidem habent in illum.

Chi non invano Iddio cercar pur brami
E nel suo sen gli eletti don gustare
Onde fa ricche l' alme a sè più care,
Con cuor semplice e puro ognor lo chiami.

A chi lui cerca, e fugge i vizj infami,
E fido a lui s' appressa, amico appare,
E su lui versa grazie eccelse e rare,
E chiaro mostra ch' ei lo accetti ed ami.

Ei pura Fede, e speme immota e ferma
Cerca nel cuor che a lui più s' avvicina,
E la sua fede ei premia, e la conferma.

Così, Teresa, or splendi in Ciel Regina,
Or sei Beata; e in Dio che i cuor rafferma
Tanto potesti, e in la bontà Divina.

XXII.

Justus ut palma florebit, sicut Cedrus qui in Libano est, multiplicabitur plantatus in domo Domini, in atriis domus Dei nostri.

Come la palma di Sionne in cima,
Come il cedro sul Libano fiorente
Destan per frutta e fior desire ardente,
E fra le piante ognun le pregia e stima:

Così quell' alma in cui Giustizia imprima
Caratteri Divini, ognor si sente
Di sè fatta maggiore, e più ridente
Fra la schiera volgar s' erge la prima.

Sì di Teresa l' alma eletta e bella,
Più d' ogni palma, e d' ogni cedro mostra
L' altera fronte, e il Mondo intero abbella.

E benchè ascosa in la secreta chiostra,
Cresce sull' altre e ognor si rinnovella,
E del saggio cultor l' arte dimostra.

XXIII.

Dilexisti justitiam et odisti iniquitatem, propterea unxit te Deus Deus tuus oleo laetitiae prae consortibus tuis.

Godi, o Teresa, godi il premio eterno
A tue virtù dovuto; e al tuo Signore
Assisa accanto, apri a' suoi doni il core,
Fà invidia al Cielo, e copri d' onta Averno.

Amasti la Giustizia, e in Te discerno
Di quell' alma virtude il bel fulgore,
Di lei del Cielo e della Terra onore
Che quaggiù mostra lo splendor superno.

Ben quindi il tuo Signore il tuo Consorte
L' olio d' ogni dolcezza in te diffuse,
E ti fè grande, rigogliosa e forte.

Da tanto ben mille altre donne escluse,
Del Ciel t' aperse le lucenti porte,
Che de' malvagj al volgo ognor son chiuse.

XXIV.

Spiritus Domini replevit Orbem terrarum: et hoc quod continet omnia, scientiam habet vocis.

Oh! sola alma del Mondo e forza e vita,
Spirto Divin che giù dal Ciel ne piovi,
E dal seno di Dio s'accendi e movi
Spirto, che voce spargi alta e gradita,

Quale altra possa la tua possa imita!
Tu le nostre alme mondi, e le rinnovi,
E in seno a Dio gli alti pensier ritrovi,
Che spiega tua favella alta, inudita.

Pel Mondo tutto tua voce si stende,
Tu del Libano i cedri atterri e i cuori,
Tutto al tuo balenar s'avviva e accende.

Per te avvampò già di celesti ardori
Di Teresa il gran cor, che per te intende
Tutta la forza de' Divini amori.

Et si coram hominibus tormenta passi sunt: spes illorum immortalitate plena est.
In paucis vexati, in multis bene disponentur: quoniam Deus tentavit eos, et invenit illos dignos se.

Soffristi, è ver, Teresa, e il crudo Averno
Provò sovente con i rei tormenti
L' alma e 'l corpo agitarti, e quai torrenti
Versò il velen del suo furore eterno.

Ma dalle insidie del nemico inferno
Speme ti scioglie, e i suoi furori hai spenti,
Che a Dio rivolta co' pensieri ardenti
Scorgi il tesor verace, il ben superno.

Passan qual lampo in Terra i vani affanni,
E un tranquillo gioire, eterno un serto,
Largo compenso sono ai brevi danni.

Iddio provotti, e tua fè vide e 'l merto,
E colassù dove non passan gli anni
Premio ti diede non caduco o incerto.

Qui confidunt in illo intelligent veritatem: et fideles in dilectione acquiescent illi: quoniam donum, et pax electis ejus.

A chi ripone sue speranze in Dio
Scopre la veritade il divin volto,
E da ogni altro pensiero il cor disciolto
Verità segue e sprezza il mondo rio.

Ferma certezza e fede ognor l' unio
All' alta mente ov' è ogni bene accolto
U' in caratteri eterni il vero è scolto,
Teresa il vide e nol' coprì d' obblío.

All' alme fide che ha il gran Nume elette
L' ampio tesor d' alto saper dischiude
Nè annebbia error le chiare menti e schiette.

Quindi l' error te non seducę o illude,
Teresa invitta, che a Dio in fronte hai lette
Verità pure e d' ogni nebbia ignude.

XXVII.

Os justi meditabitur sapientiam, et lingua ejus loquetur judicium: lex Dei ejus in corde ipsius.

Qual meraviglia se perenne fonte
D' ogni scienza e di saper Divino
Fosti, o Teresa, e 'l Dio che è Uno e Trino
Ti diè a poggiare a lui fort' ali e pronte?

Se quei che insegna il ver sull' arduo monte,
E scopre il chiuso all' uom dubbio destino,
A te mostrossi? onde a ragion m' inchino
A te cui son le cose astruse or conte.

A caratteri eterni hai tu scolpita
In mezzo al petto la Divina legge
Sola norma a guidar l' umana vita.

I tuoi pensieri essa rischiara e regge,
Verace di virtù modello addita,
E il mondo affrena e i tristi error corregge.

XXVIII

Dedit ei Dominus sapientiam et prudentiam multam nimis et latitudinem cordis quasi arenam quae est in littore maris.

Questo tesoro di scienza eterno
Onde al di sopra del mortal costume
L'alma ho illustrata dal celeste lume
Sì che il falso dal vero in Dio discerno,

E questo cor che al solo Ben superno
Armato ascende di celesti piume
U' a Dio congiunto nuova forma assume,
E appena cape il santo amore interno,

Solo fonte del ben, tutto è tuo dono:
Dicea Teresa, e poche ancor le arene
Paragonate ai tuoi favor pur sono.

Qual alma intende, o qual petto contiene
Tante dovizie? chi del Ciel sul trono
Cambiò in gioir la ben nudrita spene.

XXIX.

. . . Optavi, et datus est mihi sensus: et invocavi et venit in me spiritus sapientiae.
Et praeposui illam regnis et sedibus, et divitias nihil esse duxi in comparatione illius.

Sprezzai del Mondo i menzogneri beni
E i tesor falsi ch' egli invan promette
A chi in lui sol le sue speranze mette
Nè sa pregiar che i falsi ben terreni.

Ma i desir di fiducia in Dio ripieni
Del Cielo alzando alle beate vette,
Bramai ricchezze non caduche e prette,
E di scienza i lumi ognor sereni.

Nè invan; che in me dalle celesti sfere
Il fonte di sapere il divo lume
Piovve, che l'alme sol fa grandi e altere.

Tanto bramò Teresa, e in sulle piume
D'alte dottrine più che umane e vere,
Raro e pronto intelletto e forza assume.

In paucis vexati, in multis bene disponentur: quoniam Deus tentavit eos, et invenit illos dignos se.

Passan qual lampo in terra il duol gli affanni,
E se de' mali alla terribil cote
Dio prova i giusti, e col flagel percuote,
Emendan premj eterni i brevi danni:

Iddio li copre cogl' immensi vanni,
E per ascose strade all' uomo ignote
Mostra ben ciò ch' ei vuole e ciò ch'ei puote
Per chi del rio Satan fugge gl' inganni.

Siccome il fuoco l' oro purga e affina,
Così purgan le angoscie ogni alma eletta,
E al Ciel per quella via più s' avvicina.

Da mille angoscie sì turbata e stretta
Piacque Teresa al Cielo, onde or Regina
Lieta risplende in su l' empirea vetta.

XXXI.

. . . quasi holocausti hostiam accepit illos, et in tempore erit respectus illorum.

Come talora in sulle nubi scende
Iddio dal Cielo, e gli olocausti e i voti
De' popoli fedeli e a lui devoti
Gradisce, e amico a lor la man distende:

Così de' Giusti i cuor gradisce e intende,
E l' opre e i bei pensieri a lui ben noti
Non ritornan dal Ciel d' effetto vuoti,
Ma premio eccelso ai miglior dì gli attende.

D' ogni macchia così purgato e mondo
Offerse a Dio Teresa il puro core,
E d' ogni ben lo rese ei sol fecondo.

Tentò gran cose, e col Divin favore
Empì vivendo del suo nome il Mondo,
E gioja ottenne in Cielo, eterno onore.

XXXII.

Qui confidunt in illo intelligent veritatem: et fideles in dilectione acquiescent illi: quoniam donum et pax est electis ejus.

La Verità che in densa nebbia e oscura
Cela ai mortali il bel seren del volto
U' il Divino voler si legge scolto,
E a pochi scopre, ai più nasconde e fura,

Chi a mirar giugner vuol per via *sicura*,
Confidi in quel che ogni potere accolto
Ha nella destra, e per cui fu disciolto
Dalla catena il Mondo antica e dura:

Ami lui sol con puro cor fedele,
E gusterà quella soave pace
Che invidia e toglie il rio Satan crudele.

Fidossi a lui Teresa, e chiara face
Ei le fu nel cammino, e il puro miele
Gustar le fè che nudre l' alme e piace.

XXXIII.

Cognovi Domine, quia aequitas judicia tua, et in veritate tua humiliasti me. Confige timore tuo carnes meas, a mandatis tuis timui.

Quella cui niun poter mai svolge o piega
Salda Giustizia tua, Signor, conosco,
So che celar non può nembo atro e fosco
Il vero a Te cui chiaro ognor si spiega.

Nulla possanza i tuoi giudizj lega
Come all' uom fa dubbioso sempre e fosco,
Quindi io tremo a ragione e riconosco
Che non erra tua man se accorda o nega.

Giustizia ognor ti siede appresso, e l' empio
Hai sempre in odio, e il suo destino estremo
Terribil mi sta innanzi e 'l tristo esempio.

Sì con Teresa esclamo, e piango e gemo.
Ma s' ella fuggì saggia il crudo scempio,
Mi fia difesa al trono alto e supremo.

XXXIV.

Sapientiam sanctorum narrent populi, et laudes eorum nuntiet Ecclesia: nomina autem eorum vivent in saeculum saeculi.

Sol di color che di saper verace
Ai fonti attinser che Dio all' uom disserra
Sian chiari i nomi per l' immensa Terra,
E li ripeta ognor fama loquace;

Di lor parlando non sarà mendace,
Che mentre ogni uom cammina incerto ed erra,
I Santi sol con fortunata guerra
Vincono ogni oste, e in Cielo han serto e pace.

Teresa pur che 'l vero in Dio già scorse
E bevve al fonte di saper più puro,
Non stette mai fra vani dubbj in forse.

Scrisse alte cose; e nel cammin sicuro
L' alme guidando; ajuto e lume porse;
E rischiara ancor' oggi il mondo oscuro.

XXXV.

Mulierem fortem quis inveniet, procul, et de ultimis finibus pretium ejus: de fructu manuum suarum plantavit vineam, accinxit fortitudinem lumbos suos, et roboravit brachium ejus.

Chi sa trovar la Donna saggia e forte
Che in ozio vil non passi i vuoti giorni,
Ma con sudor di belle opre gli adorni,
E pensi attenta a far miglior sua sorte?

Qual' è che a non cessar si riconforte,
Piena di speme, che a lei poi ritorni
D' oro dovizia, e più s' abbelli ed orni,
Nè vuota giunga di bell' opre a morte?

Ma invan la cerco: in un chiuso recinto
In Avila trovolla Iberia, e vide
L' ozio, padre d' error, fugato e vinto.

Che non oprò Teresa? e il Ciel le arride;
E ben suo nome non scordato, o estinto,
Fama ripete, e in bronzo e in marmo incide.

XXXVI.

A S. Teresa ricordando il giorno della nascita dell' Autore.

Il sol riporta il dì che la sua luce
La prima volta io vidi; e 'l suo ritorno
Lo mostra a me ben d' altro lume adorno,
Ch' or qual' è il Mondo agl' occhi miei rilluce.

Io mi rivolgo e giro il guardo intorno,
E il piacer miro che il mortal seduce
Già de' miei giorni mal sicuro duce
Da cui sol danno io già ritrassi e scorno:

Eccelsa Donna, se a te posi in mano,
A Te, guida miglior, del core il freno,
E m' hai ritratto dal cammino insano;

L' opra compisci e fammi saggio appieno,
O col tuo vel, del cieco errore e vano
Copri pietosa l' atra scena almeno.

XXXVII.

Sullo stesso soggetto.

Deh copri, o Diva, copri l' atra scena
Ch' offrono al tristo sguardo i dì trascorsi,
Dodici lustri ho del mio viver corsi,
E in la via di virtù m' inoltro appena.

Nera di vizj e di stoltezza piena
Mi turba l' alma e desta aspri rimorsi,
Che a falsi beni il cor, la mano io porsi,
Or conosco Virtude alma e serena.

Concedi almen, che in quel che ancor rimane
Della vita cammino io più non erri,
E tutte spegni in me le brame insane.

Sicchè, coperto dal tuo manto, afferri
Quando fian sciolte le catene umane,
Felice il Porto, e i rei nemici atterri.

XXXVIII.

A S. Teresa in ringraziamento della guarigione ottenuta dall' Autore.

Dunque non bastan que' favori immensi
Ond' hai, Madre amorosa, il mio cuor pieno,
Che, aperto ancora il tuo materno seno,
Novelle grazie ognor su me dispensi?

Dammi, o Teresa, affetti ognor più *intensi*,
E mi desta nel cuor, non più terreno,
Amor puro di Dio fido e sereno,
E fa che te ognor ami, e a te sol' pensi.

Ma il ben più grande da te sola aspetto,
E sì ne purgherai la misel' alma
Da' mondani pensier, da basso affetto,

Che godrà in Terra non turbata calma,
E a parte in Cielo un dì del tuo Diletto.
Superba andrà della ottenuta palma.

XLVI.

Dilectus meus mihi : et ego illi :

S'io portai sempre in cor Gesù mio amante,
Se mi mantenni al dolce Sposo fida,
Nè mi cangiò giammai malizia infida
Ma immota mi rimasi, e ognor costante,

Ei versò su di me grazie cotante,
M' aperse nel suo cuor tranquillo nido,
Ond' io l' angoscie e 'l duol franca disfido,
Nè dal retto cammin volgo le piante.

Costommi, è ver, molto sudor, fatica
Per conservare a lui fedele il core,
Ma a chi ama è ogni via facile e aprica.

Egli possederà solo il mio amore;
E in Ciel, disciolta dalla colpa antica,
Godrò tranquilla uon caduco onore.

XL.

A S. Teresa nel giorno dell' Assunzione di Maria Vergine.

S'oggi più lieto, e di novella luce
S' adorna il Cielo, e il gran trionfo onora
Dell' Augusta del Ciel Donna e Signora
Che presso al Figlio al suo splendor riluce:

Se il santo amor, che al Ciel Maria *conduce*
Arse, o Teresa, nel tuo petto ancora;
Se pellegrina lei seguisti ognora,
E Madre a te fu sola, esempio e duce:

Allarga pure a nuova gioja *il petto*.
E se favore in questo dì non niega
Alla gran Madre il suo Figliuol diletto,

Per noi tuoi fidi insisti, e parla, e prega,
Ed ogni menzogner malnato affetto
In pelago d' amor propizia annega.

XLI.

Aridità di Spirito, e mancanza totale de' favori celesti sofferte da S. Teresa per molti anni.

Solo mio bene, a te del petto ardente
Tutti rivolsi i caldi miei desiri,
Per cui non conoscea doglie e martiri,
Nè mie brame fur mai cangiate o spente;

Ma più ti cerca il core, ohimè, più sente,
Che tu, dolce Signor, meco t' adiri,
E questa tua fedel più non rimiri
Da' lei svolgendo il bel volto lucente.

In che ti spiacqui io mai? quando t' offesi?
Così Teresa in lacrime disciolta
I voti a Dio porgea, ma non attesi.

Ei che la scelse, e l' ha dal fango tolta,
A ravvivare i santi affetti accesi,
Fra le angoscie la vuole e 'l pianto avvolta.

XLII.

Si allude alle contradizzioni sofferte da S. Teresa nell' esecuzione delle sue opere.

Quando l' aura seconda empìa le vele,
E sul tranquillo mar sieda la calma,
Sicchè l' onda il vascel baciando spalma,
Nè Orìone al nocchier suo lume cele,

Apre animoso le fuggenti tele,
Non turba dubbio i sonni, o timor l' alma,
Ma canta lieto, e batte palma a palma,
E il mär disprezza non più a lui crudele.

Ma se gli alberi irato il vento sforza,
Suda, s' ange il nocchier, stringe il timone,
E ratto lo rivolge a poggia e ad orza.

Così Teresa a rie tempeste espone
Il suo Signore, e sol Divina forza
Potè ritorla all' infernal tenzone.

XLIII.

S. Teresa fu creduta da molte persone illusa, e si trattò perfino di accusarla al S. Offizio.

Non mai bell' opra fu pensata, o sorse
Generos' alma di virtude amica
Cui di Satan l' invidia e l' ira antica
Con aspra guerra non ponesse in forse.

Pietà più pura coll' aro dente morse
L' empia schiera de' stolti al ben nemica;
Ch' ogni bell' opra, ogni utile fatica
Biasmando, l' alme al mal sentier ritorse.

Qual' alma a chiari segni il Ciel prescelse
Alte imprese a compir, come Teresa
Dal cui petto ogni rio seme divelse?

Ebben, dall' opre eccelse a cui fu intesa,
Qual' arti a torla mai Satan non scelse?
Ma Iddio la vuole, e vinta è ogni contesa.

XLIV.

Sull'umiltà di S. Teresa

Quei, che fu in Terra esempio nostro solo
Il poter che ai mortali il Cielo aperse,
In manto abbietto e umil quaggiù coverse,
E par divisa diede al suo stuolo.

Non di splendori, ma di schierni e duolo
Pompa quì fece, e l'onte a onor converse.
A Teresa ei la stessa via scoperse,
E dell'anima grande ascose il volo.

Gli alti suoi pregi al mondo cieco e stolto
Saggia nascose, e di disprezzo e scherno
Fur segno i detti, e 'l suo modesto molto.

Sol d'esser noto al gran Veggente, eterno
Contenta, tenne in denso velo avvolto
Quel che in lei piovve il Ciel lume superno.

XLV.

Sopra le varie malattie soffrite da S. Teresa.

Ad ogni passo un nuovo aspro nemico
Trovano al ben' oprar l' alme fedeli;
E punto il corpo quì dal duol dai teli
Forza ne toglie a uscir dal lezzo antico.

Sì di Teresa il pronto suo pudico
E i pensier santi a Dio rivolti e ai Cieli
Agitan mille ognor morbi crudeli
Straziando il corpo della Croce amico.

Oppresso langue, e sembra quasi estinto,
Novel tormento all' altro ognor succede;
Ma il coraggio viril non è mai vinto.

Patimenti novelli e brama e chiede,
Soffre il suo fral; ma il nobil core è spinto
Ai regni u' spera eterna e lieta sede.

S. Teresa s'imbatte in un Confessore che vivea in una cattiva prattica, ma che nascondea sotto aspetto di pietà; se ne avvede, prega per lui, e lo converte.

Io veggo un'alma cui ne' crudi artigli
Già tien Satanno, e all' atra bolgia inferna
Conduce, e al regno della pena eterna,
Vittima già de' pravi suoi consigli;

Ma quel che i peccator chiama ancor figli
Fa che Teresa il morbo suo discerna
E la fetida piaga acerba interna,
Sebben l'asconda, e in volto al buon somigli.

Prega ella, e Dio della sua grazia l'arma
Sicchè all' iniquo predator la toglie,
E le insidie, e le furie empie disarma.

Monda ritorna, pensier cangia e spoglie,
La colpa scorge e ne paventa ogni arma,
E cangia in lei Teresa affetti e voglie.

XLVII.

Aut pati, aut mori: Epigrafe e sentimento favorito di S. Teresa.

Invitto Eroe che di virtù verace
Il petto s' armi, con sicuro ciglio
Guata la morte, ed il vicin periglio,
Nè travaglio o sudore a lui dispiace:

E tal questa che io canto si compiace
Nelle pene imitar l' Eterno Figlio;
Che di tormento non paventa artiglio,
Nè dolor d' atterrirla unqua è capace;

Anzi non nudre in cor brama più ardente
Che di patire, e fra i terreni affanni
Gode correr la vita aspra e dolente.

Oh! stolto l' uom che i dì passando e gli anni
Trai funesti piacer, tardi si pente,
Tardi del grave error conosce i danni!

Sullo stesso soggetto.

Questa, o Signor, che fu tuo solo dono
Vita mortale, a che vermmi omai
Se al vero ben che solo ognor bramai,
Non mi conduce, e d' ogni gloria al trono?

Ma d' umana viltade invan perdono
Per l' uom si spera, e que' celesti rai
Miran sol quei, che fra le angoscie e i guai
L' alma purgaro, e gigli intatti or sono.

Versa pur dunque a piena man, deh versa
Sovra di me quel calice di duolo
Che bevesti, e onde fu mia vita asperso.

Più qui fia trista, più ergersi a volo
Quest' alma, e un dì del tuo fulgor cosperso,
Invidia al Mondo, splenderà sul polo.

XLIX.

S. Teresa in tutto il corso della sua vita fu libera da ogni colpa mortale.

Chi un' alma vuol veder dal Cielo eletta
Nel fango vile onde il rio mondo è lordo,
Chi fra il popolo al vero e cieco e sordo
Un cuor che in Dio si pasce e si diletta;

Miri costei che minacciata se netta
Schiva le insidie del nemico ingordo,
Il fragor fugge ond' io meschin qui assordo,
E cerca in Cielo il suon che l' alme alletta.

Invano il crudo regnator d' Averno
Cerca predarla, e coll' iniquo artiglio
Costei minaccia; onta ne miete e scherno.

Salva la vuole il Ciel da ogni periglio,
Il Ciel che a ornar la scelse il Regno eterno,
E passa intatta pel terreno esiglio.

L.

S. Teresa mentre era viatrice fu ammessa a godere le delizie del Paradiso.

Oh ben sparsi sudor! dolci travagli!
Spesi ad onor di quel Signore augusto
Benefico, e del par possente e giusto;
Qual merto fia che gli alti premj agguagli?

Nè già, Teresa, tu t' inganni o abbagli
Se hai co' digiuni il corpo smunto e adusto,
Il petto senti alle dolcezze angusto
Dono di quello cui ti stringi e ammagli.

Tu scelta fosti fra poch' alme elette
Mentre qui erravi pellegrina ancora
Le dovizie a gustar del Ciel più schiette:

Mirasti il lume onde s' abbella e indora
Il Paradiso: e gioje all' uom disdette
Ti piovve in sen Chi l' universo adora.

LI.

S. Teresa fu dichiarata da N.S.G.C. per sua Sposa con un di quei chiodi che cnnficcarono le di Lui mani sacrosante sulla Croce.

Oh fortunata infra le donne! altera
Ben' hai ragion di gir della tua sorte,
Che te distingue dall' empirea corte
Quegli in cui non invan si fida e spera.

Dell' alme elette infra la bianca schiera
Te dichiarò sua sposa, e l' auree porte
Del Ciel t' aperse prima ancor che morte
Recasse agli occhi tuoi l' estrema sera.

Sì, ti scelse in isposa; e qual fu il segno
Che sicura ti fè di tant' onore?
Dell' alto grado onde il tuo affetto è degno?

Un di quei chiodi dell' ebréo furore
Stromento ond' ei fu affisso in duro legno,
Il laccio sol che a lui stringe è il dolore.

LII.

Si allude ai favori straordinarj di cui fu ricolmata da N.S.G.C. S.Teresa.

Anima eletta in cui Gesù ripose
Sue dolci cure, e ben di caldo amore
Tutta avvampasti, ed ei ti piovve in core
Le dolcezze del Cielo all' uomo ascose;

Del tuo signor se al fido amor rispose
Grata quell' alma, ognor col suo fulgore
Ei rischiarolla, e con novell' onore
Scoverse a Te mortal celesti cose.

Deh tu, cui nulla il tuo Signor ricusa,
Una scintilla di quel santo lume
M' ottieni, a rischiarar l' alma delusa.

Se me la colpa d' atterrir presume,
Fa che per me la rea vinta e confusa,
Io voli al Ciel con più sicure piume.

LIII.

S' introduce il Profeta Elia a predire le virtù è le Opere di S. Teresa.

Del nevoso Carmelo in sulle cime
Squarciava Elia dell' avvenire il velo,
E volgeva dal Mondo il guardo al Cielo
Pascol cercando in Dio nuovo e sublime.

L' orme ch' ei verso il Cielo ardito imprime
Imitator dell' animoso zelo
Veloce e lieve come augello o telo
Drappel lo segue, e i suoi concetti esprime.

Ma sclamò il gran Profeta: Io scorgo e leggo
Il vostro ardor, la Fè, ma più gran Donna
Sorger fra voi nè di lontani io veggo.

Zelo ed amore in lei non langue o assonna,
E fra la schiera che io sostengo e reggo
Fia del Divino onor salda colonna.

Sulla Riforma fatta da S. Teresa dell' Ordine del Carmine.

Chi fortunato su nel Ciel rimira
Senz' alcun velo di virtù le forme,
Nè in cercarla sì stanca o rattien l' orme,
L' uom che scorge sì vil guata con ira.

Nulla appagarlo può di quanto ei mira,
Pietà ne' cuor giace avvilita e dorme,
Uopo d' emenda ovunque e di riforme
Trova, e della freddezza altrui s' adira.

Così Teresa ancor fra l' aurea schiera
Di Verginelle che il Carmelo aduna
Virtù non mira appien calda e severa:

Poche ne sceglie, e quindi insiem raguna.
Sì diè alla Prole ch' oggi è grande e altera
Co' sudor, coll' esempio origo e cuna.

LV.

Sullo stesso Soggetto.

In un giardin ben mille piante elette
Cresceano sì di fior carche e di frutti,
Che le ammirava ognun, correvan tutti
Alla dolce ombra dell' eccelse vette:

Pur non robuste assai, non assai schiette
Parvero agli occhi più avveduti e istrutti
Di cultrice migliore, e vili e brutti
Stima que' fior: ben' altri a sè promette.

Poche ne sceglie accorta, indi le svelle,
E in chiuso loco, e in un terren fecondo
Le piante accoglie, cure sue novelle.

Le irriga attenta, e d' ogni seme immondo
Le purga sì, ch' or rigogliose e belle
Bean coll'odor, cuopron coll'ombra il mondo.

LVI.

Sull' Estasi di S. Teresa.

Se del più vivo amor, Teresa, ardesti
Per quel Signor che te chiamò sua sposa,
E lui cercando, ogni terrena cosa
Fin te stessa e la vita in odio avesti.

Di pure gioje e di piaceri onesti
Egli inebriotti, e larga e generosa
Ebbe mercè la tua brama amorosa,
Beata, il volto, e sua beltà vedesti.

Fredda sovente la tua salma e morta
Giaceva al suolo, ma d' amor sull' ali
L' alma era lieta in Paradiso assorta.

Chi gustò mai quaggiù dolcezze eguali?
Ma tu seguendo la Divina scorta
Cose scorgesti ignote ai rei mortali.

LVII.

Apparve a S. Teresa un Serafino che le ferì il cuore con un dardo.

Oh prodigio inudito! oh meraviglia!
Col suo Gesù si trattenea Teresa
Di santo amore il petto e l' alma accesa,
E fissi in lui teneva il cuor, le ciglia;

Quando una fiamma a cui nulla somiglia
La cinge intorno, e par dal Ciel discesa,
Fiamma beatrice che non reca offesa,
Ma l' avviva ed al Sol la rassomiglia.

In mezzo a quel fulgor lucente appare
Alato un Serafin che in mano ha un telo,
Di forme adorno non più viste e rare.

Le piaga il core, e dal terreno velo
Disciolta sembra; ma scoverte e chiare
Gusta le gioje ond' è sol ricco il Cielo.

A S. Teresa in ringraziamento della felicità che gode colla sua Consorte l'Autore.

Il caro laccio che innalzar Dio volle
Di sacramento all' alta dignitate,
Quel che a me reca ognora ore beate,
E accese il casto amor che in cor mi bolle,

Fu, Teresa, tuo dono, e il petto molle
Bersaglio un tempo a ree passioni ingrate,
Peso di dolci cure al Cielo grate
Toglie a viltade, e a miglior fini estolle.

Nel cammin di virtù sostegno e scorta
M' è la mia donna, e sì mi guida e regge
Che tristo esempio a errar me non trasporta.

S' è tuo voler ch' io serva alla sua legge,
Tu a me la serba e reggi, e la conforta,
Sicchè ambo accolga un dì l' eletto gregge.

Si allude alla particolar protez straordinarj che accordò N.S. a

Qual possanza alla tua, Signor, s
Qual braccio è più del tuo gagliard
Invan l' Inferno, invan la colpa,
Muovono all' opre belle aspra bat

Forza non han contro alla tua che
Se Teresa seguì tue fide scorte,
E del Cielo varcò l' eccelse porte
Da te sol' ebbe ardir costante e

Tuttor maravigliando il Mondo ved
Quanto ella oprò, quanto soffers
Ma fur sue guide ognor costanza

Più assai nel Ciel che in questo Monc
D' alto saper fè la sua schiera er
E questa a noi serbò quanto ell

LX.

Sulle Opere scritte da S. Teresa.

A torto ancor maravigliando il mondo
Rammenta i Saggi ond' è Grecia superba,
E l' opre e i detti lor ripete e serba
Quasi tesori di saper profondo.

Altra scienza, ingegno più fecondo
In Teresa si scorge, e a lei riserba
Dottrina in Ciel che l' alme disacerba,
E il cuor solleva a Dio più purò e mondo:

Raggio del Cielo a rischiarar la mente
Della gran Donna scese, e l' alte cose
Di penetrar la fè degna e possente.

Ricchezze di sapere al mondo ascose
Nell' opre dotte svolse, e alla sua gente
Idee novelle, esempj alti propose.

LXI.

Sull' ultima Comunione di S. Teresa.

Quando l' estrema volta in seno accolse
Teresa il dolce suo Sposo Celeste,
Sebben coverto di terrena veste
Ben lo vid' ella, e al core il fren disciolse.

La mente, il volto, gli occhi a lui rivolse,
E le brame dell' alma ardenti e preste
Le membra ravvivar languide e meste,
Amor gli estremi spirti in lei raccolse.

Sul letticciuol levossi, e: vieni, disse,
Vieni, o diletto mio, vieni, e la sposa
Consola, e quella che per te sol visse.

Gesù discende, e nel suo cuor riposa,
E mentre ha ella in Ciel le luci fisse
Bea l' ultim' ore sue gioja amorosa.

LXII.

Sulla morte di S. Teresa.

Chi non freme di Morte al crudo aspetto?
Chi non paventa i suoi feroci artigli?
Chi nel dubbio avvenir mille perigli
Non teme, e il cuor non *ha di ghiaccio in petto?*

Ma venga quì, s' appressi al duro letto
In cui giace Teresa, e cuor ripigli,
Vedrà se a un sonno placido somigli
La morte di chi in Ciel pose ogni affetto.

Lieta ella segue la fidata scorta
Di lui che onnipossente la governa,
E con dolci speranze la conforta.

Iddio la chiama alla Città superna,
Ch' ella già mira, e in cui già tutta assorta
Lascia quì il duol, sen' vola a pace eterna.

LXIII.

Iustorum autem animæ in manu Dei sunt, et non tanget illos tormentum mortis.
Visi sunt oculis insipientium mori: et æstimata est afflictio exitus illorum.

Empia, su i Giusti già non han tuoi strali
Possanza alcuna, inesorabil Morte,
Dato non t'è cangiar la lieta sorte
A cui poggiar con istancabil' ali.

L' alme de' Santi a sè fè quasi eguali
L' Onnipossente a ornar l' Empirea corte,
Sprezzano Averno assai di lor men forte
Felici ognor, tranquilli, ed immortali.

Parve agl' insani che su quelli ancora
Stendessi l' ali brune e il poter crudo:
Dall' armi vane Iddio salvolli ognora,

E col suo braccio ai cari suoi fè scudo,
E dal reo Mondo usciti appena fuora
Immerse ne' piacer lo spirto ignudo.

LXIV.

Come restò il corpo di S. Teresa dopo la di lei morte.

Nella povera, ascosa cameretta,
Poichè fu l' alma lieta al Ciel salita,
Lasciò Teresa fredda e senza vita
La salma ch' ella tenne oppressa e stretta.

Or qual luce balena, e qual ne alletta
Fragranza cui mal rosa o giglio imita!
E qual dolcezza a rimirar ne invita
Il volto u' pinta è ancor l' alma sì schietta!

E' freddo e spento, ma pur sembra ancora
Che in lui riposi dolcemente l' alma
In sonno avvolta, e mortal anco innamora.

Invidia desta la beata calma:
Luce Divina la circonda e indora,
E dice: ottenni in Cielo eterna palma.

LXV.

Sopra i Santi che fiorirono nell' Ordine istituito da S. Teresa.

Dai lucenti del Cielo eterni seggi
Fermo ha Teresa su i suoi Figli il guardo,
E regge i cuori, e il piè mal fermo e tardo
Con quei che a lor lasciò consigli e leggi.

Avvien per lei che ognun di lor gareggi
Per conquistare il Cielo, ogni ritardo
Vincendo corran come Cerva, o dardo;
E piena di Santi il suo drappel primeggi.

Tra mille figlie in Ciel beata e cheta
Siedi, o Teresa, e il figlio tuo Giovanni (*)
Fu scorta a tanti Eroi ver l' alta meta.

L' Aquila scioglie ardita al Sole i vanni,
La prole ancor là poggia audace e lieta,
Nè teme i venti, o di sparvier gl' inganni.

(*) *S. Giovanni della Croce.*

LXVI.

A S. Teresa nel giorno della Natività di Maria Santissima.

Oggi di nuova e di più viva luce
S'adorna il Sole, e lieti in Cielo i Santi
Raddoppian gl' Inni al Creatore e i canti,
Ed insolita gioja in lor riluce;

Che la gran Madre del novello Duce
Oggi vestissi di terreni ammanti,
E di bellezza, e di virtù gl' incanti
All' Uom mostrò che a miglior via conduce.

Tu pur, Teresa, dei beati cori
Senti la gioja e l' alma n' hai ripiena,
E la speme sorgente e canti, e onori.

Deh! tu ne ottieni, che dell' alta piena
Delle tue gioje scenda ai nostri cuori
Una scintilla almen calda e serena.

LXVII.

Se a questa mia non menzognera Cetra
Sposai, gran Donna, di tue lodi il suono,
E questa voce in più robusto tuono
Sparse tue lodi dalla Terra all' Etra,

Mira in qual sorte ancor dogliosa e tetra
Io quì m' aggiro, e come cinto or sono
Di perigli, e d' error. Dal Cielo in dono
Soccorso, tu che il puoi, Diva, m' impetra.

E questa prole che affidommi il Cielo,
E la Sposa che fa lieti i miei giorni
Arma di fede tu, d' amor, di zelo.

La Caritade al cui lume t' aggiorni
Gli accenda sì, che del terreno velo
Disciolti, in Ciel del suo fulgor gli adorni,

IL FINE

	Errori	Correzioni
Pag. 15.	l.7. si chiaro	sì chiaro
ivi	l.24. si stretti	sì stretti
17.	l.12. sì tolse	si tolse
53.	l.8. fresch'ora	fresc' ôra
71.	l.4. Andròmede	Andromeda
ivi	l.8. l'angue tanante	l'angue natante
89.	l.10. ginnge	giunge
188.	l.1. ACCLANAZIONE	ACCLAMAZIONE
219.	l.8. sovverse	scoverse
330.	l.9. Erema ognun	Frema ognun
348.	l.2. Postano al Cielo	Portano al Cielo
ivi	l.12. men funesta	men funesta

YB 03269